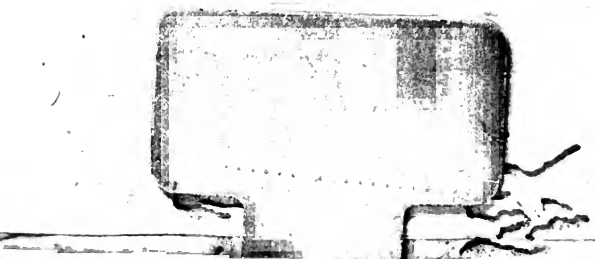
6
91/H
25



BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

PIETRO METASTASIO,
POETA CESAREO, ROMANO.

Serafino Giovannini faul. in Roma.

6. 9. II. 25

VITA

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

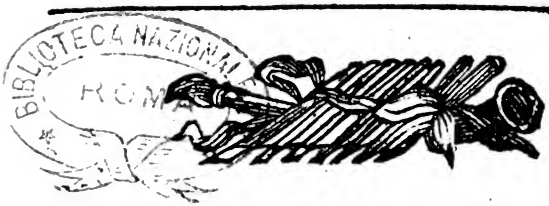
POETA CESAREO,

AGGIUNTEVI

LE MASSIME, E SENTENZE

ESTRATTE DALLE SUE OPERE.

Italus Alcides hic est, certamine Phœbi
Par Grajo; ille potens viribus, iste lyra.
Jos. Aur. Mor.


BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

IN ROMA MDCCLXXXVI.
A SPESE DI GIOACCHINO PUCCINELLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.
Si vendono nella Stamperìa posta
a S. Salvatore delle Cuppelle.

BIBL. DOM. FRANC. IHS

LO STAMPATORE.

A' LEGGITORI.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

ECco alfine che vi preſento la Vita del Celebre Sig. Abate Metaſtaſio, che ho differito a bello ſtudio finora di dare alla luce, a motivo d' indagare le notizie più certe, più ſicure, e più vere, ricavate da Monumenti incontraſtabili, non ſenza lungo ſtudio, diligenza, e diſpendio. Diverſe Perſone di lettere mi anno preſtato la loro aſſiſtenza, ſecondando le mie premure nel ricercare le memorie autentiche relative alla vita ſudetta, la quale mi luſingo, che ſarà per incontrare il guſto, ed il genio del Pubblico, a cui ho avuto la mira di ſoddisfare con queſta mia già adempita, e compitiſſima edizione; onde gli ammiratori del noſtro inſigne Poeta avranno

il piacere di leggere i veri genuini fatti, le varie vicende, e molti aneddoti curiosi riguardanti le azioni pubbliche, e private di queſto gran uomo.

Dopo la *Vita* ſi è ſtimato opportuno di aggiugnere il *Sentenzioſo* per maggior comodo, anche perchè ſi ritrova in varie edizioni, ſperando così di far coſa più grata al Pubblico, a cui preſento infine due altre Lettere con un Sonetto dell'Autore, che mi giunſero nell'atto di dar termine al preſente Tomo.

VITA

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

ROMANO

POETA CESAREO.

È stata sempre la nostra Italia feconda madre d'ingegni fervidi, e sublimi, specialmente nell' arte Poetica. I Danti, i Petrarchi, i Tassi, gli Ariosti, e tanti altri Classici Autori e in Epica, e in Lirica ne danno luminose riprove. Solo la Drammatica, ch' è una parte rispettabile della Poesia, era in uno stato infelice, ed a riserva di alcune passabili produzioni poco veniva coltivata. Al celebre Abate Pietro Metastasio Romano era riserbata la gloria di portare questa parte della Poesia ad

un grado così sublime, al quale è giunta per opera sua. Di questo immortale Poeta io con piacere intraprendo a scriver la Vita, mentre con questo rendo giustizia al merito d'un mio Concittadino, che con tanti bellissimi Drammatici Componimenti ha reso splendore non meno a Roma sua patria, che all'Italia tutta. E' sua la gloria, se la nostra lingua Italiana, che a niun'altra cede in copia di termini, in vaghezza di sentimenti, e in forza di espressioni, siasi tanto dilatata per l'Europa tutta, avendo il Metastasio obbligati anche gli Abitatori del Nord ad apprenderla per potere ammirar le bellezze degli applauditi suoi Drammi.

La Vita pertanto di questo celebre Autore io imprendo a scrivere, ed intendo di farlo con semplice narrazione, tralasciando quegli ornamenti inutili di parole, quelle lunghe studiate digressioni, e quei ricercati riflessi, i quali nojano

il

il Lettore, e sono alieni dal fare di una narrativa. Plutarco nelle Vite degli Uomini illustri dà a me la norma. Mi protesto però, che nello scrivere sarò genuino, e sincero; mentre forse a niun altro piucchè a me può riuscire quest' impresa, attesa la lunga amicizia, e posso dire familiar confidenza, che ho avuto colla Casa, e colla Famiglia di Pietro Metastasio, ed in ispecie coll' Avvocato Leopoldo di lui Fratello, dal quale mi sono stati comunicati i continui loro carteggi, ed ho avuto ne' frequenti famigliari discorsi seco tenuti, segrete, ed interessanti notizie. So, che altre Vite di questo Autore sono sortite alla luce, le quali sono state da me lette, ed ammirate, ma in esse ho ritrovato o troppo scarse notizie, o la storia del secolo, o una copiosa pompa di ricercate erudizioni, e annotazioni, totalmente aliene dal fine proposto. Il mio scopo è di narrare semplicemente le gesta di questo grand' Uomo, e lo farò con una

naturale, ma veridica narrativa de' fatti, nel che le altre Vite sortite finora, forse o per la troppo sollecitudine nello stamparle, o per mancanza di appurate notizie, sono manchevoli.

Sortì il nostro Poeta i natali in Roma il giorno 3. di Gennajo dell' Anno 1698., e fu battezzato alli 9. del mese stesso nella Chiesa Parrochiale de' SS. Lorenzo, e Damaso, e gli furono imposti i Nomi di Pietro, Antonio, Domenico, Ventura. Fu un bel presagio per lui d'essere stato levato al Sagro Fonte dalla ch. mem. del Sig. Cardinal Ottoboni, che gli fece porre il proprio suo Nome, essendo stato questo Porporato il Protettore delle Belle Arti, specialmente della Poesia, e della Musica. I Genitori di Pietro furono persone assai oneste, benchè prive di beni di fortuna. Il Padre ebbe Nome Felice Trapassi, nativo d' Assisi Città nell' Umbria, ove i suoi Antenati vivevano una volta con qualche splendore, e chiamossi la Madre Francesca

Ga-

Galaſti nata in Bologna. Nacquero da queſta coppia quattro Figli, cioè due maſchi, e due femmine. Queſte non preſero ſtato, ma viſſero ambedue nella caſa paterna, ove morirono: la minore, chiamata Marianna, in età giovanile, e la maggiore per nome Barbera, in età aſſai avanzata, e preciſamente nell' anno 1778., eſſendo ſtata l' ultima ſuperſtite in Roma. Il maggiore de' maſchi chiamoſſi Leopoldo, anch' eſso d'ingegno elevato, e fecondo, di feliciſſima memoria, e molto verſato nelle lingue Greca, e Latina, e ſpecialmente in queſta ultima. Ne fanno fede varie ſue produzioni, ed in particolare l' Opera *De Lege Regia, ſeu de Tabula Ænea Capitolina*, ſtampata in Roma dal Salomoni nel 1757.. Compoſe ancora un Trattato *De arte boni, & æqui, ſeu de Juſtitia naturali*; e ſcriſſe altresì i belliſſimi *Seceſſus Tuſculani*, con aureo ſtile, che furono da me letti con piacere, e con ammirazione, e ch' eſiſtendo ancor ma-

noſcritti, ſarebbero molto applauditi da' Letterati, ſe vedeſſero colle ſtampe la luce. Queſt' Uomo, il quale atteſe all' Avvocatura Criminale, ſempre però in difeſa de' Rei, era pigro, ed amante de' ſuoi comodi, e della ſua pace, il che far potea, non dovendo penſare al mantenimento proprio, e della Caſa, al che veniva ſupplito con ogni proprietà da Pietro ſuo Fratello, come dirò in appreſſo. Si ſarebbe egli certamente reſo più noto nella Letteraria Repubblica, ſe foſſe ſtato obbligato per ſuſſiſtere ad eſercitare il ſuo vaſto talento.

Il minore de' figli maſchi di Felice Trapaſſi fu il noſtro Pietro, il quale ſortì un ingegno in ogni ſua parte feliciſſimo, e di cui non ſuol eſſere tanto prodiga la natura. Oltre un amabile aſpetto, ed una particolare attrattiva, ch' egli ebbe fin da fanciullo, ed una indefeſſa applicazione agli ſtudj, avea avuto in dono, dirò così, una ſpeciale inclinazione, ed una facile naturalezza alla Poeſia,

sia, talchè le Muse, le quali sogliono essere poco liberali co' loro seguaci, e che pascono di soli plausi, e di nulla più, fecero in esso la sua fortuna.

Trovandosi Felice Trapassi in Roma senza sussistenza, e senz' altra maniera da poter vivere, spogliato per la poco buona condotta de' suoi Maggiori de' beni, che la sua casa possedeva in Assisi, prese partito, ed entrò Soldato nel Regimento de' Corsi al servigio del Papa, e procurò altresì d' industriarsi, ponendosi a parte in una piccola bottega d' arte minuta, detta volgarmente *Arte-bianca*. Con questa sua industria manteneva egli in povero stato, ma con tutta onoratezza la sua numerosa famiglia, indirizzandola nel santo timor di Dio, e mandando i figli maschi alla scuola, nella quale faceano gran profitto, per quanto comportava la loro tenera età, e davano già (specialmente Pietro) i primi lampi del loro fervido ingegno.

Viveva allora in Roma il famoso Giureconsulto Gian Vincenzo Gravina, celebre, e rinomato Letteraro, nato nella Diocesi di Cosenza in Calabria, e Lettor pubblico di Jus Civile nell' Archiginnasio della Sapienza di Roma. Questi, tornando una sera di estate alla propria abitazione, posta nella strada Giulia sopra l' Oratorio detto del Soffraggio, in compagnia del rinomato Poeta Abate Lorenzini, il quale dieci anni dopo, essendo morto il Crescimbeni, fu eletto Custode Generale d' Arcadia, nel traversare che ambedue fecero la Piazza di Cesarini vicina alla Chiesa de' Padri di San Filippo Neri, intesero un fanciullo, che improvvisava. Era questi il giovanetto Pietro, il quale, in età allora di due lustri in circa, stava sopra una delle pietre, che ad uso di Scarpellino erano poste su quella piazza, facendo Ottave all' improvviso, circondato da fanciulli suoi coetanei, che gli faceano plauso. La voce sonora, la facilità

lità nel dire, la giusta misura de' versi, e l'esattezza della rima obbligarono il Gravina, ed il Lorenzini a fermarsi per ascoltarlo. Mossi dalla curiosità di vedere chi fosse il picciolo improvvisatore, si accostarono; ma questi nel vedere avvicinarsi a se due Uomini rispettabili, si tacque. Stimolato da essi a voler continuare, dopo qualche scusa, disse sulla loro venuta, e sulla propria imperizia alcune Ottave, che gli riuscirono felici. Ammirarono i due ascoltatori, ed in ispecie il Gravina, lo spirito, il naturale, e la bella idea di Pietro; quindi gli richiese il nome, l'età, l'applicazione, e di chi era figlio. Soddisfece egli con esattezza, e con civiltà alle interrogazioni fattegli, onde il perspicace Gravina, conoscendo anche in quei primi lampi qual divenir potesse un giorno quel fervido ingegno, se fosse stato con metodo, e con esattezza diretto, gli commise di dire al Padre, che lo conducesse da lui, indicandogli chi egli fosse, e dove

abitasse. Tutto ciò minutamente descrivo, affinchè si vegga per quali strade, anche impensate, conduca le cose la Provvidenza Divina.

Tornato Pietro alla propria casa, ed esposta a' suoi Genitori l'ambasciata del Gravina, anche a loro noto per fama, credettero, che volesse vedere il figlio, per fagli qualche regaletto, onde vestitolo nel seguente giorno colla maggior pulizia, che fosse a loro permessa, al medesimo lo condussero. Osservò prima d'ogni altra cosa il Gravina la bell'idea del fanciullo, quell' occhio vivace, e quell' amabile attrattiva, colla quale si è acquistato il cuore di chi lo ha nel lungo corso di sua vita trattato; indi gli fece un esatto, rigoroso esame de' suoi primi studj, delle sue qualità, e de' suoi costumi. Appagato il Gravina nelle sue richieste, lo domandò a' Genitori, e disse loro, che bramando egli da gran tempo di farsi un allievo a suo genio, e lusingandosi di

poter

poter dare il compimento a' ſuoi deſiderj coll' iſtruir quel fanciullo, lo richieſe ad eſſi, promettendo di penſar totalmente alla di lui ſuſſiſtenza, e di ritenerlo, e trattarlo qual figlio, quando aveſſero voluto a ſe laſciarlo. All'inaſpettata richieſta reſtarono ſorpreſi i Genitori di Pietro, e riflettendo alla fortuna del figlio, pianſero, non ſo dire, ſe più per gioja, o per tenerezza; e con eſpreſſioni cordiali, e ſincere di ringraziamento al Gravina gli laſciarono il figlio, ſagrificando il paterno amore a' vantaggj di lui, dal quale non ſenza lagrime ſi diviſero, benchè ſicuri di poterlo rivedere a loro talento ogni giorno. Ecco queſta tenera feconda pianta ſotto la coltura d' un eſpertiſſimo agricoltore. Oh quante ſimili piante darebbero frutti rari, e copioſi, ſe una benefica mano le traſportaſſe dal boſco, ove ſon nate, in un terreno più fertile, ed aver poteſſero abili cultori, che le dirigeſſero!

Assegnò il Gravina al nuovo suo allievo la stanza a parte, guarnita di tutte le cose a lui necessarie, e lo provide di quei libri, che secondo le sue idèe, e secondo lo stabilito metodo di dirigerlo credette ad esso utili, e convenienti. La sua principale intenzione (come disse più volte ad altri Letterati suoi amici) era di formare del suo discepolo un grande, ed erudito Avvocato, permettendogli, anzi coltivando in lui la naturale sua inclinazione alle Muse; ed a tal effetto incominciò dal bel principio ad insegnargli la lingua Greca, nella quale Pietro divenne peritissimo, e colla scorta de' Greci Scrittori voleva, ch' egli con iscrupolosa esattezza si dirigesse. In fatti da' fonti Greci ha esaurito Metastasio quel bello, quel concettoso, e quel sublime, che ha sparso con arte in tanti suoi Componimenti. Tre poi erano gli Autori classici, che il Gravina avea dati al suo allievo per norma de' suoi poetici studj, cioè, fra'

Gre-

Greci Omero, fra' Latini Orazio, e fra gl'Italiani l'Arioſto. Non aveva il medeſimo quel barbaro pregiudizio, che pur troppo regna a noſtri giorni, giudicandoſi da molti, che la Poeſia ſia di impaccio alle altre ſcienze, e che un giovane, il quale per ſua erudizione coltivi le Muſe, non poſs' attendere di propoſito ad altre facoltà. Io non voglio, nè debbo far qui un diſcorſo apologetico ſulla Poeſia, ma poſſo dire però, che per eſſer Poeta convien eſſere erudito, nè l'eſſere erudito è certamente dannoſo al Teologo, al Legale, al Medico &c.

Colla piena libertà che avea Leopoldo di andare a ritrovare il Fratello, ebbe occaſione il Gravina di riconoſcere anche in quello un aperto, e fervido ingegno, onde permiſe anche a lui di ritrovarſi preſente nelle ore determinate, nelle quali dava lezione a Pietro, e Leopoldo vi atteſe con tanto ſuo profitto, e vantaggio, come abbiamo brevemente oſſervato di ſopra.

Ri-

Riconoſcendo il Gravina, che il giovanetto Pietro co' ſuoi amabili coſtumi, e coll' indefeſſo ſtudio corriſpondeva alle ſue fatiche, e che coltivava in eſſo un fertile terreno, ſempre più s' impegnava nell' iſtruirlo, e nel dirigerlo, diportandoſi con lui qual Padre amoroſo, nè gli facea mancare ciocchè potea biſognargli circa il vitto, e veſtito anche ſopra la ſua condizione. Allora fu, che volendolo fare, per così dire, tutto ſuo, gli cangiò il cognome di Trapaſſi in quello di Metaſtaſio, che in Greco ſignifica lo ſteſſo. Queſta parola deriva dal Greco *meta*, e *ſtao*, da cui formaſi *metaſtaſis*, *metaſtaſeos*, che vuol dire trapaſſo, paſſaggio, o mutazione di luogo. Quindi in appreſſo egli ſempre ſi ſottoſcriſſe, e fu da tutti nominato Pietro Metaſtaſio, ſotto qual cognome fu anche chiamata tutta la ſua famgilia.

Voleva il dotto Gravina, come di ſopra ho detto, che il ſuo Metaſtaſio diveniſſe un inſigne Avvocato di profeſſio-

feſſione, e ſolamente Poeta per ornamento, onde aveagli permeſſo di leggere, e di ſtudiare gli Autori Poetici, in iſpecie i tre da me ſopra accennati, ma non voleva (almeno per allora) che componeſſe verſi. La veemente inclinazione però del giovanetto Pietro alle Muſe fu tale, e tanta, che non oſtante il divieto fattogli dal Maeſtro, nell' ore, nelle quali gli era permeſſo di ſollevarſi, e ſpecialmente nell'ore notturne togliendoſi il ſonno, compoſe la Tragedia, intitolata *il Giuſtino*, eſſendo allora in età di 14. anni. Queſt' Opera, ch' egli ſempre ha riconoſciuta come un ſuo parto informe, ed immaturo, non avrebbe voluto, che foſſe colle ſtampe pubblicata, conforme in varie ſue lettere eſprimeſi, ma chiunque la legge, e conſidera l' età, in cui fu ſcritta, ritrova in eſſa de' chiari ſegni di ciò, che l' Autore avrebbe potuto fare, e che veramente ha fatto in appreſſo. Meglio d'ogni altro però lo riconobbe

il

il ſuo Maeſtro, alle mani del quale, ſenza ſaputa di Pietro, la ſudetta Tragedia pervenne. Si perſuaſe allora pienamente, che il ſuo allievo era nato per la Poesìa, onde incominciò in eſſa maggiormente a dirigerlo, ſempre però ſotto la ſcorta degli Autori Greci, de' quali volea che foſſe ſcrupoloſo ſeguace. Allora fu, che portandolo ſeco nelle ſue erudite Converſazioni, e nelle letterarie Adunanze, lo produſſe e lo fece eſercitare nel canto all' improvviſo co' più rinomati Improvviſatori di quel tempo, vale a dire col Vannini, con Rolli, col Cav. Perfetti, e con altri.

Circa quel tempo fu Metaſtaſio aſcritto nella rinomata Arcadia di Roma, eſſendo allora Cuſtode Generale della medeſima l'eruditiſſimo Creſcimbeni, e ſecondo il coſtume di quella celebre Adunanza, ebbe il Nome paſtorale di Artino Coraſio, del quale egli fece uſo in molte ſue Opere. Fu aſſociato altresì nel tempo ſteſſo nelle Accademie

degl'

degl' Infecondi, de' Quirini, ed in tutte recitò frequentemente con plauſo univerſale molti Componimenti, ſpecialmente Lirici, che leggiamo ſtampati, e diſſe fra gli altri in un' Adunanza pubblica de' Quirini l'Idilio, intitolato *il ratto d' Europa*.

Venne in Roma da Calabria circa quel tempo un certo D. Gregorio Caropreſe, Cugino del Gravina, ed uno de' più grandi Filoſofi di quel tempo, ſeguace di Carteſio. Venute le vacanze autunnali il Gravina partì da Roma in compagnia del prefato Caropreſe, queſti per ritornare alla ſua reſidenza nella Scaléa, e quello per rivedere la Patria, i parenti, ed in particolare la Madre, e per dar ſeſto a' ſuoi intereſſi; e ſeco loro conduſsero il giovanetto Pietro. Nel loro paſſaggio per Napoli ſi trattennero per qualche giorno in quell' illuſtre Metropoli; e ſiccome ambedue erano colà noti, così ebbero occaſione di condurre, e di preſentar Metaſtaſio

a mol-

a molti ragguardevoli Perſonaggi, e fra gli altri al Preſidente del Sagro Conſiglio Sig. D.Gaetano Argento, dove, alla preſenza di moltiſſimi Letterati anche a tal effetto invitati, improvvisò Metaſtaſio per commiſſione del ſuo Maeſtro, e cantò ſopra un tema datogli all'improvviſo da 80. Ottave, con tanta facilità, erudizione, e vaghezza di eſpreſſioni, e di ſentimenti, che recò agli aſcoltanti maraviglia, e ſtupore. Dopo di che proſeguirono eſſi il loro viaggio per la Calabria, da dove il Gravina, dopo aver ſoddisfatto a ciò, per cui ſi era colà portato, ritornò in Roma chiamato da' ſuoi affari, ed in iſpecie dalla ſua lettura nella Sapienza, laſciando nella Scaléa il ſuo allievo al Cugino Caropreſe. Sotto di queſti adunque ſtudiò egli con molta applicazione la Filoſofia Carteſiana con piena ſoddisfazione del Maeſtro, e con particolár profitto dello ſcolare, atteſa la perſpicacia, e la fecondità del ſuo ingegno. Terminato il

corſo

corso Filosofico ritornò il Metastasio in Roma sotto la cura, e sotto la direzione dell' antico suo Precettore.

Dopo il suo ritorno, essendo allora in età di 16. in 17. anni, risolvè di prendere la via Ecclesiastica, compatibile colla professione d' Avvocato, a cui lo aveva determinato il suo Maestro; e tutto ciò colla di lui approvazione. A tal effetto si vestì d' Abate, qual abito egli usò sempre in appresso fino alla sua morte, e prese la prima Tonsura, ed i quattro Ordini minori. Io non so, nè posso asserire, ch' egli operando così avesse vera vocazione di farsi Sacerdote; ma non posso soffrire, che si dia per oggetto, e per fine di questa sua condotta la sola speranza di far con ciò la sua fortuna. Non potea forse Roma dargli collocamento, senza ch' egli si mettesse nella via Ecclesiastica? Tanto più, ch' essendosi egli poi dato totalmente alla Poesia Drammatica, non sembra, che questa fosse propria in un soggetto costituito in una Ecclesiastica

Digni-

Dignità. Finalmente lo ſtato per cui ſi era iſtradato, non gli fu nè inutile, nè infruttifero. Ottenne egli in appreſſo dalla Pontificia munificenza una Penſione d'annui Scudi 300. ſulla Badia di Chiaravalle della Colomba in Piacenza, conferita al Sig. Card. Aldrovandi, e paſsata dopo la morte di queſti nel Card. Landi, ambedue di ch: mem:, e che attualmente ſi gode dal Sig. Card. Andrea Corſini, il quale ha pagato al Metaſtaſio la ſudetta Penſione fino alla di lui morte.

Nell'Anno 1718. alli 6. di Gennajo paſsò all'altra vita il Gravina, in età d'anni 56. dopo una breviſſima malattia, con indicibile cordoglio del ſuo allievo, da cui era teneramente amato per giuſto titolo di gratitudine, e di riconoſcenza. E' inutile, che io mi diffonda nel dar notizie di queſto celebre Giureconſulto. Io rimetto il Lettore alla di lui vita ſcritta da Monſig. Andrea Serrao attuale Veſcovo di Potenza. Varie Opere eſiſtono di queſt'

queſt'illuſtre letterato, ma la più eccellente, e più nota è *Originum Juris Civilis Libri tres.* Vi ſono anche *La Ragion Poetica*: *Un Trattato ſulla Tragedia*; ed alcune Tragedie ſul guſto antico de' Greci, non corriſpondente al noſtro moderno.

Avea il Gravina circa un Anno prima della ſua morte fatto il Teſtamento, col quale avea date l' ultime riprove del ſuo affetto verſo il ſuo diletto diſcepolo, dichiarandolo ſuo Erede. In poche parole reſtrinſe l' ultima ſua volontà. *Ego Janus Vincentius Gravina ita teſtor. Annam Lombardam Matrem meam hæredem inſtituo in bonis, quæ habeo in Conſentina Provincia Brutiorum; in bonis vero aliis omnibus hæredem inſtituo Petrum Trapaſſum, alias Metaſtaſium Romanum, adoleſcentem egregium, alumnum meum.*

Senſibiliſſima fu al Metaſtaſio la morte del ſuo diletto Maeſtro, a cui tanto dovea, mentre non ſolo con una indefeſsa fatica lo avea iſtruito, e gli avea ornato con tante ſcienze, e con tan-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

tante cognizioni lo ſpirito, ma in morte coll' eredità laſciatagli lo avea poſto in un comodo ſtato, nel quale, ſenza ritornare nella povertà della caſa paterna, e ſenza impiegarſi per vivere, potea continuare nell'intrapreſa carriera degli ſtudj. Di queſto ſuo dolore, e dirò meglio, di queſta ſua riconoſcenza verſo l'inſigne ſuo Maeſtro, e benefattore ne diede ſempre il Metaſtaſio riprove manifeſte, non ſolo cogli amici in voce, ma in tutte le ſue lettere, quando gli occorreva di parlare del Gravina; ed in Adunanza pubblica d' Arcadia per dare una chiara teſtimonianza del ſuo affetto, e della ſua gratitudine verſo il defunto ſuo Precettore, recitò con plauſo univerſale il Sogno in terze rime, che ſi trova ſtampato nelle ſue Poeſie Liriche, intitolato *La Strada della Gloria*, ed alluſivo alla direzione dal medeſimo avuta.

L'eredità del Gravina, che a Metaſtaſio pervenne, conſiſteva, 1. in tre Uffizj Vacabili, uno di Maeſtro del Regiſtro

ſtro delle Suppliche Apoſtoliche, e due detti Cavalierati Pii, i quali dal Gravina alcuni anni prima erano ſtati trasferiti in teſta del ſuo diletto allievo, 2. in una competente, ma ſcelta Libreria. 3. in un decente mobilio, 4. in alcune rendite di denari rinveſtiti in Napoli, 5. finalmente in molta argenteria ſuperiore al biſogno, ed alla condizione d'un privato; di modo che l'eredità tutta inſieme fu valutata ſopra quindici mila Scudi Romani. Queſta poſe il noſtro Pietro in uno ſtato da poter comodamente ſuſſiſtere, e continuando l'intrapreſo ſtudio della Legale potea fare in eſsa de' grandi progreſſi, atteſo il ſuo ingegno, e far nella Curia luminoſa comparſa; ma la naturale, e veemente ſua inclinazione alla Poeſia, tolto allora dalla ſoggezione del Maeſtro, gli fece abbandonare ogni altro ſtudio, e ſi poſe a frequentare l'Arcadia, e le altre Accademie, ov' era aſcritto, nelle quali riſcoſſe gran plauſi, e ſi reſe celebre co' ſuoi

Poe-

Poetici Componimenti. Queſti plauſi, infruttifera mercede de' Poeti, e che abbagliano la gioventù, lo infervorarono ſempre più nella Poeſia, e contraendo nelle civili amicizie con giovani ſuoi coetanei, eſsendo egli d' umore gajo, e brillante, ſi diede a frequentare le oneſte converſazioni, dov' era con piacere non ſolo ammeſso, ma deſiderato, e a prenderſi tutt' i piacevoli divertimenti de' Teatri, de' Feſtini, e delle Villeggiature. Sperava egli ciò non oſtante di ottenere qualche collocamento in Roma, atteſa anche la protezione di alcuni illuſtri Perſonaggi ſuoi parziali; ma la condotta da lui allora tenuta non era propria per ottenere l' intento, di cui luſingavaſi.

Si avvide egli finalmente del ſuo errore, e del getto del tempo, che avrebbe potuto utilmente impiegare, continuando a ſtudiare la Legge, la quale gli avrebbe potuto dare ſicura mercede, che allora ſperar non potea dal Parnaſo. Quindi ſeriamente penſando a caſi ſuoi, preſe

preſe la generoſa riſoluzione di abbandonare la Poeſia, e di darſi totalmente di propoſito alla Legale. Rifletté per altro, che ſarebbe ſtato a lui molto difficile, per non dire quaſi impoſſibile, l' eſeguire queſta ſua determinazione continuando a dimorare in Roma, ove certamente le Accademie, gli amici, le converſazioni, ed anche qualche genietto amoroſo lo avrebbero diſſipato, e diſtolto dal ſuo propoſito. Riſolvè adunque di fare un eroico ſagrifizio col laſciar Roma, portandoſi a ſtudiare, e da perfezionarſi nel Giuſpubblico in Napoli. Doloroſa, e ſenſibile fu al tenero ſuo cuore queſta riſoluzione; ma l' eſeguì, laſciando gli affettuoſi ſuoi Genitori, il Fratello, e le Germane, abbandonando la patria, la quale fu ſempre da eſſe teneramente amata, e fuggendo quei plauſi, e quel nome, che ſi era in Roma acquiſtato co' ſuoi Poetici Componimenti, e che ſono, ſpecialmente nella gioventù, un dolce incanteſimo. Tut-

to per altro generoſamente ſuperò, e ſenza paleſare a veruno la preſa riſoluzione, a riſerva de' ſuoi di Caſa, partì da Roma non ſenza lagrime, e portoſſi in Napoli.

Io debbo qui difendere Metaſtaſio da una imputazione, che gli vien fatta. Si dà per cagion principale di queſta ſua partenza la neceſſità di rimediare a' diſordini recati al ſuo patrimonio, o ſia all' aſſe ereditario dalla di lui poco plauſibile condotta; lo che è falſiſſimo. I tre Uffizj Vacabili laſciatigli dal Gravina, uno de' quali, cioè di Reviſore delle ſuppliche, ch'egli eſercitava, compreſe le rendite, che gli venivano da Napoli, formavano a lui un appannaggio di ſopra 40. Scudi il meſe; e queſta ſomma, eſſendo ſolo, lo teneva in iſtato di ſupplire alle ſpeſe, che facea; tanto più ch' egli ſempre era ſtato alieno da giuochi, ſpecialmente detti di reſto, dalle crapule, e da' bagordi. Finalmente la ſua vita, diciam così, diſſipata durò per poco tempo,

po, onde non potea recare notabile alterazione alle ſue ſoſtanze. L' eredità del ſuo benefico Maeſtro conſiſtette, come di ſopra abbiamo detto, in tre Uffizj Vacabili, e queſti li tenne fino all' età avanzata, in cui per non perderli li vendè: in alcune rendite in Napoli, e queſte parimente alienò nella ſua vecchiaja: in una piccola Libreria, che reſtò poi ſcarſa, perchè buona parte de' più ſcelti libri portò ſeco nelle ſue gite prima in Napoli, e poi in Vienna: in Mobili; e gran parte di eſſi, benchè di veneranda antichità, eſiſtevano nella ſua caſa in Roma fino alla morte dell' ultima ſua Sorella ſuperſtite; e finalmente in molti pezzi di argenti, e in verità di queſti buona parte ne vendè. Convien ſapere però, che il Gravina laſciò pochiſſimo denaro effettivo, onde convenne al Metaſtaſio di alienare alcuni pezzi d' argenti dei più ſuperflui per ſupplire alle ſpeſe de' funerali, per pagare alcuni debitucci laſciati dal defunto, e per dare qualche

sollievo alla sua famiglia. Altri ancora ne alienò prima di partire per Napoli, per porsi all'ordine, e per equipaggiarsi decorosamente; ed in fine alcuni argenti più usuali restarono in sua casa, e vi esistevano anche dopo la di lui partenza per Vienna. Dunque la vita brillante, o vogliam dire dissipata, ch'egli per poco tempo tenne in Roma, non alterò, come abbiam veduto, l'asse suo ereditario, nè recò notabile pregiudizio alle sue sostanze.

Prima che Metastasio partisse per Napoli, ed in tempo, in cui maturava la sua idea, prese informazioni, quali fossero i più rinomati Avvocati di quella Metropoli, de' quali per verità non è scarsa, e colà giunto continuò a farne più esatte ricerche, e finalmente risolvè di porsi nello studio, e sotto la direzione dell' Avvocato Castagnola rinomato Giureconsulto, il quale poi fu fatto Consigliere di quel Sagro Real Consiglio. Era questi un uomo assai noto, di molto merito,

e di

e di somma integrità, ma di naturale serio, di poche parole, ed austero di tratto; ma quel ch'è più, nemico giurato, ed implacabile delle Muse. A questi s'indirizzò Metastasio, e dopo aver preso i necessarj mezzi per riuscire nel suo intento, fu dal sudetto Avvocato ricevuto, e si pose sotto la di lui direzione per perfezionarsi nel Gius Pubblico, di cui aveva avuti i principj dal suo Maestro Gravina. Sapeva l'Avvocato Castagnola qual fosse il Metastasio, e si lusingava, che in esso avrebbe fatto un degno allievo; ma gli era nota altresì la sua particolar passione alla Poesia, nella quale si era fatto tanto nome in Roma, onde la fama n'era giunta anche in Napoli. Quindi prima di riceverlo presso di se gli fece un patetico, e serio discorso sopra il supposto pregiudizio, che reca alla Legale l'arte Poetica, e gli fece solennemente promettere, che avrebbe da lui esiliato affatto Apollo, e le Muse. Lo fece senza esitanza Metastasio, essendo

a ciò disposti ssimo, e mantenne per verità la promessa, astenendosi per fino di toccare i libri Poetici, ed a tal effetto si privò d' alcuni pochi, che seco avea portati per suo divertimento.

Si diede dunque di proposito allo studio del Gius Pubblico, nel quale, attesi i solidi principj datigli dal suo primo Precettore, l' apertura della fervida sua mente, e l' indefessa applicazione, facea mirabili progressi, con piacere, e con soddisfazione dell' Avvocato suo principale, il quale, non ostante il severo suo naturale, non lasciava di dargli manifesti segni della sua approvazione, rammentandogli sempre però la promessa fatta di abbandonare, anzi di fuggire il Parnaso. Fu suo compagno nello studio dell' Avvocato Castagnola il rinomato D. Giuseppe Aurelio di Gennaro, col quale mantenne sempre carteggio, e contrasse anche stretta amicizia col celebre letterato Gio: Battista Vico, e con altri distinti, e qualificati soggetti.

Ecco

Ecco adunque il noſtro Metaſtaſio applicato ſeriamente alla Legale, colla quale ſperava di fare la ſua fortuna, e di ſtabilire il decoroſo ſuo ſtato, eſercitando l' Avvocatura; ma la Divina Provvidenza, che regola con impercettibile condotta le umane vicende, volea formar di lui non un Avvocato, ma un inſigne, e particolar Poeta Drammatico, avendolo formato con quelle diſpoſizioni, ch' erano a ciò neceſſarie; quindi fece naſcere un impenſato accidente, che lo tolſe affatto dall'intrapreſo cammino del Foro, e lo conſagrò tutto alle Muſe.

Il Regno di Napoli era allora ſotto il dominio dell' Auguſtiſſima Caſa d' Auſtria, e lo governava in qualità di Vicerè il fu Card. d' Althan ſucceduto al Principe di Sulmona. Trovavaſi incinta in Vienna l'Imperatrice Eliſabetta Criſtina Moglie dell' Imperador Carlo VI. d' immortale memoria, e ſi ſperava da tutti i ſudditi una prole maſcolina da molto tempo

co' voti pubblici ſoſpirata. Avvicinavaſi altresì l'Anniverſario del giorno natalizio di quell' Auguſta Sovrana, quindi il ſudetto Imperiale Miniſtro, ſempre grande, e generoſo nell' opere ſue, pensò di celebrarlo in quell' anno con particolare magnificenza, ed a tal effetto riſolvè di far comporre, e di far rappreſentare una Cantata alluſiva al natale di Auguſta, e al di lei proſſimo parto. Doveaſi ritrovare però un eccellente Poeta, ch' eſeguiſſe queſta difficile commiſſione. Il nome del Poeta Metaſtaſio, che ſi era tanto in Roma diſtinto, era noto anche al Vicerè, quindi, determinatoſi nella ſcelta, mandò ſegretamente a dirgli, che per un urgente affare dovea parlargli. Reſtò egli ſorpreſo nel ſentir la chiamata, non potendo indovinarne la cagione, e ſenza partecipare di ciò ad altri cos' alcuna, portoſſi dal Vicerè per aſcoltare i ſuoi ordini. Fu dal medeſimo ricevuto con particolari ſegni di gentilezza, e di benevolenza, e condottolo

in

in un suo gabinetto gli palesò la sua intenzione, e gli commise l'ideato Drammatico Componimento. Sorpreso il Metastasio dall' inaspettato comando non seppe alle prime che rispondere, ma ricomposto si, incominciò ad iscusarsi con forti ragioni dall' accettare l' impegno. Gli addusse la sua insufficienza, l'abbandono da esso fatto della Poesia, per cui avea lasciato la patria, e i parenti. Gli narrò la solenne promessa da esso fatta al rigido suo Principale, la grazia del quale avrebbe sicuramente perduta, se avesse scoperto, che avesse composto, o recitato un sol verso. Tutto fu inutile. Tante furono le obbliganti premure, e le gentili maniere del Card. Vicerè, che egli finalmente fu costretto a chinare la fronte, ed a prendere l' addossatagli commissione. Solo nell' accettarla pregò il Ministro a non voler palesare a veruno chi fosse l' Autore della Cantata, il che gli fu promesso, e la promessa gli fu scrupolosamente mantenuta, non ostante le

preſſanti domande fattegliene da Perſonaggi ragguardevoli.

Ecco il noſtro Poeta nell' impegno di fare il primo ſuo Drammatico Componimento: impreſa tanto più difficile, quanto che dovette comporre di naſcoſto, e per lo più di notte, togliendoſi il ſonno dagli occhi per non dar veruna ombra all' Avvocato, ſupplendo in quel tempo a tutte le ſue incombenze, e trovandoſi pronto allo ſtudio nell' ore preſiſſe. Terminata occultamente la Cantata la portò all' Imperial Miniſtro, che contentiſſimo dell' Opera, alcuni ſquarci della quale gli avea fatti con ſegretezza preventivamente ſentire, gli diede per ricognizione 200. Ducati, gli fece molt' eſpreſſioni di gradimento, e nuovamente gli promiſe per parte ſua un rigoroſo ſilenzio.

Queſta Compoſizione Drammatica fu dall' Autore intitolata *Gli Orti Eſperidi*, ed in eſſa v' introduſſe cinque Perſonaggi, come vedeſi ſtampata in tutte le moltiſſime

me edizioni fatte delle ſue Opere. Fu poſta in muſica, e fu cantata con molto incontro, ma la Poeſia ſorpreſe. I Drammi erano ſtati fino a quel tempo una ſpecie di Poeſia informe, ſenza guſto, e nulla intereſſante. Il dotto Sig. Apoſtolo Zeno gli aveva tolti dall'antica ruvidezza, e aveva dato loro una forma, un metodo, ed un ordine più giuſto, ſpecialmente nello ſceneggiare; ma negli Orti Eſperidi furono ritrovati per la prima volta quel concettoſo ſublime, quel facile difficile, e quella forte eſpreſſione d'affetti, con cui Metaſtaſio in tutte le ſue Opere ha moſſi, e determinati a ſuo piacere i cuori degli aſcoltanti. La curioſità madre del ſapere fece naſcere in tutti la voglia di ſcoprire chi foſſe l'Autore della tanto applaudita Cantata; ma inutilmente. L'Imperial Miniſtro da vero Cavaliere mantenne tacendo la data parola, e neppure il Maeſtro di Cappella, e lo Stampatore ſeppero di chi foſſe la compoſizione delle parole, onde

uscì per Napoli la voce, che la Cantata era venuta da Roma, ov' era stata composta da un ignoto Arcade Romano. Vi furono delle persone, le quali ne scrissero per fino al celebre Abate Lorenzini allora Custode Generale d' Arcadia per indagare da esso chi fosse l' Autore della tanto applaudita Cantata.

Rappresentò la parte di Venere, Primo Personaggio negli Orti Esperidi, la rinomata Cantarina Marianna Benzi, moglie di Giuseppe Bulgarini, Romana, e perciò detta la Romanina. Aveva essa una voce non appieno gradevole, ma questo difetto era compensato da una gran perizia nel canto, e dall' azione, nella quale era particolare. Donna non avvenente, ma di bella presenza, di pulitissimo tratto, e di gran spirito; e le doti interne dell' animo, delle quali era adorna, la rendevano distinta da quelle del suo sesso, e non corrispondenti ad una Cantarina di Teatro. Erudita, pensatrice, lontana da' pregiudizj, amante

de'

de' letterati, e vera amica senza interesse. In mezzo però a tante doti non lasciava d'esser donna, e per conseguenza d'esser curiosa. La Cantata, in cui aveva agito, e della quale avea conosciuto, e rilevato il bello, l'avea talmente sorpresa, che ardentemente bramava di conoscerne l'Autore, onde posta in quest'orgasmo tentò con esatte ricerche tutte le vie possibili per iscoprirlo; ma senza frutto. Vi fu del sospetto, che fosse il Metastasio, ma negandolo egli costantemente, e sapendosi le promesse fatte all'Avvocato suo Principale, la cagione, per cui era partito da Roma, e il non aver mai voluto nè comporre, nè recitare un verso, benchè con molte istanze pregato, fecero svanire la voce sparsa. La Romanina intanto non tralasciava le sue diligenze, e per ottenere il suo intento si servì del denaro, e con esso seppe da alcuni Famigliari del Vicerè, che il Metastasio era stato dal medesimo una volta chiamato, e che in appresso

aveva

aveva avuti con lui segreti colloquj. Questo lampo bastò all' accorta Donna per continuare la scoperta. Le riuscì di far confrontare il carattere dell' originale della Cantata, che avea presso di se lo Stampatore, con quello del Metastasio, e trovatolo uniforme, si stabilì nell'opinione, ch' egli fosse il tanto ricercato Autore. Fatto ciò gli pose intorno varie persone, anche di distinzione, le quali frequentavano la di lei conversazione, perchè l' inducessero a farle una visita, il che da esso ottennero, benchè a stento.

Andato il Metastasio una sera dalla Romanina, fu da essa ricevuto con particolari contrasegni di gentilezza, e di stima; e coll' obbliganti sue maniere tanto gli disse, che lo fece confessare d'essere stato egli l' Autore della Cantata degli Orti Esperidi. Bastò questo, perchè a poco a poco se ne spargesse la voce per tutta Napoli, nè tardò a giungere appurata all' orecchio dell' Avvocato Castagnola. Questo austero Precettore credè esser ciò

un imperdonabile reato nel Metaſtaſio, non riflettendo al comando del Vicerè, da cui era ſtato obbligato a comporre, nè alla qualità del Componimento, che gli facea tant' onore. Quindi ſenza rimproverarlo d' aver mancato alle reiterate promeſſe, e ſenz' aſcoltare le ſue diſcolpe, incominciò a non guardarlo più in volto, a trattarlo con aſprezza, e a non dargli più veruna incombenza riguardante la profeſſione Legale. Si avvide beniſſimo il noſtro Pietro della cagione del contegno del ſuo Principale, ma ſenza lagnarſene, e ſenza farne parola con veruno continuava ad eſſere aſſiduo allo ſtudio nell' ore preſiſſe, come per lo paſſato, luſingandoſi, che la coſa doveſſe cambiare; ma perſeverando l' Avvocato nello ſteſſo tenore, incominciò a d affliggerſene, dimoſtrando anche nell' eſterno l' interna ſua malinconia.

Se ne avvide l' accorta Romanina, nè ritrovando più l' umore gajo, e brillante in Metaſtaſio, che nell' ore libere frequenta-

quentava la sua conversazione, gliene richieſe più volte con premura la cagione, ma egli con prudenza l' attribuiva a qualche leggiero incomodo di salute. Una sera però essendo più del solito afflitto, fu da Marianna con tante affettuose istanze pregato a dirle i motivi della sua tristezza, ch' egli non potè esimersi dal paleſarglieli, narrandole gli effetti, che avea prodotti nell' Avvocato la forzata sua ubbidienza a' comandi del Vicerè. Intereſſandoſi l' affettuoſa Donna negli avvenimenti d' il' amico, lo conſoiò, e gli diſſe, che non mancavano in Napoli Avvocati di grido, e meno nemici di Apollo, i quali lo avrebbero con piacere ricevuto, quando egli aveſſe voluto continuar la Legale; ma che per sua quiete, e per suo decoro dovea subito laſciare l' Avvocato, e partire da lui. A tal effetto gli offerì la propria abitazione, proteſtandoſi, che lo avrebbe accolto, e trattato come un suo proprio fratello. Ricusò Metaſtaſio la generoſa offerta,

ma

ma tali, e tante furono le buone grazie, e quasi direi le preghiere prodotte da un cuore veramente sincero, ed avvalorate da quelle di Giuseppe Bulgarini di lei Marito, che alla fine si arrese, ed accettò l' invito. Non bastò questo a Marianna, ma volle, che sul momento andasse a licenziarsi dall' Avvocato, e che immediatamente facesse trasportare in sua casa il di lui picciolo arredo, anzi mandò seco il Marito per sollecitare la stabilita risoluzione. Si portò dunque subito Metastasio dall' Avvocato Castagnola, da cui con buona grazia, senza fargli alcun rimprovero si licenziò, e passati i suoi convenevoli con tutti della famiglia del medesimo, partì da quella casa, e passò in quella di Marianna, ove fece trasportare il suo Baulle, e le altre poche cose a lui spettanti.

Ecco il Metastasio unito, coabitante, e commensale della Romanina, qual unione, ed amicizia con una invidiabile concordia, non mai da veruna circostanza varia-

variata, fino alla di lei morte si mantenne costante. Libero egli allora da ogni soggezione, ed impaccio, e sciolto da ogni promessa, si diede a coltivare nuovamente la sua veemente passione per la Poesia, e fece alcune Composizioni, che noi leggiamo raccolte nelle tante edizioni delle sue Opere. Intanto Marianna era stata apocata per prima donna in quel Regio Teatro di Napoli per l' anno avvenire 1724. Stimolò ella il Metastasio a comporre un Dramma formale, ed a tal effetto ella stessa concertò coll'Impresario del Teatro, e ne stabilì il premio di 200. Ducati. Secondò il nostro Poeta l' istanza dell' amica Marianna, e si pose a comporre un Dramma in maniera da far risaltare l' azione della parte della prima donna, che la medesima dovea rappresentare. Fu il Dramma *la Didone abbandonata*, prima sua Opera di carattere, e fu posta in Musica dal Sarro rinomato Maestro di Cappella di quei tempi. La Musica assai espressiva, le scene, e le de-

cora-

corazioni eſeguite ſenza riſparmio, e ſopratutto l' azione di Marianna, che rappreſentava la parte di Didone, e quella degli altri Comici diretti dallo ſteſſo Metaſtaſio, fecero, che aveſſe l' Opera un ſommo incontro, ed un affollatiſſimo concorſo. Quello però, che più di tutto piacque all' eccesſo furono le parole del Dramma, non eſſendo ſtato il pubblico per lo paſſato ad eſſer obbligato ad intereſſarſi cogli affetti negli avvenimenti de' perſonaggi rappreſentati. Fu tale il plauſo, che ne riſcoſſe l' Autore, e fu tanto ricercato il Libretto, il quale portava in fronte il di lui nome, che convenne allo Stampatore di replicarne la ſtampa con molto ſuo profitto, e ſe ne ſparſero le copie, e gli elogj all' Autore per tutta l' Italia, ed anche di là da' monti.

Debbo quì togliere un equivoco, che può naſcere in chi leggendo le Opere Liriche del noſtro Poeta trova fra ſuoi Sonetti uno, con cui dedica alle Dame Venete

la Didone abbandonata, onde fa supporre, essere stata la medesima fatta apposta per quella Metropoli. Convien dunque sapere, che dopo sortito il sudetto Dramma, e sparso per l'Italia fu negli anni seguenti rappresentato in molte Città, e specialmente in Venezia. Il Direttore di quel Teatro con un obbligante attenzione scrisse al Metastasio, domandandogliene il permesso, e pregandolo a favorirgli i suoi avvertimenti per farlo con esattezza rappresentare. In quell' occasione Metastasio corresse la sua Opera, le fece alcune picciole variazioni, e la mandò al medesimo copiata coll' accennato Sonetto dedicatorio, che in fronte del Libretto fu colà stampato. Questa sua attenzione gli produsse dell' utile, perchè non solo fu regalato, ma ebbe poi la commissione di scrivere un Dramma pel Teatro di Venezia, che fu il secondo da lui composto, come dirò in appresso.

Anche prima che andasse in iscena il Dramma della Didone, e nel tempo della re-

cita

cita ebbe la Romanina varie istanze per andare a recitare in diversi Teatri d'Italia negli anni avvenire, ma ella ogni apoca ricusò. Questa savia Donna, indegna della professione, ch' esercitava, aveva avuto sempre in mira di abbandonare affatto il Teatro, e di vivere colla sua pace, ed in riposo il rimanente de' suoi giorni, dandolene la maniera i lucri, che avea fatti, da lei con economia amministrati, i quali la ponevano in istato di poter sussistere con ogni decenza, e proprietà. Pensava dunque di ritornare in Roma sua patria, ed ivi stabilirsi, e fissare in essa il costante suo domicilio. Ne parlò segretamente col Marito, ma non ne fece parola con Metastasio, se non dopo terminate le recite. Ascoltò egli perplesso nell'accudirvi il progetto, e l'idea di Marianna, perchè non era in lui totalmente estinta la brama di continuare lo studio del Gius Pubblico. L'affettuosa amica però gli addusse per persuaderlo tutte le più convincenti ragioni

gioni

gioni. Si proteſtò, che non ſolo in Roma avrebbero continuato a ſtare uniti, ma che delle due intiere Famiglie ne avrebbero formata una ſola, vivendo inſieme. Che oltre la conſolazione di ſtare co' ſuoi congiunti, potea in Roma fiſſare il ſuo ſtato, giacchè non gli era riuſcito per l' addietro, per eſſerſi fatto allora maggior nome di prima; e che finalmente avrebbe potuto eſercitare il ſuo Vacabile, il quale gli avrebbe dato impiego, e gli avrebbe prodotto maggior frutto. Le ragioni, e ſopratutto le offerte di Marianna perſuaſero Metaſtaſio, già per ſe ſteſſo amante della Patria, e de' Congiunti, e ſpecialmente del Padre, di cui fu ſempre non meno riſpettoſo, che teneriſſimo figlio. Ne ſcriſſe pertanto in Roma col conſenſo di Marianna al Fratello Leopoldo, commettendogli di ritrovare una propria, e comoda abitazione capace per tutte due le Famiglie, e queſti la rinvenne, e la fiſsò nella ſtrada del Corſo vicino alla Chieſa

sa di Gesù, e Maria. Fatto ciò presero congedo da tutti i loro amici, e conoscenti, e posti in assetto i loro affari, presero la strada di Roma, più lieto certamente Metastasio nel suo ritorno, che nella partenza.

Giunti in Roma si unirono di abitazione, formando di due Famiglie una sola con reciproca soddisfazione, e con perfetta pace. Marianna prese l' economica direzione di tutta la casa, senz' aver riguardo alla spesa maggiore per parte sua, togliendo così a Metastasio ogni pensiere, ed ogni cura di mantenere i suoi domestici, ch' egli allora pienamente alimentava; mentre il Padre (essendo la Madre passata all' altra vita) avea dimesso di suo consiglio il servigio militare, ed il Fratello non era ancora impiegato. Libero egli adunque da ogni impaccio ritornò a frequentare l' Arcadia, riprese le antiche sue amicizie, e ne formò delle nuove anche con persone distinte, essendo da tutti stimato, e desiderato, atteso

teſo l'amabile ſuo naturale, la ſua umiltà, ed il ſuo compitiſſimo tratto. Il ſuo buon cuore però gli produſſe de' groſſi diſturbi. Io non poſſo, nè debbo narrarne la cagione, perchè vivono ancora perſone intereſſate in queſt' affare. Poſſo dire ſolamente, che la frequenza d' una converſazione, e la ſua civile parzialità per una perſona produſſe contro di lui delle calunnie, che molto lo diſturbarono, e che a ſtento furono allora ſopite. Si riacceſero però, allorchè era in Vienna, non ſenza nuova ſua inquietudine, ma furono con prudenza totalmente eſtinte per mezzo del Sig. Card. Gentili, a cui egli direſſe a tal effetto le ſue ſuppliche, come a ſuo luogo vedremo. Lo ſtato poi preſo in appreſſo dall' innominata perſona fece terminar tutto.

L' Ambaſciatore della Sereniſſima Repubblica di Venezia allora reſidente in Roma commiſe al noſtro Poeta un Dramma per quella Metropoli. Egli compoſe *il Siroe* ſeconda ſua Opera di carattere, che fu

colà

colà rappresentata nell' anno 1726. Questo Dramma pieno di affetti, e certamente più interessante della Didone, fu posto in Musica dal Vinci Maestro di Cappella, ebbe un pienissimo incontro, e rese più celebre anche fuori d' Italia il nome del Poeta, il quale ne ricevè la generosa ricompensa di 300. Scudi Romani. Anche gl' Impresarj del Teatro d'Aliberti in Roma, detto il Teatro delle Dame, i quali nel sudetto anno aveano fatto rappresentare con gran magnificenza la Didone abbandonata, bramavano d' avere da esso un Dramma nuovo. Aderì volentieri Metastasio alle loro istanze per dare alla sua patria una dimostrazione del suo affetto, e della sua abilità; ed in fatti si contentò per quella prima volta di una discreta ricognizione, che poi maggiore fissò in appresso. Pensò egli di prendere un soggetto Romano, che rappresentasse le gesta d' un Eroe dell' antica Repubblica, onde scelse, e compose il *Catone in Utica*, terzo suo Dramma, e

prima Opera fatta appoſta per Roma. Queſta da' ſaggi, e dagli eruditi fu molto applaudita, ſpecialmente pel carattere dell' auſtero Catone, ma da altri fu criticata pel tragico ſuo fine. Non troppo gradiva allora la noſtra Italia, e ſpecialmente Roma, le Opere Tragiche, per le quali in oggi ſembra, che abbia preſo il guſto. La morte di Catone, che ſeguiva in palco, non piaceva agli animi deboli, e ſpecialmente al ſeſſo imbelle: eppure lo avevano tollerato nella Didone. Vi furono de' contraſti letterarj, delle diceríe, e delle ſatire, ma ſi fa torto a Roma, ed a Metaſtaſio, dicendoſi, ch' egli s' induceſſe a cangiare il fine del Dramma per la ſuppoſta inſulſa ſatira: *Ch' era invitata la Compagnia della Morte a dar ſepoltura al cadavere di Catone, che giaceva eſtinto nel Teatro delle Dame*. Più brillante, più concettoſo, e più vero fu il motto, che ſorti. Dopo poche ſere di recita del ſudetto Dramma fu trovato affiſſo nel parapetto dell'

Orche-

Orchestra un picciolo Cartello colli due seguenti versi:

Metastasio crudel, tu ci hai ridotto
Tutti gli Eroi del Tebro in un Condotto.

Questa giusta critica, e non la sopradetta insulsa satira mosse Metastasio a variare non il solo fine, ma in gran parte il terzo Atto del Dramma. Per togliere dagli occhi delli spettatori il suicidio di Catone, bastava, che avesse mutata solamente l'ultima Scena, ma egli fin dalla Scena quinta ne cominciò la variazione per levare il criticato Condotto. In fatti nella prima edizione dell' Opera si leggeva accennata la Scena quinta: *Aquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conduce dalla Città alla marina ec.* e nella mutazione si accenna: Scena quinta: *Luogo ombroso circondato d'alberi, con Fonte d Iside da un lato, e dall' altro ingresso praticabile ec.* Anche in questo si vede la prudenza di Metastasio, il quale nella ragione data al Pubblico della mutazione del terzo Atto, ta-

ce il ſudetto motivo, e adduce ſolamente l'abborrito errore del ſuicidio nel palco.

Nell' anno ſteſso 1727. il Card. Pietro Ottoboni, il quale avea tenuto al Sagro Fonte il noſtro Poeta, gli commiſe un Componimento Drammatico a tre voci ſopra il Ssmo Natale del noſtro Redentore. Fu poſto in muſica da Giovanni Coſtanzi, e con tutta magnificenza, propria di quel Porporato, fu cantato, e ripetuto nelle feſte del Santo Natale nel Teatrino già eretto dal medeſimo Cardinale nel Palazzo della Cancellería, ove abitava, come Vice Cancelliere di Santa Chieſa. Incontrò volentieri Metaſtaſio queſt' occaſione, non ſolo per la generoſa ricognizione, che ne riportò, ma molto più per farſi nel ſudetto Cardinale un valido Protettore, potendo ſperare col ſuo forte appoggio un qualche onorevole collocamento in Roma.

Sintantochè egli luſingavaſi con queſta ſperanza ebbe l'incombenza di comporre nel

Tea-

Teatro di Aliberti, detto delle Dame, due Drammi consecutivi, cioè uno rappresentato nel 1728., e l'altro nel 1729. Il primo fu l'*Ezio*, parimente fatto Romano, ed il secondo *la Semiramide riconosciuta*, ed ambedue riscossero un gran plauso; e la fama dell'Autore crebbe, e si dilatò, incominciandosi a recitare i suoi Drammi anche fuori d'Italia. Allora fu, ch'egli ne fissò il prezzo, e per ciascuno di essi, valutata la porzione, o l'intiero d'un Palchetto, ne ricavava Scudi 300. in circa.

Benchè i Drammi esigessero da Metastasio molto tempo, e gran fatica, non essendo egli mai di se stesso contento, cassando talvolta, e lacerando le intiere pagine da esso composte; e che gli costasse molto sudore quella bella felicità, e quella restrizione in poche parole di concetti, e di sentimenti, che noi nelle sue Opere Drammatiche tanto ammiriamo, ciò non ostante per aderire alle istanze fattegliene da moltissima Nobiltà compose

pel Teatro delle Dame tutti due i Drammi per l'anno 1730. Furono questi l'*Alessandro nell' Indie*, e l'*Artaserse*, ambedue posti in musica dal celebre Maestro di Cappella Leonardo Vinci, amicissimo del nostro Poeta, ed ambedue, ma specialmente il secondo, cioè l' Artaserse, ebbero un pienissimo incontro.

Nel tempo appunto, in cui Metastasio stava per terminar l' Artaserse gli giunse una Lettera inaspettata da Vienna scrittagli dal Principe Pio di Savoja Ispettore, e Direttor Generale della Real Cappella, e de' Teatri Imperiali, colla quale, in nome dell'Augustissimo Imperadore Carlo VI., lo chiamava a quella Corte in qualità di Poeta Cesareo. Questo invito gli giunse inaspettato, ma non affatto improvviso. Convien sapere, che la Vedova Cont. d' Althan nata da' Principi Pignatelli di Napoli, della quale in appresso avrò occasione di parlare, era una delle prime Dame di Corte dell' Imperadrice in Vienna, ed assai ben vedu-

ta,

ta, e protetta dall' Imperadore, ed era altresì molto amica della Principeſsa di Belmonte dimorante in Napoli, alla quale ſpeſso ſcriveva. Queſt' ultima Sig. era ſtata in Napoli particolar protettrice di Metaſtaſio, ed ammiratrice de' ſuoi Componimenti, onde e in Roma, e in Vienna conſervò con eſſo lui un continuo carteggio. Sapendo la Cont. d' Althan la parzialità della Principeſsa di Belmonte pel noſtro Poeta le ſcriſse una volta, che ſecondo le ſegrete notizie, che avea, probabilmente Metaſtaſio ſarebbe ſtato chiamato al ſervigio Ceſareo, onde la Principeſſa gliene diede ſubito queſta notizia, e riſpondendo alla Conteſſa la impegnò ad intereſſarſi con calore, perchè ſeguiſſe la ſuppoſta chiamata. Non ſi luſingava però Metaſtaſio di poter ottenere un tant' onore, ed un poſto così luminoſo, per cui non avea fatto verun paſſo, onde la lettera del Principe Pio lo ſorpreſe, e lo ſconcertò. Io non riporto le di lui lettere, perchè ſi trova-

no ſtampate in due Tomi a parte, ma queſto carteggio debbo riferirlo, perchè coſtituiſce l' epoca del ſuo ſtato, e del ſuo ſtabilimento. Ecco dunque l' accennata lettera del Principe Pio di Savoja.

Molt' Illuſtre Sig. mio Oſsmo.

„ L' applauſo comune, che V. S. Molto „ Illuſtre ricava nella Poeſia, e in tutti „ i ſuoi Componimenti da queſto Augu- „ ſtiſſimo Imperadore approvati, ſono „ la cagione, che io, d' ordine della „ Maeſtà Sua, l' eſibiſco il ſuo Ceſareo „ ſervigio nelle circoſtanze, che a lei „ parerà più proprio d' accettarlo. Con- „ viene, ch' ella mi motivi ciò, che bra- „ ma annualmente per onorario fiſſo, „ poichè pel reſiduo non vi ſarà ſvario „ alcuno. Il Sig. Apoſtolo Zeno non de- „ ſidera altro compagno, che V. S. „ Molt' Illuſtre, non conoſcendo in og- „ gi ſoggetto più adattato di lei per ſervi- „ re un Monarca sì intelligente, qual è „ il noſtro. Dalla di lei riſpoſta, e richie-

„ ſta

„ sta dipenderà la trasmessa del denaro „ pel suo viaggio, godendo io intanto di „ quest' apertura per attestarle la stima, „ e l' affetto, che mi costituiscono

Di V. S. Molt' Illustre.

Vienna 31. Agosto 1729.

Affmo per servirla di cuore

Luigi Principe Pio di Savoja.

Cento diversi affetti produsse in Metastasio la lettura di questa lettera, i quali lo resero per qualche tempo estatico, e dubbioso. Conosceva egli benissimo il grande, e singolare onore, che riceveva nell' invito al Cesareo servigio, non potendo egli a maggior fortuna aspirare. Rifletteva, che accettandolo, non solo avrebbe fatto nel mondo luminosa figura, ma avrebbe fissato il decoroso suo stato. Dall' altra parte pensava, che dovea abbandonare la sua diletta Roma, e abbandonarla forse per sempre, non essendo estinta in lui la speranza di poter avere in essa un fisso stabilimento:

che sarebbe stato costretto a vivere in un clima, forse non omogeneo al suo temperamento, lontano dal Padre, da' suoi congiunti, e dagli amici; nè l'ultimo pensiere era certamente in lui di dover lasciare l'amica Marianna, alla quale professava tante obbligazioni. A questa dunque si diresse in mezzo alle sue perplessità, e senza dirle parola, le pose nelle mani la lettera originale del Principe Pio. La lesse la saggia Donna, e siccome amava unicamente nell'amico il merito, e ne desiderava i vantaggj, così, piena di gioja, senza porre in dubbio la scelta, seco di cuore si rallegrò pel sublime onore, che riceveva, e incominciò per sollevarlo a burlar seco, dandogli la prima lo specioso titolo di Poeta Cesareo. Anche il Padre, ed il Fratello, sagrificando il loro naturale amore a' vantaggj di lui, aderirono al sentimento di Marianna; onde, dopo avere per lungo tempo discorso fra di loro per concertar la risposta, fu alla fi-

ne

ne da Metaſtaſio diſteſa ne' ſeguenti termini.

Eccellenza.

„ Non prima di jeri mi giunſe il veneratiſ-
„ ſimo foglio di Voſtra Eccellenza, tut-
„ tochè ſcritto in data de' 31. Agoſto; ed
„ il poco tempo, nel quale ſono obbli-
„ gato a riſpondere, non è ſufficiente
„ per rimettermi dalla ſorpreſa, che de-
„ ve neceſſariamente produrre l'inaſpet-
„ tato onore dei Ceſarei comandi, ai
„ quali non ardivano di ſalire i miei vo-
„ ti, non che le mie ſperanze. Il dub-
„ bio della mia tenue abilità mi farebbe
„ ricercare con eſtremo timore la gloria
„ del Ceſareo ſervigio, ſe l'approva-
„ zione Auguſtiſſima non mi toglieſſe
„ anche la libertà di dubitar di me ſteſſo.
„ Onde non reſta, che di attendere i
„ cenni di Voſtra Eccellenza per eſeguir-
„ li. Mi preſcrive l'Eccellenza Voſtra
„ replicatamente nella ſua lettera, che
io ſpieghi i miei deſiderj intorno all'an-
„ nuo onorario. Queſta legge me ne to-

„ glie la repugnanza, e giuſtifica il mio
„ ardire. Mi ſi dice, che l'onorario ſo-
„ lito de' Poeti, che hanno l'onore di
„ ſervire in coteſta Corte, e che quel-
„ lo, come Poeta, che ricevè il Sig.
„ Apoſtolo Zeno, ſia di 4000. annui
„ Fiorini, onde io, regolandomi ſull'
„ eſempio del medeſimo, reſtringo umil-
„ mente le mie richieſte fra' termini del-
„ la ſopraccennata notizia, con le ri-
„ fleſſioni, che abbandonando io la mia
„ Patria, ſono obbligato a laſciare ſuffi-
„ ciente aſſegnamento al mio Padre ca-
„ dente, ed alla mia numeroſa Fami-
„ glia, la quale non ha altro ſoſtegno,
„ che il frutto, che fortunatamente ri-
„ cevono in Italia le mie deboli fatiche.
„ Che diviſo da' miei dovrò vivere nel-
„ la più illuſtre Corte d' Europa con
„ quel decoro, che conviene al Monar-
„ ca, a cui avrò l'onore di ſervire; e fi-
„ nalmente colla certezza, che potrei
„ male applicarmi all'impegno del mio
„ eſercizio diſtratto dal continuo doloroſo

„ pen-

„ penſiere degl' incomodi, e biſogni pa-
„ terni.

„ Ecco ubbidita la legge di chi richiede; ma
„ in queſta richieſta ſpero, che l'Eccellen-
„ za Voſtra non conſidererà, che la mia
„ ubbidienza, potendo per altro eſſer
„ Ella perſuaſa, che in qualunque con-
„ dizione io debbo eſſere prontiſſimo ad
„ eſeguire quanto piacerà all' Auguſtiſ-
„ ſimo Padrone d' impormi. Conoſco
„ quanto debbo all' incomparabile Sig.
„ Apoſtolo Zeno, il quale, non con-
„ tento di aver protette finora le mie
„ Opere, vuole col peſo del ſuo voto
„ eſſermi così generoſamente benefico.
„ Io glie ne ſerberò fin ch' io viva il do-
„ vuto ſenſo di gratitudine; ed umilmen-
„ te raccomandandomi al valido patro-
„ cinio dell' Eccellenza Voſtra, le fac-
„ cio profondo inchino.

Di Voſtra Eccellenza.

Roma 28. Settembre 1729.

Umo Dmo Obbmo Servidore

Pietro Metaſtaſio.

Sono

Sono in obbligo di far qui una breve digreſſione per difendere la generoſa, e non mai abbaſtanza lodata Marianna da una imputazione, che le vien fatta. Si dice, che il di lei conſiglio dato a Metaſtaſio di accettare ſenza eſitanza il Ceſareo ſervigio foſſe intereſſato, perchè ſperava, mediante i di lui maneggi andando in Vienna, d'eſſere anch'ella chiamata a quella Corte per virtuoſa di canto di Sua Maeſtà Ceſarea. Quanto ſia falſo, ed apocrifo queſto ſuppoſto i fatti ſteſſi lo dimoſtrano. E' noto, che in quei tempi la Romanina era, ſe non la prima, almeno una delle primarie Cantanti di Teatro, che giraſſero. Si ſa, che allora correva il ſeſto anno, da che avea abbandonato il Teatro, avendo cantato l'ultima volta in Napoli nel 1724. nel Dramma della Didone. E' veriſimile, che una Cantarina di tanto grido in ſei anni non aveſſe avuto verun invito, nè veruna chiamata? L'ebbe infatti, e n'ebbe molte, ma ricusò ogni Apoca, riſpon-

risspondendo a tutti, che non volea cantar più, e che avea stabilito di passar in quiete, ed in riposo il rimanente de' suoi giorni. Neppure volle andare in Roma a cantar per l'Accademie, nelle quali era chiamata, a riserva di alcune poche, ove la convenienza la costringeva di andare, e di alcune ben ristrette Accademiole di canto, che di rado faceva in sua casa. Di più era giunta allora Marianna all'età di sopra 40. anni, di salute cagionevole, e sminuita molto di voce. Avea ornate con proprietà, non senza qualche spesa, le stanze, che a lei appartenevano, e si era stabilito uno stato da poter vivere comodamente, come si riconobbe dall'asse ereditario, che lasciò dopo la sua morte. Finalmente l'Imperador Carlo VI. amantissimo della Musica teneva al suo servigio molti primarj Musici di quei tempi, ma pochissime Cantarine dichiarò sue virtuose. Da tutto ciò chiaramente si deduce, esser falsissimo il supposto, che Marian-

na consigliasse Metastasio ad accettare il luminoso posto di Poeta Cesareo pe' suoi fini particolari, cioè sulla speranza d'esser chiamata anch' ella a quella Corte colla mediazione dell' amico. Ma torniamo alla storia.

Alla risposta di Metastasio riportata di sopra replicò il Principe Pio di Savoia nella seguente maniera.

Molt' Illustre Sig. mio Osmo.

„Non fu possibile rispondere al di lei „compito foglio per essermi trovato a „caccia coll' Augustissimo Imperadore, „al quale ho fatto leggere i suoi senti„menti, potendosi assicurare, che Sua „Maestà si è compiaciuta di vedere una „lettera scritta con tanta proprietà, ed „aggiustatezza concernente l' interesse „venturo. Che il Sig. Zeno ottenesse il „soldo di 4000. Fiorini, è vero; ma „tanto ottenne e come Storico, e co„me Poeta, avendo servito Sua Mae„stà fin dal tempo, che si trovava in „Ispagna. Io non dubito, ch' ella col

„pro-

„ progresso del tempo arriverà a godere „ tal somma. L' Abate Pariasi non ot- „ tenne, nè tira sin al giorno d' oggi, „ che Fiorini 2600. Con tutto ciò per di- „ stinguere il di lei merito le accorda Sua „ Maestà Fiorini 3000. l' anno, e 100. „ Ungari pel viaggio, quali dall' Emo „ Cienfuegos le verranno sborsati, co- „ me io con mie righe in quest' ordina- „ rio lo prego di eseguire. Spero dun- „ que, ch' ella non defrauderà la spe- „ ranza, che nutro, di presto qui ve- „ derla per autenticarle di viva voce, e „ coll' opere quanto sia

Di V. S.

Vienna 19. Ottobre 1729.

Affmo per servirla di cuore

Luigi Principe Pio di Savoja.

Questa lettera era precisa, nè ammetteva più dubbj. L' appannagio di 3000. Fiorini annui accordatigli da Cesare, e la speranza dell' aumento, come infatti seguì, erano cose per lui assai vantaggiose,

nè

nè potea in Roma certamente sperare nè più lucroso, nè più decoroso collocamento; onde più non si pensò, che a porsi all' ordine per la partenza. Avea bisogno però di differirla per le forti ragioni, ch' egli addusse nella seguente lettera responsiva all' ultima del Principe Pio.

Eccellenza.

„ Lo stabilimento di 3000. Fiorini, del
„ quale il veneratissimo foglio di Vostra
„ Eccellenza mi assicura a tenore dell'
„ oracolo Augustissimo, non ha bisogno
„ di nuova accettazione, perchè siccome
„ mi dichiarai in altra mia, in qualun-
„ que condizione io non farei così nemi-
„ co a me stesso, di non abbracciare avi-
„ damente il sommo degli onori, che
„ poteano sperare i miei studj; e per
„ quanto sia difficile il conoscersi, io mi
„ conosco abbastanza per confessare, che
„ quanto mi viene accordato è un puro
„ effetto della beneficenza Cesarea usata
„ a misurarsi colla sua grandezza, non

„ col

„ col merito altrui. Onde, giacchè mi „ vien permessa questa gloria, io già mi „ considero attual servidore della Cesa- „ rea Maestà Sua. Nell' umanissima let- „ tera di Vostra Eccellenza non mi viene „ prescritto tempo al partire, effetto, „ cred' io, della clementissima previden- „ za di Cesare, il quale avrà benignamen- „ te considerato, che una mossa, della „ quale è necessaria conseguenza la va- „ riazione di tutte le misure mie, non „ può comodamente eseguirsi con solle- „ citudine corrispondente al mio deside- „ rio. In fatti la mia partenza richiede- „ rebbe qualche dilazione per dar ordi- „ ne agl' interessi domestici, disporre di „ due Sorelle nubili, disfarmi di alcuni „ Offici Vacabili, e particolarmente di „ uno, il di cui titolo è Maestro del Re- „ gistro delle Suppliche Apostoliche, il „ frutto del quale dipende dal mio eser- „ cizio personale; onde perchè non sia „ affatto infruttuoso il capitale impiega- „ to in compra, mi conviene ricuperar-

„ lo

„ lo colla vendita, e farne altro impie-
„ go; e finalmente per adempire all' ob-
„ bligo di mettere in iſcena due miei
„ Drammi nuovi in queſto Teatro di Ro-
„ ma, contratto quando non ardiva d'au-
„ gurarmi l'onore de' comandi Auguſtiſ-
„ ſimi. Tutto ciò ſi potrà da me compire
„ nel tempo, che rimane da queſto gior-
„ no al principio della Quareſima. Quan-
„ do però abbia io male ſpiegati gli or-
„ dini di Voſtra Eccellenza, ogni nuo-
„ vo cenno farà, che io ſagrifichi qua-
„ lunque mio riguardo domeſtico, e mi
„ ſervirà per ſoprabbondante ragione da
„ ſcaricarmi dal mio impegno teatrale.
„ E ſupplicando l' Eccellenza Voſtra a
„ convalidare colla ſua aſſiſtenza i moti-
„ vi, che mi neceſſitano contro mia vo-
„ glia a deſiderare la dilazione ſudetta,
„ le faccio profondiſſimo inchino.

Di Voſtra Eccellenza.

Roma 3. Novembre 1729.

Umo Dmo, ed Obbmo Servidore

Pietro Metaſtaſio.

Accor-

Accordatagli la richiesta dilazione, ad altro egli non pensò, che a sbrigare i suoi affari, e a mettere in assetto i suoi interessi, e le cose domestiche. Pose in iscena i due accennati Drammi, cioè l' *Alessandro nell' Indie*, e l' *Artaserse* recitati nel Teatro d' Aliberti nell' Anno 1730., con tanto plauso, e con tanta lode dell' Autore, onde da essi maggiormente riconobbero i saggi Romani la gran perdita, che facea la loro patria nella partenza dell' illustre loro Concittadino. Non vendè allora i Vacabili per non ruinarli, e per non minorarne il costo. L'affettuosa Marianna, col parere della quale il tutto operava, prese sopra di se l'amministrazione delle sue rendite, ed a tal effetto lasciò a lei un' amplissima Procura. Assunse ella il peso della direzione, e del mantenimento della casa, il che esattamente eseguì, senza badare al maggior dispendio per parte sua; e si diede il pensiere di equipaggiare l'amico con tutto ciò, che potea bisognargli e pel viaggio,

e pe'

e pe' principj del suo soggiorno in Vienna. Giunse finalmente lo stabilito, doloroso giorno della partenza, che seguì dopo la metà di Quaresima, e quanto la separazione fosse a tutti sensibilissima, specialmente al tenero cuore del nostro Poeta, lascio considerarlo a chi legge, non avendo io termini per esprimerla. Marianna, benchè afflittissima, fu di tutti la più coraggiosa, e la più costante, onde diede all' amico l' ultimo addio (che per verità fu l' ultimo) con generosità d' animo, lusingandosi colla speranza di rivederlo in Roma per qualche tempo dopo qualche anno col permesso della Corte. Seguì alla fine il gran distacco, e Metastasio fece il viaggio di Vienna con quell' afflizione, con cui avea fatto prima quello di Napoli.

Partì da Roma Metastasio, e con lui partì il buon gusto nella rappresentanza de' Drammi. Tutto lo studio, e tuta l' attenzione si poneva allora nel far servire, e nell' adattar la Musica alle parole, e

nell'

nell' esprimere, e vestir coll' azione i recitativi. Questi si ascoltavano con profondo silenzio, e si miravano con molta attenzione gli Attori, onde mossi gli animi degli ascoltanti da diversi affetti, secondo le rappresentanze diverse, si facea a' più interessanti recitativi un gran plauso, e nell' espressioni di tenerezza, e di compassione miravansi molti asciugarsi per fino le lagrime. Costava però questo molta fatica al nostro Poeta, il quale non solo concertava col Maestro di Cappella, perchè la musica venisse alle parole adattata, ma si prendeva la pena d' istruire gli Attori, perchè il Dramma fosse con espressioni di gesti, e con tutta diligenza rappresentato. La stessa Romanina impegnata per l' amico avea la cura di dirigere i Musici, che recitavano da donne, e fu suo allievo il rinomato Farfallino, il quale riuscì così particolare nell' atteggiare da donna, che per moltissimi anni consecutivi, e sempre con plauso, recitò in Roma usata a voler sempre variazioni.

Gl'

Gl'Impresarj davano tutta la mano, nè badavano a spesa, perchè l' Opera fosse perfettamente eseguita, onde le decorazioni si faceano senza risparmio. I balli servivano per intermezzi, e per questo sono stati introdotti, e sono unicamente fatti per dare qualche riposo agli Attori. Adesso il tutto è variato, ed il nostro secolo illuminato ha introdotto, e adottato un nuovo gusto. I balli formano l' Opera, a' quali serve per intermezzo il Dramma, ond' è falsissimo, ed è solenne bugía l' esporre al pubblico, che si rappresenta il Dramma; ma dovrebbe dirsi, che si rappresentano i balli con un Accademia di canto per intermezzi. Per far eseguire i balli non si guarda a dispendio, onde il costo di questi supera di molto la spesa per l' esecuzione di tutto il rimanente. A tal effetto, essendo i medesimi lunghissimi, conviene scortare i Drammi, onde senza riflesso, e senza metodo si lacerano, si mutilano, si variano, e si riducono a scheletri informi.

Basta,

Basta, che per l'Opera si trovi un primo Soprano, a cui, bisognando, si manda l'Apoca in bianco. Questi non è necessario, che sia un bravo Attore, perchè il Dramma non si rappresenta, ma dev'esser bravo in cadenze, in volate, in salti di decimequinte, e in aggruppare insieme un impercettibile numero di Note, formando colla gola un concerto di Violino a solo. Per far risaltare il primo Soprano, conviene mutilare il Dramma, e porvi (ov'abbia luogo, o no) un'Aria di braura, un eterno Rondò, il quale finalmente altro non è, che una seccante ripetizione di parole, e qualche Aria da Minuetto; onde quello, che una volta si adattava all'ultime parti, adesso serve pel Musico primario. Gli altri Comici inferiori, a riserva del Tenore, nulla si curano. Nel tempo de' Recitativi, che da' Musici si dicono fra i denti, senz'azione, senza impegno, e senza sceneggiamento dell'altre parti, si sente nel Teatro un forte mormorio, si fa con-

verſazione, niuno bada al Palco, e s'impediſce, che aſcoltino, e godano quei pochi, che a tal effetto ſono andati al Teatro. Il più bello è, che ad un' Aria aſpettata d'un Tenore, o d'un primo Soprano tutti tacciono, ma poi nulla ſi ſente. Allorchè viene dal Muſico eſeguita qualche grazia, o qualche gradito paſſaggio, colle grida orribili de' parziali, e degl' inquieti Bollettonanti, s' impediſce, che ſi aſcoltino. Gli altri Muſici poi non ſi ſentono, e non ſi ſoffrono, anzi ſi pongono in ridicolo. Alli balli poi (in queſti conſiſte l'Opera) tutti ſtanno intenti, e con attenzione a mirarli, e tutti tacciono, forſe perchè il romore non impediſca qualche ſalto, che viene ſempre accompagnato da un urlo quaſi univerſale. Ecco il moderno, depravato guſto di Roma, che tanto la diſonora; Ed ecco altresì rovinata la Drammatica, che a gloria, e ſplendore della noſtra patria avea portata a ſi alto grado l' immortal Metaſtaſio. Infatti chi mai vorrà a queſta

questa scienza adattarsi, se adesso per comporre un Dramma conviene totalmente sfigurarlo, farlo brevissimo, porvi Minuetti, e Rondò, adattarvi (o ci vadino, o no) quell'Arie, che portano seco i Maestri di Cappella, ed i Musici, e farvi un Atto terzo, nel quale deve svilupparsi tutta l'azione dell'Opera di quattro, o cinque pagine, con una, o al più due Arie, che non interressino?

* Si lagna Metastasio, e con ragione di questo depravato costume in moltissime sue lettere scritte al Sig. Saverio Mattei, al Sig. Cavaliere de Chastellux, ed al Sig. Francesco d'Argenvillieres Lett. 97., deplorando per tutto il misero scempio, che si fa in oggi de' Drammi, i quali sconsigliatamente si lacerano, e si sfigurano dalla gente sciocca ed ignorante, ma regolatrice del presente corrotto intollerabile abuso teatrale.

Arrivato finalmente in Vienna Metastasio il dì 17. Aprile del 1730. si portò subito in Casa del Sig. Nicolò Martinez Napoletano

no Ceremoniere dell' Apoſtolica Nunziatura, che lo accolſe con gran corteſia, e dove ſoggiornò ſempre per lo ſpazio di 53. anni, vale a dire ſino al fine della ſua vita in una inalterabile armonía, e vicendevole benevolenza.

Non mancò poi di portarſi prontamente dal Principe Pio di Savoja, Iſpettore degl' Imperiali Teatri, che dovea preſentarlo al Sovrano. Fin da ch' egli ſi trovava in Roma compoſe per comando di S. M. Ceſarea un Sacro Dramma intitolato la *Paſſione di Gesù Criſto*, ſpedito colà per rappreſentarſi la Settimana Santa nell' Imperial Cappella, colla Muſica del Caldara.

Il Principe Pio accolſe Metaſtaſio colle più grate, corteſi, ed affettuoſe dimoſtrazioni, e l'invitò a pranzo il giorno appreſſo. Profittò egli in tale incontro a farſi conoſcere da tutti quei Principi Italiani, e Tedeſchi, che furono commenſali, e i quali ſi fecero molto a lodare la ſcelta del Principe Pio, per aver attirato in

Ger-

Germania il più valoroſo Poeta Italiano. Metaſtaſio a tante lodi riſpondeva con ſentimenti pieni di riſpetto, e di modeſtia, il che contribuì moltiſſimo ad accreſcere quell'opinione, e quella ſtima, che giuſtamente aveano quei Signori di lui concepita.

Stimò quindi il Principe di preſentarlo a Ceſare; ma avendo ciò fatto in giorno di gala, non potè allora Metaſtaſio aver l'onor di baciar la mano a ſua Maeſtà, pel gran concorſo de' Signori, e Principi della Corte, che vi ſi affollavano. E come l'Imperadore già ſaputo avea, che il nuovo Poeta era giunto in Vienna, così volle in quel dì medeſimo fiſſare il giorno per l'udienza di lui: onde fu ammeſſo a queſto onore in Laumburgo, aſſiſtendovi alla tavola Imperiale: deſinò poi col Principe Pio, e fu finalmente introdotto da Ceſare alle tre di Francia, avendolo laſciato in libertà ſulla ſoglia della Camera chi l'introduſſe. La Maeſtà di Carlo VI. ſconcertò non poco

l'animo del noſtro Poeta, ſebbene ſi foſſe a tale incontro apparecchiato. L'atteſta egli ſteſſo ſcrivendo ad un amico in Roma così:

„Tornai martedì all'udienza per ordine del „Padrone a Laumburgo, aſſiſtei alla ta„vola, pranzai col Signor Principe Pio, „e poi alle tre dopo il mezzo giorno fui „ammeſſo alla formale udienza di Ceſare. „Il Cavaliere, che m'introduſſe, mi la„ſciò ſulla porta della camera, nella qua„le il Padrone era appoggiato ad un tavo„lino in piedi con il ſuo cappello in capo „in aria molto ſeria, e ſoſtenuta. Vi con„feſſo, che per quanto mi foſſi preparato „a queſt'incontro, non potei evitare nell'„animo mio qualche diſordine. Mi venne „a mente, che mi trovava a fronte del „più gran Perſonaggio della terra, e che „doveva eſſer io il primo a parlare; cir„coſtanza, che non conferiſce ad incorag„gire. Feci le tre riverenze preſcrittemi, „una nell'entrar della porta, una in mez„zo della ſtanza, e l'ultima vicino a Sua Mae-

„Maestà, e poi posi un ginocchio a ter-
„ra, ma il clementissimo Padrone subito
„m'impose d'alzarmi, replicandomi: *al-*
„*zatevi, alzatevi*. Qui io parlai con vo-
„ce, non credo molto ferma, con questi
„sentimenti: *Io non so, se sia maggiore il*
„*contento, o la mia confusione nel ritro-*
„*varmi a' piedi di Vostra Maestà Cesarea.*
„*E' questo un motivo da me sospirato fin da'*
„*primi giorni dell'età mia, ed ora non so-*
„*lo mi trovo avanti il più gran Monarca*
„*della terra, ma vi sono col glorioso carat-*
„*tere di suo attual servidore. So a quanto*
„*mi obbliga questo grado, e conosco la de-*
„*bolezza delle mie forze, e se potessi con*
„*gran parte del mio sangue divenir un O-*
„*mero, non esiterei a divenirlo. Supplirò*
„*pertanto, per quanto mi sarà possibile,*
„*alla mancanza di abilità, non risparmian-*
„*do in servigio della Maestà Vostra, atten-*
„*zione, e fatica. So, che per quanto sia*
„*grande la mia debolezza, sarà sempre in-*
„*feriore all'infinita clemenza della Maestà*
„*Vostra, e spero, che il carattere di Poeta*

„*di Ceſare mi comunichi quel valore, che* „*non iſpero dal mio talento.*

„A proporzione, che andai parlando, vidi „raſſerenarſi il volto dell' Auguſtiſſimo „Padrone, il quale in fine aſſai chiara„mente riſpoſe: *Era già perſuaſo della vo„ſtra virtù, ma adeſſo io ſono ancora infor„mato del voſtro buon coſtume, e non dubi„to, che non mi contenterete in tutto quel„lo, che farà di mio Ceſareo ſervizio, anzi „mi obbligherete ad eſſer contento di voi.* „Qui ſi fermò ad attendere, ſe io voleva „ſupplicarlo di altro, ond' io ſecondo le „iſtruzioni gli chieſi la permiſſione di ba„ciargli la mano, ed Egli me la porſe ri„dendo, e ſtringendo la mia; onde io, „conſolato da queſta dimoſtrazione d' a„more, ſtrinſi con un traſporto di con„tento la mano Ceſarea con entrambe le „mie, e le diedi un bacio così ſonoro, che „potè il clementiſſimo Padrone aſſai bene „avvederſi, che veniva dal cuore. Vi ho „ſcritto minutamente tutto, perchè ap„provo la voſtra curioſità ragionevole in „queſto ſoggetto. Ec-

Ecco ſtabilito il noſtro Poeta nella più ſplendida Corte di Europa. Da queſto ſtabilimento comincia l' Epoca luminoſa del gran Metaſtaſio, il quale ſe foſſe reſtato in Roma non avrebbe forſe avuto quegli ſtimoli, ch' ebbe in Vienna, d'innalzarſi alla ſommità della gloria: ma poſto al cimento, e reſo coraggioſo dal favor de' Sovrani ſi vidde nell' impegno di mettere a prova tutte le facoltà della mente per adempiere con dignità, e decoro agli obblighi del ſuo miniſtero: ond' è veriſſimo il detto di Cicerone, *Honos alit artes*. In fatti ſiccome la caſa d' Auſtria ſervì di Teatro, dove ebbero largo campo di ſpiccare i talenti maravigliosi di Metaſtaſio, così Metaſtaſio è debitore a quella Corte l'eſſer divenuto quel gran uomo che divenne, ed il più valoroſo Poeta Drammatico de' noſtri giorni.

Dopo l'accoglienze di Ceſare ſi fece ad eſercitar gli atti del ſuo dovere coll' altre perſone di Corte, ſecondo le inſinuazioni del Principe Pio: onde ſi portò a

visitare la Conteſſa d' Althan, Dama dell' Imperadrice Eliſabetta, ed accettiſſima all' Imperador Carlo VI., la quale era Italiana dell' Illuſtre Famiglia Pignatelli di Napoli, e vedova di Michele Giovanni III. Conte di Althan, il quale finì di vivere l'anno 1722., avendo laſciato cinque figli, e la moglie di anni trenta. Ceſare n' era il Protettore, ed avea dichiarato il Primogenito ſuo Cavalier di Camera. Quindi Metaſtaſio ſi propoſe di trovare in queſta Dama la più potente Protettrice, ſperando che una ſua Nazionale aveſſe potuto rendergliſi benefica, mercè i buoni uffizj, e gli atti di riſpetto, che coſtantemente s' era prefiſſo di proteſtarle. Dall' altra parte la Conteſsa era impazientiſſima di conoſcere il nuovo Poeta, del di cui valore già glien' erano ſtate anticipate le nuove. Nel preſentarſi alla medeſima, rimaſe ella colpita in vederlo, e in ſentirlo parlare, e per l'aria nobile e gioviale, e per le belle maniere, onde ſapea dolcemente

mente guadagnarsi il cuore di chiunque aspirava a conoscerlo. Da quel momento la Contessa soddisfatta appieno si dichiarò particolar Protettrice di lui, e rimase contentissima in appresso, per averlo ammesso alla sua confidenza.

Quanto fu grande la forza del genio della Contessa per la conoscenza del nostro Poeta, altrettanto maggiore fu quella di Metastasio, che in lei sperimentò un carattere troppo uniforme al suo, e gli parve d'aver ottenuto per favor della Fortuna un appoggio tanto valevole da potersi sostenere, e ben dirigere non meno in Corte, che in un paese a lui ignoto; onde non trascurò mezzo alcuno per cattivarsi l'animo di questa potente Dama, e seppe così ben riuscire in questo impegno, che in breve divenne dispotico del di lei volere. Bisogna qui dire che Metastasio avea un grand'ascendente sulle Marianne, avendone lasciata una in Roma, e trovatane un'altra in Vienna, portando anche la Contessa d'Althan un tal no-

me; ma in questa concorrevano le prerogative della nobiltà, ed il favor della Corte. Era dunque ben ragionevole, che Metastasio coltivasse un' amica di tanto merito, che visitò costantemente, finchè ella visse, due volte il giorno, passando anche l' Autunno seco lei in Campagna. Da questa intrinsichezza, e frequenza di visite vi fu qualche maligno, il quale andò spargendo, che fosse divenuta segreta consorte di Metastasio la Contessa d' Althan: ma il tempo poi smentì queste voci, tanto più che l' Imperadore serbò sempre la stessa stima, e verso la Contessa, e verso il Poeta.

Procurò poi Metastasio di stringere amicizia col vecchio Apostolo Zeno suo Nazionale, che l' avea proposto, e richiesto per suo compagno, e successore, come si rileva dalla prima Lettera scritta al Metastasio dal Principe Pio *Tom. I. delle Lettere, Lett. I.* assicurando Cesare, che non potea rinvenire altri che lui, per degnamente occupare tal posto, e che

fosse

fosse più idoneo a soddisfare la Maestà sua; onde Metastasio riconoscendo le sue fortune dalle mani d'un tant' uomo, lo trattò sempre con rispetto, e con istima, (come si rileva dalla Lettera compitissima scrittagli a 5. Novembre 1729. *Tom. I. delle Lettere, Lett. V.*, nella quale si dichiara obbligatissimo dell' onore procuratogli del Cesareo servizio, riguardandosi come un' opera delle mani del suo benefattore) nè trascurava di chiedere il di lui consiglio in tutte le occasioni; ed al contrario l' Apostolo Zeno professò sempre un amore, ed una stima particolare e costante verso il nostro Poeta, di cui, mosso da uno spontaneo virtuoso impulso d' un animo amante del vero, e del giusto, ammirava, e facea agli altri ammirare le dotte ed ingegnose produzioni. Era certamente di gran peso l' attestato d' un uomo, che godeva tanto credito in Vienna, e dove riscuoteva gli applausi di stima, e di rispetto dovutigli da tutti universalmente, e particolarmente alla

Corte,

Corte, dov' era ben veduto, amato, e ſtimato. Il primo che ſi ſegnalò ne' Drammi fu l' Apoſtolo Zeno, che preſe non dalla Mitologia, ma dal largo ſeno della Storia eroici eſempj, o di amor della patria, o di grandezza e di fortezza d' animo, o di tenero amore, o di altre ſimili virtù, per iſtruire, e dilettare i ſuoi ſpettatori. Il ſuo ſtile è corretto, e ſoſtenuto, vario nell' invenzione, giudizioſamente prepara gli avvenimenti, e per tutto ſpira dignità, e regola. Se non foſſe nato Metaſtaſio, Zeno ſarebbe rimaſto il Signor del Teatro; ma la differenza tra genio, e talento è quella che diſtingue le produzioni dell' uno, e dell' altro.

Avendo Metaſtaſio dato ſeſto agli affari domeſtici, ed a tutto ciò che occorreva per vivere con qualche ſplendore alla Corte, ſtabilì di formarſi un metodico ſiſtema, per ben diſtribuire il ſuo tempo a tenore dell' impiego addoſſatogli, il quale coſtantemente ha mantenuto fino all' ultimo di ſua vita. E qui

E qui non si dee omettere quel che scrisse di lui il dottissimo Sig. Ab. D. Giuseppe Antonio Taruffi, il quale ebbe la sorte di conoscerlo, e di trattarlo dimesticamente in Vienna. Ecco com' ei si spiega nell' elogio premesso a' giuochi Olimpici celebrati in Arcadia per onorar la memoria dell' inclito Artino: *Amico del metodo fino allo scrupolo usò ripetere invariabilmente ogni giorno, e quasi nello stesso istante le stesse operazioni; e a difesa di sì minuta osservanza, che taluno trattò di servile, e meschina, solea rispondere, che la più esatta distribuzione del suo tempo gli era sempre tornata mirabilmente in acconcio sì per la salute del corpo, che per la serenità dello Spirito: Tra le sue geniali occupazioni della giornata tenne il primo luogo una lunga conferenza letteraria con due gravi, e cospicui soggetti (il Signor Conte Canale, già Ministro Plenipotenziario di Sardegna presso l' Augustissima Corte, morto prima del Metastasio; ed il Signor Barone de Hagen,*

gen, odierno Preſidente al Supremo Conſiglio Imperiale Aulico) ſuoi maſſimi eſtimatori e per probità, e per dottrina riputatiſſimi. Greci, Latini, Italiani, Franceſi Scrittori di prima ſfera continuarono per molti e molti anni ad eſercitar l' acume di quell' illuſtre triumvirato, che tutto quanto cribrava, tutto ponderava, e riſolvea con intima cognizion di cauſa, e con uniformità di opinione. Il che ſolo gioverebbe aſſaiſſimo a ſomminiſtrarci la più vantaggioſa idea della ſcelta, e vaſta erudizione del Metaſtaſio, quand' anche non ne foſſimo altronde pienamente conſapevoli, e perſuaſi.

Si portava ogni mattina Metaſtaſio ad aſcoltar la Meſſa nella Chieſa de' PP. Cappuccini, e quindi ſi recava dalla Conteſſa d' Althan, e vi ſi tratteneva fino alle due di Francia. La ſera dopo di aver ſoddisfatto agli obblighi del ſuo impiego ritornava da lei verſo le otto, e vi ſi tratteneva fino alle dieci: continuando dopo la di lei morte a far lo ſteſſo col Conte

te di Perlas Canonico di Breslavia: si ritirava poi alla sua abitazione, applicando un pajo d' ore allo studio; e tralasciava solamente questo sistema, quando era occupato alla Corte. Alla stessa ora sempre mangiava, levavasi, e andava a letto, e dal 1742. non intervenne mai ad alcun pranzo di parata: quindi può dirsi, che la vita di Metastasio non fu che una sola azione continuata per cinquantatre anni, per cui a buona equità taluno scherzosamente chiamavalo un oriuolo. Osservava la stessa ora per iscrivere i suoi versi, e le sue lettere, e compito il lavoro togliea tutte le carte dal Tavolino. Amante dell' ordine solea dire che l' Inferno faceagli gran paura col solo sapere che in esso *nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. Amava troppo la squisita pulitezza, facendo uso d' acque odorifere, delicate saponette, e manteche. Nel vestire osservò anche un estrema pulizia, ma sempre congiunta ad altrettanta semplicità. Avea il piacere di

passa-

passare il Settembre alle terre della Contessa, dov' ella si conduceva colla Famiglia, e della quale sebbene Metastasio godeva il favore, pure non si abusò mai di questa fortuna, ma seppe prevalersene nelle occasioni.

Frattanto il Principe Pio per ordine del Sovrano gli commise due Drammi, cioè l' Oratorio di *S. Elena al Calvario* posto in musica dal Caldara, e cantato nella Cappella Imperiale la Settimana Santa dell' anno 1731.; l' altro Dramma fu *l' Adriano in Siria* rappresentato nell' Imperial Teatro di Vienna li 4. Novembre dell'anno medesimo, per festeggiare il nome di Carlo VI.

L' anno susseguente 1732. per la Settimana Santa diede alla luce il Dramma *dell' Abele*, e nell' anno stesso fu obbligato dal Sovrano di farne altri due, cioè il *Demetrio*, *e l' Issipile*. Il primo fu rappresentato il dì 4. Novembre per festeggiare il nome dell' Imperadore, e riuscì felicemente coll' approvazione di tutta

Vienna,

Vienna, e di Cesare, il quale assicurò Metastasio del suo gradimento, come si rileva dalla lettera 11. scritta alla Bulgarini (*Tom.I. pag.37.*). L' altro Dramma rappresentato nell' interno Teatro di Corte per divertimento della medesima nel Carnevale incontrò la stessa sorte; e Cesare, finita l' opera in presenza di tutta la Corte diede segni a Metastasio di sommo gradimento, esprimendosi, *che l' Opera era bella molto, ch' era assai ben riuscita, e ch' era restato di lui soddisfatto*. (Tom.I. delle lettere, lett.14.) Il Demetrio però riscosse maggiore applauso per la mozione d'affetti, che in questo Dramma maravigliosamente vi spiccano. Egli per queste sue luminose fatiche venne ben rimunerato da' Sovrani. L' Imperatrice gli fece presentare una Scatola d' Oro, e l' Imperatore gli accrebbe l' onorario di 3000. fiorini annui, e glielo rese noto per mezzo della Contessa d' Althan. Queste dimostrazioni generose posero Metastasio in una som-

ma

ma allegrezza, e nel maggiore impegno di comporre tre altri Drammi, che gli vennero ordinati per l'anno seguente.

Questi Drammi furono l' *Olimpiade*, il *Demofonte*, *ed il Giuseppe riconosciuto*. Il primo fu rappresentato nel Giardino dell' Imperial favorita li 28. Agosto 1733. celebrandosi la nascita dell' Imperatrice Elisabetta: il secondo il dì 4. Novembre, per festeggiare l'Augusto nome Cesareo; e l'uno e l'altro furono posti in musica dal Caldara con somma felicità: ma l' *Olimpiade* ebbe un incontro particolarissimo, a segno che sorpreso lo stesso Poeta non potè dispensarsi dal dargliene una pubblica dimostrazione, essendo andato ad abbracciarlo appena terminata la recita. In occasione d'una scena patetica dell' Olimpiade, per cui restò commosso l'animo di Metastasio, compose egli quel Sonetto morale, che comincia *Sogni, e favole io fingo ec.* Veggasi il Primo Tomo delle Lettere, lett. 15. pag. 48. Il terzo Dramma del *Giuseppe riconosciu-*

to fu composto per ordine di Cesare, ed eseguito la prima volta con Musica del Porsile nella Cappella Cesarea la Settimana Santa dell' anno medesimo 1733.

Mentre Metastasio in Vienna riscoteva gli applausi di quella Nazione, e godeva il favore di Cesare, dell' Imperatrice Elisabetta, della Contessa di Althan, e della Nobiltà, onde veniva ricompensato il suo merito con regali, e con distinzioni, di nuovo in Roma si eccitò la calunnia a fargli guerra. Quel fermento, che prima di partire era stato soppresso, scoppiò poi con maggior vigore, e fu cagione che Metastasio ne concepì una sensibilissima afflizione, e scrisse in tal incontro quel famoso Sonetto, *Che speri instabil Dea ec.* Per non ferir l' onore di alcune persone è dovere che non si palesi questo fatto, che tenne lungo tempo agitato il nostro Poeta dilicatissimo in questa materia, nella quale anche vincendo, avria perduto di molto. Non volle egli spiegarsi con alcun de' suoi Protettori,

non

non parendogli ben fatto di valersi del patrocinio della Corte per tal vertenza. Con questo mezzo vi sarebbe egli felicemente riuscito con disonore de' suoi nemici: ma il moderato contegno da lui tenuto in tal incontro vieppiù ridonda in sua lode, e dà risalto maggiore alla sua virtù. Per difendere dunque il proprio onore ingiustamente assalito, per cui avea perduto quella naturale ilarità, che lo rendeva piacevolissimo a tutti, prese il partito di scrivere al Cardinal Gentili, per implorare il di lui ajuto a calmar tale tempesta, lagnandosi, che ogni altro trovava asilo nella sua Patria, ed egli fu astretto prendersi un volontario esiglio, per procacciarsi sussistenza; e come ciò fosse poco, mentre egli non risparmiava sudori per onorarla, Roma gli eccitava calunnie per infamarlo. Acchiuse questa lettera in un' altra diretta al Fratello, obbligandolo di portarsi da quel Porporato, per informarlo esattamente del tutto. Mi dispenso qui d' inserirla, potendo

do osservarla chi n'è vago nel Tom. II. delle Lettere pag. 37. lett. 15., ammirandosi in questa l'arte somma di Metastasio nel maneggiare un argomento così delicato, e nel saperlo vestire di ragioni tanto plausibili e forti. Continuò egli queste segrete pratiche, ad effetto di estinguere il fuoco della calunnia. Il Fratello pose in opera i mezzi più efficaci, che gli furono suggeriti; e l'affare dopo un lungo dibattimento alla fine rimase totalmente sopito, onde ritornò nell'animo dell'afflitto Poeta la serenità perduta.

L'amore del Cielo nativo era troppo sensibile nell'animo di lui. Ecco come ne parla un uomo che lungamente il trattò, il Signor Abate Taruffi nel citato Elogio di sopra. *Roma, la bella, la grande, la nativa sua Roma, ad onta ancora d'una lunghissima assenza, gli stette sempre gagliardamente sul cuore. Della sua Roma non cessava di andar ragionando co' suoi più cari amici: di Roma chiedea notizie ad ogni momento, e con sommo*

studio,

ſtudio; e tutto ſi ricreava in ſentire, che vigoroſi ingegni vi ſorgeſſero di mano in mano, e ſempre più proſeguiſſero ad illuſtrarla. I varj avvenimenti, e le aggradevoli conneſſioni de' ſuoi anni più verdi lietamente paſſati in Roma ricordò ſempre con maraviglioſo diletto; e ſe qualche ſfaccendato, o maligno novellatore osò talvolta, lui preſente, vibrar contro Roma alcun tratto mordace, infiammato egli d' un virtuoſo riſentimento non ſolo acremente il ripreſe, ma dal proprio conſorzio fermamente lo volle eſcluſo.

Di queſto patriottiſmo ne ſon ripiene le di lui lettere. Si legga quella ſcritta al Marcheſe Patrizi Tom. II. lett. 30., la lett. 9. e la 14. dello ſteſſo Tomo, e l'altre indirizzate alla Bulgarini, al Fratello, al Signor d' Argenvillieres, e la 40. al Signor Perroni, nelle quali ſi ſcorge quanto era ſenſibile per la ſua Patria, che deſiderava ardentemente di rivedere, di paſſeggiar le vie trionfali, e di purgarſi nell' onde del Tevere delle fuligini contratte

tratte dal fumo delle ſtufe tedeſche. *E' veriſſimo* (così egli ſcrivea al ſuo amico Ab. Paſquini l'anno 1754.) *che a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, ed univerſalmente per tutta l' Italia ſi era ſparſa la voce della mia venuta, e che ha durato per ben tre o quattro meſi, ſenza che io abbia mai potuto indovinarne l'origine. Ma è altresì veriſſimo che io non ci ho penſato ſe non ſe come ci penſo da 24. anni in qua, che vuol dire, proponendo ſempre, e non riſolvendo mai. La favola è andata fino al gran ſervo de' ſervi, che me ne ha fatto ſcrivere dal Marcheſe Patrizj. Egli è ſtato mio Maeſtro nel tirocinio forenſe, e deſidererei di rivederlo ora ch' è divenuto Maeſtro di tutti i fedeli. Ma benchè queſto ſia un deſiderio della categoria degli oneſti, io non poſſo ſecondarlo così alla cieca. Ho un milione di piccioli impedimenti, che uniti inſieme diventano invincibili, come i crini della coda del Cavallo Sertoriano. Non ne perdo però la ſperanza, e ſe una volta sbu-*

co, voi mi vedrete al voſtro Formiano.

Nella perſona di *Temiſtocle* Atto II. Scena 8. egli dipinſe queſto ſuo attacco alla Patria con colori troppo forti e vivi; e nella Scena 3. Atto III. dell'*Adriano* eſpreſſe con ſomma energía il ſuo carattere nel punto di doverſi dividere, e ſtaccarſi da una Madre che tanto amava, e che dovea laſciare per portarſi in Vienna. Si pretende da molti, che la Canzone *Grazie agl' inganni tuoi* foſſe ſcritta da lui per uno ſfogo della paſſione amoroſa, che nodriva viviſſima per la ſua cara Roma. Non è ciò improbabile; ma vi ſono degli altri che ſtimano d' aver compoſto la detta Canzone in Napoli nella ſua più verde età per la figlia del celebre letterato Gio. Battiſta Vico, col quale ſpeſſo trattava, onde non ſeppe difenderſi di non reſtar preſo da' vezzi di lei. Io laſcio al Pubblico la ſcelta di giudicarne a ſuo talento, quando non vi ſono più chiare prove per corroborare queſte opinioni.

Fin

Fin da ch' egli era in Roma avea concepito grandi ſperanze de' ſuoi avanzamenti. Non mancavano gli amici a dargli parole, ed a gonfiarlo più del dovere, ſopra tutto in tempo del Conclave d' Innocenzio XIII. Aſpirava di eſſere Scrittore nella Vaticana, o Buſſolante di Palazzo, ma ad onta de' ſuoi maneggi non potè riuſcirvi. L' età, l' eſperienza, il tempo, e lo ſtudio della Filoſofia Morale lo reſero diſingannato ſulle ſperanze Romane, (Lettera 124. Tom. I. pag. 346.) le quali non furono ſpente in lui, che colla lunghiſſima aſſenza dalla Patria, che amò ſempre con tenerezza, non oſtante che la ſperimentò verſo di ſe non molto benefica. Ecco com' egli ſcrive da Vienna al Fratello, Lettera 66. Tom. I. *amerei moltiſſimo, che non vi laſciaſte gonfiar sì preſto di ſperanza da qualunque Siringa Palatina. I Principi, ed i loro Satelliti non hanno volontà, nè facoltà di beneficare, corrispondente all' idea, che la buona gente ſe ne forma*: Maſſima, che

dovrebbe inciderſi a caratteri d' oro ſulle porte delle grandi Anticamere, per diſingannar tante credule perſone ammiratrici del faſto delle Corti, alle quali può applicarſi quel che cantò Petrarca nel Trionfo d' amore.

Errori, ſogni, ed immagini ſmorte
Eran d' intorno all' Arco trionfale,
E falſe opinioni in ſu le porte,
E lubrico ſperar ſu per le ſcale.

Nell' anno 1734. fu eſeguito nella Cappella Imperiale con Muſica del Reutter il Sacro Componimento Drammatico intitolato *Betulia Liberata* ſcritta dal noſtro Poeta d' ordine dell' Imperator Carlo VI.

Appena Metaſtaſio cominciava a reſpirare dalla nera calunnia che gli era ſtata ordita in Roma, e ch' eraſi poi ſpenta mercè i buoni uffizj del Cardinal Gentili, improvviſamente fu colpito da un' altra funeſta nuova della morte di Marianna Bulgarini generoſa ſua Benefattrice, accaduta l' anno 1734. Queſto colpo inaſpetta-

to e fiero gl' involò affatto la pace, e lo pose in una malinconía maggiore di quella, da cui venne assalito per l' accennata persecuzione. Basta leggere la Lettera 115. del I. Tomo scritta al Sig. Domenico Bulgarini, e la 114. dello stesso Tomo, per vedere il trasporto del dolore ch' egli provò in questa amara perdita. Se nel primo assalto seppe dissimular la pena, nel secondo non glielo permise la veemenza dell' amore, che portato sempre aveva all' estinta sua amica. All' Imperatore medesimo non potè celar la sua afflizione. Per molte settimane non comparve in Corte, nè si fe veder dalla sua Protettrice, la quale in questo incontro dimostrò pubblicamente la parzialità, che avea per Metastasio, andando ogni sera, durante il suo ritiro, dalle sette di Francia fino alle undici in casa del medesimo a tenergli compagnía. Questo acerbissimo dolore era maggiormente accresciuto in lui dalla gratitudine, sulla riflessione, che Marianna lo avea co-

ſtantemente riguardato come fratello, e gli avea date ſicure prove, eſſendoſi intereſſata di ſupplire anche col proprio al mantenimento della di lui famiglia in Roma.

Un uomo ſenſibile e riconoſcente non potea trattener le lagrime, per poco che rifletteſſe a tanti atteſtati di una cordiale e ſincera benevolenza: ma gli ſi accrebbe il motivo di compiangerla, allorchè inteſe l'ultima diſpoſizione di lei, che lo coſtituiva erede proprietario di tutto il ſuo Aſſe, laſciandone l'uſofrutto al Conſorte vita durante. Queſta teſtimonianza finale d'un vero amore moſſe maggiormente la gratitudine di Metaſtaſio, il quale per anni, ed anni non ceſsò mai a ſparger lagrime di tenerezza, ove ſentiſſe nominar ſolo Marianna, o che queſta gli ſi affacciaſſe alla fantaſia.

Dalle due eredità pervenutegli nel breve giro di anni 16. ſi può rilevare di quante forti attrattive foſſe Metaſtaſio ſull'animo altrui. Maggior prova ne fanno i

Dram-

Drammi, ne' quali si osserva quella vigorosa mozion d' affetti, che l' ha fatto giugnere ad acquistarsi l' amore, la stima, e la tenerezza anche di quelli, che non l' anno mai conosciuto.

L' eredità della Bulgarini si vuole che ascendesse a scudi 25000., e sebbene questo Capitale unito a quanto gli era rimasto dell' eredità del Gravina (la quale, come fu detto ascendeva sopra alla somma di 15000. scudi Romani) potesse rendere molto agiata la sua famiglia, pure il generoso Poeta con magnanimo disinteresse, non volle accettare la disposizione testamentaria, ma con sentimenti d' animo grande la ricusò, cedendola liberamente al consorte dell' amorosa testatrice. A questo effetto stese egli una legale rinunzia, e l' acchiuse nella Lettera scritta al Bulgarini li 13. Marzo 1734., la quale è la 115. del I. Tomo, e merita di esser letta, essendo sparsa di gran lumi di virtù, che rendono vieppiù chiaro, e glorioso il nostro Poeta: ma il Bulga-

rini poi non gli corrispose con gratitudine eguale, mentre suscitò nella famiglia Trapassi delle turbolenze in occasione che volle passare a seconde nozze, e non risparmiò lo stesso Metastasio, che si vendicò colla non curanza.

Temendo di esacerbare con questo suo tratto di generosità gli animi del Genitore, e del Fratello, stimò bene di farne partecipe il medesimo, e di palesargli, che nè il suo onore, nè la sua coscienza gli permettevano di accettare tal eredità: onde accompagnò l' indicata rinuncia con un' altra Lettera scritta al Fratello in Roma sotto la data de' 13. Marzo 1734., ch' è la 114. del I. Tomo, e nella quale si scorge l' onesto Cittadino, il Filosofo, ed il grand' Uomo.

Quest' atto di rara generosità, che contesta al Mondo l' animo nobile di Metastasio, il disinteresse, e la dilicatezza di coscienza, si rese pubblico immediatamente in Roma, ove cagionò somma ammirazione (leggasi la Lettera 117. del

I. To-

I. Tomo pag. 318.) e nel tempo ſteſſo ſervì a confondere i maligni ſpiriti, che cercato aveano di ſparger calunnie per denigrare un uomo degno di lode immortale. Trattandoſi d' un fatto pubblico, non potè trovar l' invidia pretesti per oſcurar la di lui gloria. Egli ſeppe trionfar de' ſuoi nemici, e gli uomini d' onore, e di ſenno eſaltarono, come era ben dovere, queſt' atto di ſorprendente generoſità.

L' anno 1735. compoſe il Sacro Dramma *del Gioas* poſto in Muſica dal Reutter, e rappreſentato la Settimana Santa nella Cappella di Corte. In queſto tempo la Caſa d' Auſtria era afflitta dalla guerra, ch' era riuſcita molto ſvantaggioſa in Italia. A tal effetto compoſe Metaſtaſio il *Sonno di Scipione* alluſivo all' infelicità dell' armi Ceſaree, poſto in muſica dal Predieri, e rappreſentato nel Palazzo dell' Imperial Favorita il dì 1. Ottobre dell' anno medeſimo. Per cagion della guerra non fu commeſſo al Poeta alcun

Dramma pel Teatro di Vienna: ma per sollievo della Corte fu incaricato a scrivere altre due azioni Teatrali, cioè il *Palladio Conservato*, in cui si allude alle vicende di quel tempo, e le *Grazie Vendicate*. La prima fu rappresentata negl' interni appartamenti dell' Imperial Favorita dall' Arciducheſſe Maria Teresa, e Marianna, ed una Dama della loro Corte: la seconda a 28. Agosto giorno natalizio dell' Imperatrice Regina, la quale bramando di promovere qualche divertimento nel Carnevale, volle che il Poeta scriveſſe *le Cineſi*: azione composta per tre soli Personaggi, che furono le due lodate Arciducheſſe, e la predetta Dama, con musica del Reutter, e rappresentata negl' interni appartamenti dell' Imperial Palazzo per puro loro sollievo.

Sebbene in quest' anno fosse stato Metastasio esente dallo scrivere Drammi pel Teatro, fu nondimeno obbligato a queste azioni Teatrali, e ad un Oratorio, che superò di molto il lavoro degli anni decorsi.

corsi. Queste sue maggiori fatiche vennero generosamente ricompensate; mentre l' Imperatrice gli fece presentare un orologio d' oro, e l' Arciduchesse i loro rispettivi ritratti contornati di diamanti. A tal proposito merita di esser letta la lettera 48. del I. Tom. pag. 175., nella quale Metastasio confessa d' essere stato incaricato ad istruire, dirigere, ed assistere l' Arciduchesse per quella Festa, e in contrasegno di gradimento ebbe in regalo una Tabacchiera d' oro di peso di 80. ungheri.

In questo tempo la Corte si andava preparando per solennizzare colla maggior magnificenza gli Sponsali fra Maria Teresa, e Francesco Stefano Duca di Lorena; ma forse s' era dimenticato l' Imperatore di dare a tempo gli ordini opportuni a Metastasio per fargli scrivere una qualche azione Teatrale allusiva a tal occasione. Gli Sponsali seguirono a' 12. Febbrajo dell' anno 17 6., e per tal dimenticanza fu obbligato Metastasio a scrivere un

Dramma di ſette Perſonaggi nell' anguſto tempo di giorni diciotto. Queſto fu *l' Achille in Sciro*, poſto in Muſica dal Caldara, Dramma che merita uno de' primi luoghi fra i componimenti del Poeta, tanto più ſe ſi riguarda la brevità del tempo, in cui fu ſcritto. Per tal portentoſo lavoro fu egli dalla generoſità del Duca Franceſco ricompenſato con un anello di un ſol brillante, il di cui valore aſcendeva a quattro in cinquecento ungheri: diſtinzione grande, che non meritò neſſuno de' ſuoi Anteceſſori. Veggaſi la lettera 134. del I. Tomo pag. 365.

Era la Corte in gran tranquillità, e i ſudditi ſperavano di vedere in breve aſſicurata la ſucceſſione nell' Imperial Famiglia; onde l' Imperatore pensò di render pubblico il ſuo contento con gale più magnifiche, e con feſte d' allegría più frequenti degli ultimi decorſi anni. Commiſe egli pertanto al Poeta altri due Drammi, *il Ciro Riconoſciuto* rappreſentato nel Giardino dell' Imperial Favori-

ta li 28. Agosto 1736. con musica del Caldara; *ed il Temistocle* recitato li 4. Novembre dello stesso anno nell' interno Teatro di Corte per festeggiare il nome dell' Imperator Carlo VI., d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta. Questi furono i Componimenti, che nel corso d' un anno con applauso ben grande scrisse il nostro Poeta.

Già in altre occasioni l' Arciducchessa Maria Teresa gli avea dati i più distinti contrasegni della sua clemenza, e si mantenne costante anche dopo maritata, anzi procurò che il Duca suo Consorte si unisse seco lei ne' medesimi sentimenti; onde egli divenne sempre più gradito alla Corte. Non si abusò però mai di un tal favore, nè mai si avanzò a prendere alcun impegno, contento solo di godere la grazia de' suoi Sovrani, e particolarmente di Maria Teresa, e del di lei Consorte. Questa esser dovea l'erede dell' Imperatore; onde era a cuore di Metastasio di mantenersi il patrocinio della medesima

per

per la felice continuazione del suo impiego.

Maria Teresa non avea che anni diciannove, allorchè si unì in matrimonio con Francesco Duca di Lorena; e sebbene lo spirito giovanile la rendesse sommamente dedita alla Musica, ed al Ballo, pure sapea moderarsi a segno che tali occupazioni non la disloglievano dal prender le cognizioni necessarie per ben regolarsi negli affari di stato, e rendersi abile a sostenere un giorno il Trono del suo Genitore. Gli effetti poi hanno fatto vedere, e il Mondo tutto ha confessato, che Maria Teresa è stata l' Eroina del Secolo. Alle qualità più luminose di Sovrana, che possedeva, si univano quelle di un cuore portato a beneficare. Con tal mezzo, senza farne premura, ottenne il Poeta l'aumento dello stipendio fino a 4000. fiorini annui, come avea egli richiesto da Roma nella sua prima lettera al Principe Pio; e coll' acquisto della propensione de' due novelli Sposi, che l' andavano

vano ricolmando di beneficenze, seppe giugnere al colmo delle sue brame.

Soleva Metastasio, come si disse, passare il Settembre alle Terre della Contessa d'Althan. In quest' anno, perchè non dovea scrivere Componimenti Teatrali, vi si trattenne di più, per godere lietamente i favori della sua Protettrice, e la pace dell' animo, lontano da' tumulti della Corte. Non pensava che a ricreare il suo spirito, allorchè colle lettere di Roma intese di essersi eccitato un forte disturbo nella sua famiglia tra il Fratello, ed il Bulgarini. L' animo pacifico di Metastasio, ch' era troppo prudente, rimase eccessivamente turbato, tanto più ch' era troppo nemico delle domestiche dissensioni. Il Bulgarini, come si è detto di sopra, volle passare a seconde nozze; quindi o che per questo nuovo impegno non attendesse di proposito agl' interessi della famiglia di Metastasio, al medesimo addossati fin dalla morte di Marianna, o che l' Avvocato Trapassi formato

avesse

avesse delle speranze sull' eredità donata generosamente dal Fratello al Bulgarini, il fatto è, che i disgusti fra loro furono grandissimi, tanto più che l' Avvocato procurava d' impedire il Matrimonio già stabilito. Egli era più Curiale, che Filosofo, e Metastasio era più Filosofo, che Curiale. I lamenti dunque di Leopoldo verso il Fratello erano pieni di rimproveri, per aver donato 25000. scudi ad un uomo ingrato non meno verso di lui, che verso le ceneri della defunta consorte. Quest' uomo portava all' eccesso la sua passione, e Metastasio si ajutava con lettere piene di prudenti consigli, per placare l' adirato Fratello; ma riuscirono vane le di lui esortazioni; onde avvenne, che tra loro nascesse discordia ben grande, la quale venne a turbare la quiete al Poeta in tempo, che sperava di possederla durevolmente.

Verso la fine dell' anno 1736. colle lettere di Roma venne egli avvisato del Matrimonio già seguito: non ne diede un minimo

nimo ſegno di rammarico, ma dimoſtrò di eſſere affatto ſcontento della condotta imprudente di ſuo Fratello. Scrive egli intorno a lui ad un amico in Roma così. *Io l'amo, come ſi deve: l'amo uomo di garbo, e ſe vorrà eſſerlo (come può) io mi vanterò della mia tenerezza per lui. In altro caſo, caro amico, procurerò di vincere la mia natural paſſione, e dirò: Curavimus Babylonem, & non eſt ſanata, derelinquamus eam, lett.135. ſcritta al Sig. Giuſeppe Perroni Tom.I. p.367-368.*

Leopoldo era un uomo compagnevole, ma pigro, e poco amante della fatica, nè ſapea far uſo di quella politica, ch' è gemella della prudenza. Metaſtaſio lo avrebbe voluto diverſo, e più regolare e moderato nella condotta; ma il riformare le inclinazioni della natura è ſtata, e ſarà ſempre una malagevole impreſa.

Naturam expellas furca, tamen uſque recurrit. Horatius.

Nell'anno 1737. non ſi trova alcun Dramma

ma ſcritto da Metaſtaſio per ſervigio della Corte. Forſe la morte di Giovanni Gaſtone Gran Duca di Toſcana (a cui ſucceder dovea il Duca Franceſco di Lorena) o pure i preparativi di guerra contro la Porta Ottomana, o la poco felice gravidanza di Maria Tereſa, per cui non ſi fecero neppure le ſolite villeggiature, avranno impedite le conſuete feſte Teatrali: onde libero egli dallo ſcrivere pel Sovrano ſervigio, non laſciava, a tenore del metodo intrapreſo, paſſare inutilmente le ore deſtinate allo ſtudio. *Riſpetto alle mie occupazioni*, (così egli ſcrive ad un amico lett. 6. Tom. II.) *quando i comandi de' miei Sovrani me ne laſciano la ſcelta, io ricorro ſull' eſempio del ſuo Cicerone ad litterulas. Non già per avidità di gloria, o di vantaggi, ma per ſottrarmi alla noja dell' ozio, e per marcire il più tardi che ſia poſſibile.*

A 5. Febbraro dello ſteſſo anno Maria Tereſa diede alla luce una Bambina, a cui fu poſto il nome di Maria Eliſabetta. Ma come

come la Corte avea fondate le sue speranze nella nascita di un bambino da tanto tempo desiderato, così non si fece alcuna pubblica allegria, al che si aggiunse la guerra contra il Turco, la quale non riusciva propizia all' armi Imperiali; onde invece di spettacoli furono ordinate pubbliche orazioni, processioni di penitenza, e digiuni per placare l' ira Divina, ed intercedere un esito felice all' armi Imperiali sopra l' implacabil nemico del Cristianesimo. Queste eran le cagioni che facean rimanere in ozio il nostro Poeta. Durante però la guerra furon rappresentate in Corte *la Pace fra la virtù, e la bellezza*, con musica del Predieri, per festeggiare il giorno del nome di Maria Teresa, ed il *Parnaso accusato, e difeso*, per celebrare il dì natalizio dell' Imperatrice Elisabetta. Queste furono sommamente applaudite; ma per cagion della guerra non produssero al Poeta, che lode.

Intanto la fama del di lui eccelso merito si anda-

andava di tratto in tratto dilatando in tutta l' Europa, e particolarmente in Italia. Roma si gloriava di aver data la culla a questo celebre Poeta, ed Asisi non era men gloriosa per essere stata la di lui Patria d' origine, ove gli Antenati di Metastasio avean goduto il grado di Cittadinanza; vedendosi tuttora la casa paterna del Poeta nella via di S. Giacomo presso il Monastero di S. Croce, Monache dell' ordine di S. Benedetto. A tal oggetto i Signori del Magistrato d' Asisi lo vollero ascrivere al ceto della nobiltà, ed a tutti i gradi onorifici, avendogliene dato avviso con lettera compitissima in data de' 25. Ottobre 1738., del che Metastasio ne dimostrò sommo gradimento, come si osserva dalla risposta al Magistrato in data de' 22. Novembre dello stesso anno, lett. 16. Tom. 2. pag. 40., e dalla lett. 17. dello stesso Tomo scritta al Signor Angelini di Asisi.

Per la seconda gravidanza di Maria Teresa fu ordinata a Metastasio un' azione Teatrale,

trale, la quale fu riſerbata ad altra occaſione, per eſſer nata allora una bambina, a cui venne impoſto il nome di Marianna. Intanto ſi andavano diſponendo alla Corte i preparamenti pel viaggio d'Italia, che far dovea il Duca Franceſco colla ſua Conſorte. Per queſta ragione rimaſe ancora in queſt' anno ozioſa la muſa del Poeta, e qualche ora di più paſſar poteva a godere la converſazione della Conteſſa d' Althan, e trattenerſi più del ſolito nelle Terre della medeſima, come ſeguì, durante l' aſſenza di Maria Tereſa.

Alleſtito il neceſſario corredo partì da Vienna il Duca di Lorena con l' Auguſta Conſorte per la Toſcana. Giunſe in Firenze à 20. Febbraro 1739., e preſe poſſeſſo di quel gran Ducato. Indi ſi portò a Piſa, poi a Siena, a Genova, a Torino, a Milano, e finalmente ſi reſtituì a' primi di Giugno con Maria Tereſa in Vienna. La guerra continuava in Ungheria, e il Gran Duca avea determinato di partire

tire ſul punto per ſervire in quella Campagna: ma Ceſare non volle eſporlo a nuovi pericoli, anche a motivo del Trattato di pace, che ſi maneggiava dalla Francia, e che poi ſeguì il primo Settembre di quell' anno: onde la Corte riprese il ſolito ſpirito d' allegria, e a 28. Agoſto 1739. ſi rappreſentò nella Galleria dell' Imperial Favorita *l' Aſtrea placata*, per feſteggiare la naſcita dell' Imperatrice. Queſto Dramma fu ſcritto da Metaſtaſio per l' enunciato parto della Gran Ducheſſa, e poſto in muſica dal Predieri.

Durante l' anno 1739. per li torbidi della guerra Ceſare non diede alcun ordine al Poeta per altri Drammi: ma per l' anno vegnente non lo fece ſtare ozioſo. Gli ordinò dunque per la Settimana Santa l' *Iſacco*, poſto in muſica dal Predieri; indi il Dramma *della Zenobia* rappreſentato nell' Imperial Favorita, per la ricorrenza della naſcita dell' Imperatrice. Il *Natal di Giove* fu ſcritto da Metaſtaſio in queſt'

quest' anno, e rappresentato nell' Imperial Favorita da illustri Personaggi pel dì Natalizio di Cesare. I rappresentanti erano le due Arciducheſſe Maria Teresa, e Marianna, il Principe Carlo di Lorena, una Dama, ed un Cavaliere della Corte Imperiale.

Se negli anni scorsi Metastasio avea appesa la sua lira ad un tronco del monte Parnasso, la riprese in quest' anno, avendo composto tre Drammi, e *l' Attilio Regolo*, che per ordine della Corte avea già terminato per solennizzare il Cesareo Nome il giorno 4. di Novembre. Ma com' egli sempre avea dovuto soggiacere a' maligni colpi dell' instabil fortuna, riuscì inutile il lavoro dell' *Attilio*; poichè mentre si approssimava la festa indicata, e che il tutto era all' ordine, cadde Cesare gravemente ammalato. Il principio del suo male fu un fierissimo raffreddore, dal quale venne sorpreso il dì 10. Ottobre, mentre la Corte era alla Favorita. Il dì 13. si accrebbe con dolo-

ri

ri di viſcere, e vomito, oltre ad una febbre riſentitiſſima. Co' replicati ſalaſſi procurarono i Medici d' impedire l' infiammazione, ed in fatti ne ottennero un notabile miglioramento; poichè a' 16. ſi giudicò fuori d' ogni pericolo; tanto che diede a' ſuoi Miniſtri la conſueta udienza, ſenza ſoffrire alcuno incomodo. Mà la notte de' 17. venne improvviſamente aſſalito da una maligna colica, che lo riduſſe agli ultimi periodi di vita. Per queſto rapido attacco Monſig. Paolucci Nunzio Apoſtolico gli diede il Viatico: la notte de' 19. fù munito dell'Eſtrema Unzione dal Parroco di Corte, e poche ore dopo reſe l' anima a Dio in età di anni 50.

La morte dell' Imperatore poſe in lutto la Corte, e tutta Vienna, nella quale era come Padre amoroſo teneramente amato. La ſua malattía non era mortale, ma lo divenne per la poco curanza de' Medici, eſſendo anche i più bravi, deſtinati alla cura della ſalute de' Sovrani, ſoggetti all'

erro-

errore, ed all' inganno. Metaſtaſio ne rimaſe afflittiſſimo, e l'*Attilio Regolo* venne ſepolto, nè comparve alla luce, che dopo dieci anni, non già in Vienna, ma alla Corte del Re di Polonia. Quanto ſenſibile foſſe ſtata al Poeta la perdita del ſuo Sovrano ſi può rilevare dalla lettera, che in tale occaſione egli ſcriſſe ad un ſuo amico in Roma, colla data de' 21. Ottobre 1740. Tom. 2. lett. 39. pag. 113. Ne pianſe egli amaramente pel vero riſpettoſo affetto, che a lui portava, e per aver perduto in eſſo il ſuo gran Padrone, e Mecenate.

Dopo la morte di Carlo VI. non altre mire avea il Gabinetto di Vienna, che a dar ſiſtema agl' intereſſi dell' Auguſta erede, la quale non penſava più a' ſoliti ſpettacoli, trovandoſi nel maggior lutto, e da molti importanti affari veſſata. Fu aſſociato dall' Auguſta Sovrana alla Regenza degli Stati il Gran Duca di Toſcana ſuo Conforte, ed inveſtito del voto nella Dieta Elettorale: ma gli Elettori

di Baviera, e di Saſſonia inteſero male queſta aſſociazione, e il Re di Pruſſia fece note al publico le ragioni, che la Caſa di Brandeburgo avea ſugli ſtati del Ducato di Sleſia: tirò quindi alle ſue mire tutte le Corti di Europa, e ſi poſe ad invadere con un poderoſo eſercito quel Ducato, ch' era affatto ſprovviſto di truppe, e molti altri Sovrani ſi unirono a lui, ſperando di riportar vantaggj ſopra di una Sovrana, della quale non aveano per anche conoſciuto il talento. L' ineſperta età della Regina, e l' infedeltà de' ſuoi Miniſtri rendevano più arditi i ſuoi nemici. Il Duca Uzeda Pacecco Spagnuolo comunicava al Re di Pruſſia, e al Re Cattolico tutt' i diſegni della Corte di Vienna: ne fu ſcoperto il carteggio, e il traditor convinto fu ſentenziato a morte; ma la clemenza di Maria Tereſa gli traſmutò la ſentenza, volendo che foſſe in perpetuo arreſto nel Caſtello di Gratz.

Eſſendo dunque travagliata Maria Tereſa dalle Corti di Berlino, di Baviera, di Saſſo-

Saſsonia, di Francia, e di Spagna collegate inſieme, alli 13. di Marzo del 1741. diede felicemente alla luce il tanto ſoſpirato erede dell' Auſtriaca Famiglia. Venne queſti levato al Sacro Fonte co' nomi di Giuſeppe Benedetto Auguſto, per cui ſi calmarono le agitazioni della Corte, e l' afflizioni di quella Capitale, eppure, atteſe le circoſtanze funeſte, non vi furono pubbliche dimoſtrazioni. Metaſtaſio non oſtante fu impiegato a ſcrivere un breve componimento, cioè *l' Amor Prigioniero* rappreſentato privatamente alla Corte.

Ma il furor della guerra non ceſſava di affliger la Germania, e d' eccitar turbolenze e timori alla Caſa d'Auſtria; onde alla Sovrana in tante ſollecitudini non rimaneva altro poderoſo ſoccorſo che quello che potea riprometterſi dall' Ungheria. In queſti frangenti non è coſa da recar meraviglia ſe la Corte a tutt' altro penſaſse che al ſuo Poeta, il quale ſi dava a credere di eſser giunta l' epoca della ſua decaden-

za. Era quello un tempo, in cui erano ammessi a lunga udienza i Generali, e Marescialli, che potessero difender coll' armi i vacillanti stati, è mettere in fuga i nemici, e non già i Poeti riserbati solo a cantar colla cetra ne' dì sereni di pace, e di tranquillità. Queste pubbliche turbolenze resero soggetto Metastasio alle convulsioni, che spesso poi l'assalirono, e lo tormentarono per tutto il tempo di sua vita. Il colpo improvviso, che lo percosse in quell' incontro fu sì grande, che quantunque egli di molti per lo passato ne avea sofferti, pure niuno ne sperimentò più funesto la sua sensibilità. Vi si unirono di poi alcune critiche circostanze, forse anche male appresse da lui, che quasi lo avviliron del tutto. Incominciò fin da questo tempo il suo spirito a soffrire con maggior impeto di prima la forza della passione, a segno che serio divenne il suo male. Temeva egli di dovere in breve soccombere; ed era in procinto di abbandonar le sue fortune, se la Contes-

sa

sa d' Althan non avesse procurato i mezzi di toglierlo da questo avvilimento. Ella lo condusse alle sue terre, e cercò tutte le vie per togliergli dall' animo la passione, che lo rendeva in tutto diverso da quel di prima. *Le torbide circostanze* (così egli scrive in una lettera) *in cui mi son ritrovato, e mi trovo, vanno tessendo un maligno lavoro in questo mio non solidissimo edificio, e mi hanno ridotto ora mai incapace di resistervi, poichè la continuazione degli assalti ipocondriaci si rendono più frequenti, e mi soggettano ad una mortale malinconia. In breve partirò da Vienna per respirare altrove un' aria, che stimo propizia alla mia salute, e che io bramo di respirare per allontanarmi da quelle cure, che sono la sorgente de' mali miei.*

Innanzi la morte di Cesare era egli molto stimato, ed acclamato alla Corte. Dappoi gli parve di essere affatto posto in obblío, e che incerto rimanesse il suo destino. Non era più ricercato, e accolto

con tanta assiduità e premura come per lo passato; del che se ne afflisse sì fattamente, che nè l' età, nè l' esperienza poterono medicarlo dal male. Finchè visse egli in Roma sperava troppo dove meno sperar dovea. In Vienna sperava troppo poco, per non dir che disperava: ecco due notabili difetti, che per verità son difetti d' uno spirito troppo sensibile, riflessivo, e penetrante. Invaso dunque egli da questo abbandono non rifletteva punto alle critiche circostanze di quel tempo, le quali non permettevano alla Sovrana di badare al Poeta. La maggior parte dell' Europa si vedeva unita contro di lei per detronizzarla, e i suoi nemici aveano procurato di carpire anche i disegni del di lei Gabinetto, per giugnere a capo delle loro brame; ond' era ella obbligata ad attendere ad altre cure, e ad altri pensieri.

Ad un uomo sensibilissimo, qual era Metastasio si rendevano troppo violente le scosse degl' ipocondrici, che gli toglieva-

no

no la riflessione, gli abbattevano lo spirito, e gli facean veder da vicino tutti quei funesti accidenti, che poteano accadere, e che per la loro invisibile complicazione non era possibile di ben distinguere. Questa era l' infelice situazione di Metastasio; non mai si lusingava d'esser felice (come si rileva dalla lettera, che scrisse al Padre in data de' 13. Giugno 1744. Tom. I. lett. 124. pag. 346.); sempre temeva sventure; e sebbene la fortuna lo avesse favorito costantemente, pure da se stesso si fabbricava i supplizj per tormentare il suo spirito, anche nel colmo delle maggiori invidiabili prosperità, alle quali veniva guidato dal suo fortunato ascendente. Tali riflessioni sempre più andavano accrescendo il suo fisico male, onde si riguardava scrupolosamente da ogni stravizzo, ed era rigido osservatore di quanto ordinato gli aveano i Professori. Per queste incomode e tormentose affezioni si propose di abbandonare affatto i nobili conviti, e di por-

ſi ad un vitto quaſi Pitagorico, e con un metodo più ordinato regolare in avvenire il ſiſtema del viver ſuo. Non era per altro ſufficiente tutto ciò, qualora non aveſſe egli procurato di guarire lo ſpirito, vera ſorgente de' gravi incomodi, che ſopportava. Di lì dipendeva la ſua totale ſalute, nè i Medici potevano trovare un farmaco proporzionato a renderlo ſano, qualora da ſe medeſimo non lo aveſſe ritrovato. A tal effetto ſi procurava dalla ſaggia Conteſsa di divertirlo, ed inſieme ſi ponevano in opera de' forti impegni preſso la nuova Regina, perchè data gli foſse la conſolazione di vederſi confermato nell' impiego, che temeva ſenz' alcuna ragione di perdere. Ne venne ella a capo. Metaſtaſio fu confermato nell' impiego col medeſimo annuo appuntamento, e gli fu fatto comprendere, che non mai s' era penſato di riformare tal carica vivente la ſua perſona; ma che ſoltanto le Sovrane importantiſſime cure non permettevano di penſare

per

per allora alla Poesìa, ma a riparare al torrente, che minacciava una totale inondazione.

Persuaso alla fine, che il suo timore era affatto lontano dal vero, incominciò a poco a poco a rimettersi in calma; ma siccome la scossa era stata grandissima, tanto che riconoscevasi affatto alieno da ogni propizia speranza, così non potè ottenersene una perfetta guarigione. Il che forse sarebbe accaduto, se le circostanze della guerra, rese più infelici per la Corte di Vienna, non avessero prodotte al Poeta nuove afflizioni.

Intanto divenivano rapidi i progressi del Re di Prussia nel Ducato di Slesia - La Dieta per l'elezione del novello Imperatore si andava procrastinando, ed era ripiena di sedizioni, le quali toglievano affatto alla Regina la speranza di compiere i suoi desiderj. La Francia già avea fatto marciare nella Germania quattro potenti armate, ed aveva investito il Duca di Baviera del carattere di Generalissimo del-

le medeſime. La Spagna avea domandato al Re di Sardegna il paſso per un' armata, che ſpediva in Italia per invadere gli Stati Auſtriaci. Il Re di Polonia con un eſercito di 24000. uomini era pronta ad inondar la Boemia, tanto che l' Auguſta Maria Tereſa ſi vedeva da tutte le parti aſſalita. In tale ſtato di coſe il Gabinetto di Vienna preſe la riſoluzione d'incoronar ſubito la medeſima nel Regno d' Ungheria a ſeconda dell' antica conſuetudine: per la qual coſa ſi portò Ella con gran parte della Corte a Presburgo, ed ivi ſeguì colle ſolite ſolenni formalità l' incoronazione il dì 25. Giugno del 1741.

In queſto frattempo il Duca di Baviera con l' armata Gallo Bavara s' inoltrava a gran paſſi nell' Auſtria Superiore, la quale per eſſere incapace di reſiſtere all' armi nemiche fu dal medeſimo rapidamente conquiſtata, mentre la Corte di Vienna era a Presburgo. Queſto avvenimento fece molto temer la Regina di vederſi

in

in breve ſpogliata anche dell' Auſtria inferiore, e di veder ſoggetta la ſua Città Capitale al fortunato Conquiſtatore. Fece per tal effetto ragunare un Congreſſo di tutte le Deputazioni degli Stati del Regno d' Ungheria in Presburgo, in cui pronunciò Ella una breve, ma tenera, ed obbligante allocuzione. *Lo ſcompiglio, in cui mi ha poſto la Provvidenza, è accompagnato da circoſtanze tanto pericoloſe, che non poſſo sperar di uſcire da queſto impaccio, ſe non col mezzo di pronti, e poderoſi ajuti. Abbandonata da' miei amici, aſſalita da' miei vicini, e perſeguitata da' miei nemici, altro riparo non mi reſta, che trattenermi in queſto Regno, e affidare me ſteſſa, il mio Scettro, e i miei Figli a' fedeli ſudditi dell' Ungheria.* Terminata queſta piccola arringa fece ivi portare il tenero bambino Arciduca avvolto in faſce, per muover maggiormente gli animi di quei fedeliſſimi ſudditi. Queſti d' unanime conſenſo promiſero porſi in difeſa della loro Sovra-

na, e colle ſciable alla mano pieni di fervore ſolennemente giurarono di ſoſtenere fino all' ultima ſtilla del loro ſangue l' Auguſta Regina. Prontamente furono dati gli opportuni ordini per la marcia di 30000. Ungheri, i quali ſi poſero in Campo, avvalorati da un entuſiaſmo di fedeltà ſingolare.

Mentre tuttociò ſuccedeva in Ungheria, veniva la Città di Vienna minacciata d' aſſedio dall' Elettor di Baviera, il quale col ſuo Eſercito non era più di tre leghe lontano. Qual foſſe la confuſione, e lo ſpavento di quegli abitanti non è difficile il conſiderarlo. Il General Kevenuller Governatore della medeſima tutto preparava per una valida difeſa di quella piazza importante: ma non ſi dava perciò tregua all' agitazione, trattandoſi d' un eſercito vittorioſo, che a quelle mura ſi avanzava per preſentar l' attacco.

Il povero Metaſtaſio in quelle luttuoſiſſime circoſtanze ſi ritrovava con la continuazione de' ſuoi incomodi, i quali ſi accrebbe-

crebbero a segno, che l' obbligarono perfino a guardare il letto. Un uomo nato, ed educato ove lo spirito marziale da più secoli è interamente spento, e dove gli ozj dolci di pace, e di clima ammolliscono gli animi, doveva ricevere una maggiore impressione degli altri assuefatti alle dolorose vicende della guerra. Non avea egli in Italia veduto se non se fenomeni d' influssi fortunati, e non avea sofferte che vicende suscitate dall' invidia, dall' interesse, e da altri fini politici. Onde non è meraviglia se si aggravò il suo male, quando appena incominciava ad esser più mite.

Mentre il tutto era in ordine per la difesa, l' esercito Gallo Bavaro prese inaspettatamente la via di Boemia per andarsi ad unire all' Armata Sassona, lasciando libera affatto la Capitale dell' Austria. Questa mossa rese in parte calmato il timore, che affliggeva il Poeta, il quale trovandosi a poco a poco meno incomodato dagli assalti ipocondriaci, che lo tor-

tormentavano, prese la risoluzione di partire da Vienna in compagnía della Contessa d' Althan per allontanarsi da quei tumulti importuni, che cagionato aveano molto danno alla di lui salute. Abbandonò egli Vienna, non per portarsi a Presburgo, ov' era la Corte, come fatto aveano altri addetti al Regio servigio, ma bensì per passare più placidamente il tempo nelle terre della sua Protettrice. Le sue politiche riflessioni si opponevano a' suoi desiderj. Era egli circospettissimo, nè mai si presentò inopportunamente alla Corte senza gli ordini Reali, non facendo uso di quella temeraria franchezza propria de' Cortigiani, della quale era positivamente nemico. Questo politico sistema della sua condotta lo ha sempre tenuto lontano da quelle cadute mortali, che l' invidia, e la malignità sogliono cagionare a' Cortigiani ben veduti da' loro Padroni. Di questi favoriti può ben dirsi, che spesso

Tollun-

Tolluntur in altum,
Ut lapsu graviore ruant...

Come di Rufino un tempo cantò Claudiano. Era Metaſtaſio in queſta parte arbitro della ſua volontà, e ſe la ſua condiſcendenza lo avea più volte tradito, mai non lo tradì l'audace baldanza, alla quale egli ſeppe opporſi con tutto l'impegno.

In queſta formidabile circoſtanza di una guerra la più ſtrepitoſa, che ſofferta aveſſe la Caſa d'Auſtria fin quì, ſi mantenne egli con sì buon ſiſtema politico, che ſebbene gli cagionaſse della paſſione quel vederſi affatto poſto in obblío, pure la ſeppe ricoprire con accorta ſimulazione. Non mai con alcuno ſi dolſe del contegno Sovrano verſo di lui praticato, ſoffrendo più toſto il detrimento della ſua ſalute, ch' eſternare con le querele il rammarico, che ne provava.

La guerra ſempre più diveniva funeſta all' Auguſta Erede; poichè l'Elettor di Baviera, dopo unita la ſua armata con quel-

la

la di Saſsonia, preſe Praga, ed invaſe buona parte della Boemia, facendoſi riconoſcere Sovrano di quel Regno. Già la Corte allora era ritornata in Vienna. Queſta non altro penſava, ſe non ſe a' più forti preparativi di guerra, ed a' maneggi politici colle Corti del Nord per difendere i ſuoi Stati ereditarj, e per far cadere l' elezione del Re de' Romani nella perſona del Gran Duca di Toſcana ſuo Conſorte, già inveſtito del voto Elettoral di Boemia.

Per la felicità dell' armi nemiche, le quali invadevano con violenza i dominj Auſtriaci, e la cattiva ſorte, che incontravano alla Dieta gli affari della Regina d' Ungheria, ſi accrebbe la meſtizia, e lo sbigottimento in Vienna. Queſta ſventurata Città avea cangiato aſpetto dopo la morte del glorioſo Imperator Carlo VI. Tutta intenta Maria Tereſa agli affari della maggiore importanza non badava più, nè alla muſica, nè alla Poeſia, e a tutt' altro, che neceſsario non

ſoſse

fosse per ben condurre le cose, e dar rimedio alle presenti dolorose calamità. Per maggior disgrazia si videro gittate a terra tutte le operazioni fatte alla Dieta per parte del Gabinetto di Vienna, e felicemente riuscite quelle, che da' nemici della Regina d' Ungheria in questa occasione si fecero. Il Duca di Baviera fu eletto Re de' Romani, e fu incoronato Imperatore a Francfort li 12. Febbrajo dell' anno 1742. Il sommo dispiacere di questa elezione rimase moderato dalle generose imprese del General Kevenuller, il quale, dopo avere ricuperata l' Austria inferiore, in tempo appunto che seguì a Francfort l' elezione del Duca all' Impero, invase la Baviera, e giunse perfino ad impadronirsi di Monaco capitale di quel Ducato il dì 13. Febbrajo, giorno posteriore alla coronazione del ridetto Duca. Le vicende della guerra presentarono in quest' anno una scena affatto dissimile. L' afflitta Regina d' Ungheria sebbene provò il rammarico

rico di vederſi rapita la corona Imperiale, pure trovoſſi in iſtato di reſpirare nel maggior bollore delle ſue funeſte diſavventure. Non altro di ſiniſtro le accadde in queſt'anno, ſe non ſe la preſa di Egra fatta dal Mareſcial Broglio, il quale comandava una parte dell' Eſercito del Re di Francia. Già tutta l' Auſtria inferiore era ritornata in ſuo potere, ed evacuata la Boemia dall' armi Pruſſiane, atteſi i preliminari di pace ſottoſcritti in Breslavia; ſi era ricuperata Praga, mercè il valore del Generale Lobkowitz: ritirate le truppe Saſſone ne' loro Stati, ed invaſa la Baviera per opera dell' immortal Kevenuller. Niun' altra Piazza era rimaſta ſotto le forze del nemico, ſalvo che Egra; onde la Corte riacquiſtò in parte la perduta ilarità, dopo un timor troppo giuſto, che colle precedenti peripezíe l' avea turbata, e ſconvolta.

In queſto frattempo ricomparve Metaſtaſio alla Corte per conteſtare a' Sovrani il contento che provava, e il diſpiacere, che

che avea ſofferto nelle paſſate doloroſe calamità, anche con danno notabile di ſua ſalute. La di lui prudenza e ſavia politica non lo fece paſſar più oltre di queſt' atto d' oſſequio dovuto alla ſincerità d'un oneſto, ed attaccatiſſimo Cortigiano; dopo di che ritiroſſi ſecondo il ſuo ſtile per attendere gli ordini Sovrani. In tale occaſione gli fu ordinato un breve componimento Drammatico per feſteggiare il dì Natalizio del piccolo Arciduca Giuſeppe, che compiva il ſecondo anno dell età ſua. Queſto fu il *vero Omaggio*, il quale colla muſica del Bonno fu rappreſentato a Schombrunn li 13. di Marzo. Fu incaricato a ſcrivere con ſollecitudine un Dramma, che ſi volea rappreſentare al ritorno dell' Auſtriaca Regina da Praga, ove ſi diſponeva a partire con tutta la Corte per eſſere incoronata Regina di Boemia. In fatti a 25. Aprile partì da Vienna, e giunſe colà a' 29. dello ſteſſo meſe, ove poi ſeguì agli 11. di Maggio l'incoronazione della medeſima, non oſtanti

ti le proteſte mandate dall' Imperator Carlo VII., e dal Miniſtro di Spagna. A queſto infelice Imperatore, divenuto ne' principj della guerra il terror dell' Auſtria, ora altro non rimaneva fuor che il puro nome di Re di Boemia, e di Duca di Baviera: ſi andava ajutando con iſpargere ſcritti in tempo che il valore dell' armi Auſtriache lo avea reſo affatto eſule da' proprj dominj. Ad onta però de' ſuoi inutili tentativi, la Regina riſcoſſe il ſolito omaggio dagli ſtati di quel Regno, ed il giuramento di fedeltà. Egra era bloccata ſtrettamente dal Conte di Colovorath, e ſe neſperava la reſa, per terminare, ricuperandoſi queſta Piazza, il total riacquiſto della Boemia. Dati gli ordini neceſſarj pel buon regolamento di quel Regno fece la Corte ritorno a Vienna.

Le feſte ivi preparate per tale occaſione non ſeguirono, atteſa la morte dell' Arciducheſſa Maria Amalia Sorella dell' Imperator Carlo VI.; onde non ſi diè effetto

al

al Dramma dell' *Impermeſtra* ſcritta da Metaſtaſio in fretta, e che ſi dovea rappreſentare nell' interno Teatro di Corte da perſonaggi diſtinti. Il Poeta però fu contentiſſimo per trovarſi impiegato nuovamente al Sovrano ſervigio, e l' animo ſuo ne riſentì un ſollievo grandiſſimo, ad onta di non avere avuto il piacere di veder ſulla ſcena il ſuo Dramma. Gl' incomodi, che prima ſoffriva, ſi diminuirono d' aſſai: e confeſſar dovette, che l' unico rimedio per liberarſi almeno in parte dagli aſſalti ipocondriaci era la tranquillità dell' animo. Lieto egli nel vederſi onorato dalla Sovrana Clemenza, ſcoſſo il timore, che l' opprimeva nella triſta ſorte della ſua amatiſſima Regina, ripreſe quella primiera ilarità, che tolto gli aveano le diſavventure della Corte, deponendo quel panico timore d' eſſer egli decaduto dalla grazia Reale. Si era già reſtituito a Vienna il ſuo antico ſplendore. Egra ritornò in potere della legittima ſua Sovrana li 7. Settembre.

L' Im-

L' Imperatore chiedea propoſizioni di pace, onde il timore s' era allontanato dalla Corte; e il Matrimonio del Principe Carlo di Lorena con l' Arciducheſſa Marianna Sorella della Regina, ſeguito li 7. Gennajo 1744. diede un forte ſtimolo alla continuazione dell' allegría in Vienna, atteſe le magnifiche feſte ivi fatte in ſomigliante occorrenza. L' *Impermeſtra* ſcritta per feſteggiare il ritorno di ſua Maeſtà da Praga, fu rappreſentata pubblicamente nel gran Teatro della Corte, ed il Poeta ne fu ricompenſato dal Principe di Lorena con un anello di brillanti, e dall' Arciducheſſa ſua Spoſa con una magnifica ſcatola d' oro, ſopra la quale vi era il di lei ritratto contornato di groſſi brillanti. La ſontuoſità degli ſpettacoli celebrati per tal felice occaſione rinvigorirono di molto lo ſpirito della Corte; ma ſovente eſſendo turbate le umane felicità da qualche grave diſavventura, nel colmo di queſte contentezze ſegul la morte del Generai Kevenuller,

ler, ſoſtegno del Trono Auſtriaco, e terrore dell' armata Gallo Bavara, il quale con ſommo valore, e fedeltà ſervito avea la Regina nelle paſſate campagne, ed avea ridotto il Bavaro Imperatore alla miſera condizione di mendicare un alloggio per la di lui Corte. Queſta perdita fu ſenſibiliſſima alla Regina non meno, che alla Città tutta di Vienna, ov' era generalmente chiamato l'*Atlante dell' Auſtria*. E' fama che per traſporto di diſpiacere l'affl tta Regina ſi eſprimeſſe in queſti termini. *Io ho perduto nel General Kevenuller un ſuddito fedele, un difenſore potente, ed il ſoſtegno della mia Corona, che ſolo Iddio poteva ricompenſare.*

A queſti cambiamenti di ſcene era aſsuefatto Metaſtaſio fin dalla ſua tenera età. Non oſtante però il ſuo animo ſenſibiliſſimo non fu capace di reggere alla forza del conceputo dolore. Nel Conte di Kevenuller egli perdè uno de' ſuoi principali Padroni, gli era amico prima che queſti foſ-

ſe

se dichiarato Governator di Vienna, il quale ne divenne poi protettore; e Metastasio avea nelle passate circostanze sperimentata in molti incontri la di lui predilezione verso di se. Questa perdita gli cagionò moltissima afflizione, e lo confermò sempre più nell'opinione di non mai fondarsi nelle umane felicità, le quali o non sussistono mai, o sono mere apparenze di fuggiasca fortuna, a cui sempre vien dietro qualche colpo sinistro: onde i saggi Filosofi disprezzavano i prosperi eventi, perchè in essi riconoscevano i semi d' una sopravegnente amarezza. Veramente le fortune di Metastasio furono sempre turbate da frequenti dolorose vicende, ma per altro frequenti furono ancora gli ajuti della Provvidenza Divina, per mezzo de' quali era tratto tratto ristorato il suo spirito. Il di lui naturale non troppo adattato a' prosperi augurj formava il continuo supplicio dell' animo suo. Se glorioso si rese il suo nome anche nell' adolescenza, fin d' allora

inco-

incominciò a soffrire i colpi dell' incostanza. La forza d' una soda moral Filosofia, ch' egli possedeva, seppe far argine agl' impulsi della natura per mantenersi stabile nel retto sentiere fino all' ultimo della sua vita. Altrimenti sebben egli appariva nel mondo per uno de' più felici, pure mai non potè possedere intera felicità dell' animo travagliato da' continui disastri, che più gravi rendeva la di lui sensibilissima natura. Quella ilarità che si bene compariva nel di lui sembiante, teneva celati gli affanni dell' animo, nè poteva il pubblico leggere l' interne agitazioni del Poeta. Solo alla Contessa d' Althan, al suo intimo confidente Martinez, ed al Conte di Perlas Canonico di Breslavia erano note le turbolenze, ch' egli soffriva. Il vero si è, che quest' uomo immortale fu sempre giuoco della fortuna, nè si fidò mai de' di lei tratti propizj, considerandoli lampi passeggieri, e caduchi. Per tal effetto non godè giammai quella perfetta pace,

che la ſperanza ſuole ſomminiſtrare, e qualche felice incontro il più delle volte avvalora.

Non ſi può eſprimere l'afflizione ch' egli provò per la morte della Conteſſa d' Althan. Biſogna quì riportare un articolo di lettera del ridetto Conte Perlas, da cui abbaſtanza rilevaſi quanto foſſe grande il di lui dolore, e quanta virtù in reprimerlo fino ad ingannar ſe ſteſſo con un eſteriore di tranquillità, ed ilarità.

„ All' infelicità della vita umana (*così il Conte Perlas*) „ conviene, che tutti i vi-
„ venti ſiano ſoggetti. Voi, caro ami-
„ co, dall' eſempio altrui dovete appren-
„ dere, che non v' è felicità in queſto
„ mondo: ſe queſta appariſce tale al pub-
„ blico non è poſſeduta in realtà dalla
„ perſona, che tale ſi crede. Io ſono
„ amico di Metaſtaſio: queſto pel più fe-
„ lice uomo ſi reputa da tutti, eppure
„ non vi è uomo più infelice di lui. Do-
„ po la morte della Conteſſa d' Althan
„ ſua confidente, ho io occupato il ſuo
„ luo-

„ luogo. Sono al giorno de' ſuoi guai, „ e ſe poteſſi dirvi di qual forza ſiano „ queſti, potrei di molto diminuire la „ voſtra pena nelle circoſtanze, in cui „ vi ritrovate.

La morte del Conte di Kevenuller fu un preſagio funeſto all'intereſſe della Regina. Il Re di Pruſſia ricomparve in iſcena, invaſe la Boemia, e ricuperò Praga all' Imperatore. L' eſercito Franceſe aſſoggettò a lui ſteſſo le Piazze anteriori dell' Auſtria, ed i principj di queſta campagna furono contrariiſſimi all' Auguſta Sovrana. Vedendo ella il roveſciamento delle ſue ſperanze ſollecitamente partì da Vienna, e ſi trasferì a Presburgo per convocar la Dieta, nella quale gli ſtati dell' Ungheria rinnovarono le promeſſe fatte nella di lei coronazione. Ma eſſendo pronto l' eſercito Pruſſiano ad inondar quel Regno, Vienna ricadde nel primiero timore, ed il Poeta ſimilmente nelle ſue melanconíe. Nel ritorno della Regina da Presburgo le ſperanze della

Corte ſi rinvigorirono, perchè gli alleati faceano delle operazioni vantaggioſe contro i nemici. Metaſtaſio ſcriſſe in queſt' anno 1744. *la Danza* rappreſentata negl' interni appartamenti da una Dama, ed un Cavaliere di Corte per puro trattenimento della medeſima. In appreſſo poi ſcriſſe per ordine Sovrano *l' Antigono* rappreſentato alla Corte di Dresda. Non vi è notizia della ricompenſa ch' egli ne ottenne; ma è da credere, che la Sovrana generoſità di Auguſto III. Re di Polonia non foſſe infruttuoſa in ſimile occorrenza.

La morte dell' Imperator Carlo VII. fece improvviſamente cambiar d' aſpetto gli affari. Seguì la pace col nuovo Elettor di Baviera, e fu pubblicata in Monaco. Si convocò la Dieta in Francfort, e ad onta delle oppoſizioni de' Miniſtri di Brandeburgo, e del Palatinato, fu eletto Re de' Romani il Gran Duca di Toſcana inveſtito del voto Elettorale pel Regno di Boemia. Queſto lieto annunzio eccitò

in

in Vienna un contento universale, e si vide di nuovo bandito il timore, e risorta quell' ilarità, che rimase estinta colla morte di Carlo VI. Il Gran Duca si trovava in Idelberga, e la Regina si era partita a quella volta per esser presente alla solenne incoronazione del suo Consorte, la quale seguì in Francfort il dì 4. Ottobre, festa di S. Francesco d' Assisi, di cui S. M. Imperiale portava il nome colle consuete magnifiche formalità.

Dato termine a quanto occorreva di praticare in Francfort dalle loro MM. II. si prese la strada di Vienna, per non differire a quel popolo il contento di riveder la Corona Imperiale sul capo del loro Sovrano. Il solenne ingresso seguì alli 27. in mezzo alle popolari acclamazioni, allo scarico delle artiglierie, ed al giubilo universale de' Principi, e de' Signori di quella Corte. Pranzarono in pubblico in una gala sorprendentissima, e la sera portaronsi a vedere le feste, ed illuminazioni, che si erano con molta ma-

gnificenza preparate, le quali continuarono per molte sere, non ostante che la Corte il dì 19. si trasferisse a Schombrunn. Metastasio, fuori del suo solito costume, prontamente quivi portossi pieno di giubilo per baciar la mano al novello Cesare, ed all' Imperatrice, e nel tempo medesimo per dar loro i più vivi attestati del suo contento, e della sua filial tenerezza. Fu egli accolto assai diversamente da quello si era figurato negli anni scorsi, e ne rimase, oltre ogni suo credere, pago e convinto.

Non ostante l' elezione dell' Imperatore non fu fatto alcuno spettacolo teatrale, perchè la guerra non era interamente estinta. A 25. Decembre dello stesso anno furono sottoscritti i Capitoli di pace tra il Re di Prussia, l' Imperatrice Regina, e l' Elettor di Sassonia. Così terminarono in Germania le ostilità militari, e rimase la contesa eredità in poter della Regina. Le Corti di Parigi, e di Madrid proseguivano ancora la guerra in Italia, ed in

Fian-

Fiandra, ma colla pace d' Aquisgrana seguita li 18. Ottobre 1748. si calmò del tutto, e ritornò all' Augusta Famiglia colla corona Imperiale il pacifico possesso di quasi tutti gli Stati ereditarj, a seconda della disposizione dell' Imperator Carlo VI. E' sembrato necessario il succinto dettaglio di questa guerra, perchè correlativo alla vita intrapresa, e per alcune circostanze appartenenti alla medesima.

Sebbene alla Corte erasi spento il timor della guerra, nondimeno le muse di Metastasio se ne stavano mute: ma egli benchè non curato, si mantenne però nel suo politico adottato sistema, nè mai abbandonò lo studio metodico fra gl' intervalli dell' ozio, che godeva, quando non era impiegato per ordine Sovrano. Fin dall' anno 1750. non comparve alla luce altro suo Dramma, ma col permesso dell' Imperatrice fu rappresentato in Dresda *l' Attilio Regolo*, scritto da lui dieci anni addietro, per festeggiare il no-

me immortale dell' Imperator Carlo VI. Gli venne poi improvviſamente ordinato un Dramma di cinque attori, e che pronto foſſe per la Primavera dell' anno 1751. Si poſe egli ſenza indugio ad eſeguire i Sovrani comandi, ed in breve tempo diede alla luce il Dramma del *Re Paſtore* rappreſentato nel Teatro del Giardino di Schombrunn alla preſenza degli Auguſti Sovrani da alcune Dame, e Cavalieri di diſtinzione. Dopo lungo ripoſo ritornò il noſtro Poeta ad eſercitarſi nella Drammatica Poeſía. L' anno 1752. di bel nuovo gli fu commeſſo un Dramma per gli ſteſſi cinque indicati ſoggetti, giacchè eſſendoſi degnate le Maeſtà loro Imperiali di applaudire *il Re Paſtore*, sì per la Poeſía, che per la ſcelta muſica, vollero replicare quella feſta nel medeſimo ſito, e co' medeſimi Attori. *L' Eroe Cineſe* fu il Componimento ſcritto da Metaſtaſio in tale occaſione - I Ceſarei comandi erano il farmaco più potente per curare il di lui ſpirito avvilito da una intempeſtiva tormen-

mentosa riflessione. E' da credere che questo Dramma riuscisse di sommo gradimento all' Augusta Imperatrice Regina, poichè in attestato di ciò gli fece ella presentare un candeliere d' oro col suo paralume, accompagnando il dono con questa gentile espressione: *questo dee servire per guardia degli occhi suoi*. Il piacere d' un regalo distinto non l' alterò punto, ma la considerazione di chi donava, e l' espressioni, colle quali venne questo accompagnato, furono di tanta forza, che riacquistar gli fecero la perduta giovialità, ed assai meno venne tormentato il suo spirito nel rimanente della sua vita.

In questo anno medesimo per ordine della Sovrana scrisse egli il Dramma dell' *Isola disabitata* a richiesta della Corte di Madrid, ove con sommo applauso fu rappresentata la prima volta, ed ebbe in ricompensa dalla generosità di Ferdinando VI. una Scrivania guarnita d' oro, sopra della quale si vedea l' effigie del Poe-

ta, ed a guisa di medaglia all'intorno della medesima si leggeva il suo nome. Nel vedersi così applaudito, quantunque non si fidasse della fortuna, di cui ne avea tante volte sperimentate le incostanti vicende, pure egli stesso diceva di trovarsi assai più contento di quello era stato per l'addietro. In occasione del felicissimo parto dell'Imperatrice compose *la Gara* l'anno 1755., rappresentata in Corte dall'Arciduchessa Marianna, e da due Dame di Corte. Per la scommessa di questo parto fatta fra Maria Teresa, ed il Primogenito del Principe Dietrichstein, richiesto dal perditore scrisse quegli ammirabili versetti.

Io perdei. L'Augusta Figlia
A pagar mi ha condannato:
Ma s'è ver, che a voi somiglia,
Tutto il mondo ha guadagnato.

Questo fatto sta espresso più diffusamente nella lettera 77. Tom. I. pag. 245.

Da questo tempo fino all'anno 1756. non ebbe egli alcun ordine di scriver Drammi,

nè

nè mai si accinse all' impresa senza l' espresso ordine Sovrano. Per altri quattro anni si ritirette in riposo; ma alla fine gli venne ordinato di scrivere un altro Dramma per la medesima Corte di Madrid. Bramoso di rendersi grato alle dimostrazioni generose di quel Monarca, e di ubbidire a' comandi della sua Augusta Padrona, con tutto l' impegno si pose a scrivere *la Nitteti*, e ne venne a capo felicemente, essendosi poi rappresentata alla Corte Cattolica con tutte quelle magnifiche decorazioni a seconda dell' idea dall' Autore formata. Se di sommo gradimento fu a Ferdinando VI. l' *Isola disabitata*, molto più gli riuscì *la Nitteti*, di che ne fece piena testimonianza, e per mezzo del suo Ambasciatore residente alla Corte di Vienna gli fece presentare cinque Cassette, una d' oro, e l' altre d' argento, ripiene d' ottima Siviglia, e le quali contenevano il peso di 75. libre di Spagna.

Dopo che l' Imperatrice Regina si vide fuo-

ri da' pericoli, che minacciavano la caduta dal Trono, pensò a beneficare i fedeli, e i ben affetti della Corte ſpargendo ella i più generoſi tratti della ſua gratitudine. Anche Metaſtaſio ne fu partecipe, e quando temeva di veder riformato il ſuo impiego, venne dall' Auguſta Sovrana ricolmato di grazie. Gli fece fare delle eſibizioni onorevoli, ch' egli generoſamente ricusò. Voleva dichiararlo Conſigliere di Corte, Conte, e Barone dell' Impero Romano, ma queſti pieno di umiltà riſpoſe di non aver tanto merito, e che ſoltanto pregava la M. S. a concedergli la grazia di poter ſervire fin all' ultimo de' ſuoi giorni, non con altro titolo, che con quello di Poeta, e d' Iſtoriografo della Corte. Queſti tratti d' umiltà moſſero vieppiù l' Imperatrice ad una ſtima, e ad un amore maggiore verſo di lui, che conſervò coſtantemente fino alla morte. Nel medeſimo anno 1756. ſcriſſe egli il *Sogno* per ordine di Auguſta, poſto in muſica dal Reutter, e recitato dall'

Arci-

Arciducheſſa Marianna, e da due Dame di Corte. I poetici ſuoi lavori ſempre più rimaſero in ſeguito diminuiti; ma non oſtante venne egli obbligato ad altre incombenze; onde non ſi vide mai in ozio neppure nell'età ſua più decrepita, ma di continuo applicato allo ſtudio, come praticato avea nella florida ſua gioventù. In una lettera, ch' egli ſcriſſe in Aſiſi, ſcuſandoſi di non poter fare un componimento poetico così ſi eſprime: *la mia Auguſta Padrona mi ha appunto in queſti giorni impoſto un lungo, e difficile lavoro, che riuſcirebbe grave a qualunque vigoroſo Scrittore.*

Per la guerra, che di nuovo ſi riaccese in queſt' anno coll' invaſione della Saſſonia, la Corte di Vienna abbandonò i penſieri degli ſpettacoli teatrali. Queſta guerra durò ſett' anni, e terminò colla pace fattá in Hubertzburgo li 15. Febbrajo 1763. I progreſſi del Re di Pruſſia non furono sì rapidi, perchè l'Imperatrice era in quel tempo alleata colle potenze

più

più forti di Europa, onde non vi fu luogo a temere sinistri eventi. Metastasio già si era assuefatto a tali disastri, i quali non erano più capaci a sturbarlo.

Nell' anno 1759. si pubblicò il Matrimonio dell' Arciduca Giuseppe con Maria Isabella di Borbone figlia dell' Infante D. Filippo Duca di Parma, e Piacenza. In occasione di queste nozze comparve in iscena l' *Alcide al Bivio* con musica dell' Hasse rappresentato nell' interno Teatro di Corte l' anno 1760. Nel felice parto poi dell' Arciduchessa seguito l' an. 1762. fu rappresentato in Corte il *Trionfo di Clelia* alla presenza degli Augusti Sovrani. Un altro Dramma aveva Metastasio preparato a seconda degli ordini avuti: ma la morte della predetta Arciduchessa Isabella ne impedì la rappresentazione. Questo portava per titolo *l' Atenaide*, ovvero gli affetti generosi, ultimamente uscito alla luce nel Tom. XI. delle Opere Postume. La morte immatura di questa Principessa afflisse moltissimo Maria

Tere-

Teresa, e fu cagione che non più si pensasse al Teatro.

In tempo di questo lutto istituì l'Imperatrice l'ordine di S. Stefano primo Re, ed Apostolo dell'Ungheria, per rimunerare onorevolmente quei Nobili, e bravi sudditi, che si erano segnalati nella guerra passata. In questa occasione pensò ella anche a Metastasio per aggregarlo fra' Cavalieri dell'Ordine. Gli fece esibire la piccola Croce in attestato della sua Sovrana riconoscenza, ma egli la ricusò, scusandosi colla sua poca salute, e coll'avanzata età, che non gli avrebbe permesso d'intervenire alle pubbliche funzioni, nè di godere delle prerogative di quell'Ordine. Un simile tratto di umiltà accrebbe di molto il di lui credito, onde venne riguardato alla Corte in avvenire con distinzione maggiore, che se avesse ottenuto il decoroso titolo di Cavalier di S. Stefano. Con pari umiltà rispose ad un degnissimo Letterato, che volea scriver la di lui vita, e pregato l'aveva di dar-

gli

gli delle notizie attenenti alla medeſima per teſſerla poi in latino. „ A diſpetto „ della ſua parzialità (*così ei gli replicò*) „ io mi avveggo, ch' ella mi fa un gra- „ viſſimo torto. Il perſiſtere nell' idea „ di ſcriver la mia vita prova evidente- „ mente, che la mia ripugnanza a con- „ ſentirvi ſia tenuta da lei per una mode- „ ſtia donneſca, che deſidera di eſser vio- „ lentata. No, mio caro Sig. Priore, el- „ la s' inganna di molto. Sia ragione, o „ debolezza, io non poſſo ſentire che al- „ cuno ſcriva la mia vita ſenza raccapric- „ ciarmi. Da queſta candida confeſſione, „ che io le aſſeriſco ſull' onor mio, mi „ prometto la ſua amichevole condiſcen- „ denza, della quale vivamente la ſup- „ plico, e che riceverò con la gratitudi- „ ne dovuta agli altri ſuoi doni, che at- „ tendo, e con quella riſpettoſa tenerez- „ za, con cui ſono ec.

Un rilevantiſſimo affare ſtava ſul tappeto del Gabinetto di Vienna per far cadere l' elezion del Re de' Romani in perſona dell'

dell' Arciduca Giuseppe. Si erano già avanzati i maneggi presso il Corpo Germanico. A questa opera importantissima fu dato compimento a' 27. Marzo 1764. senza contradizione alla Dieta di Francfort. Questo faustissimo accidente accrebbe in Vienna il giubilo universale, poichè veniva ad essere stabilita senza contrasti la Corona Imperiale ne' discendenti dell' Augusta Regina.

In occasione così segnalata si fecero in Vienna delle magnifiche feste, e tra le altre vi fu un' azione teatrale scritta da Metastasio, e posta in musica dall' Hasse col titolo d' *Egeria* rappresentata nel Teatro di Corte con applauso universale. L' anno seguente passò il Re de' Romani a seconde nozze colla Bavara Principessa Gioseffa, ed in questa occorrenza scrisse il Poeta il *Parnaso confuso* posto in musica dal celebre Gluk; e rappresentato negl' interni appartamenti di Schombrunn dalle quattro Arciduchesse Sorelle dell' eletto Re de' Romani.

In

In queſt' anno medeſimo venne Metaſtaſio obbligato, ad onta dell' età ſua avanzata, a ſcrivere un' altra opera Drammatica intitolata *il Romolo, ed Erſilia*, nella quale impreſa felicemente riuſcì, ſebbene ſtanca foſse, ed invecchiata la ſua muſa. Le nozze dell'Arciduca Leopoldo ſecondogenito delle LL. MM. II. diedero motivo alla Corte di dargliene opportuno comando. Il Dramma fu rappreſentato in Iſpruk, ove ſi portò la Corte coll'Imperatore, ed Imperatrice per celebrare gli Sponſali con l' Infanta D. Maria Luiſa di Spagna. Tal ſolenne funzione venne colà ſtabilita per eſsere i novelli Sovrani Spoſi più a portata ad intraprendere il viaggio della Toſcana, al cui governo era deſtinato l' Arciduca Leopoldo. Queſta proſpera occaſione rendeva ſempre più viva l' allegrezza alla Corte, le feſte, gli apparati, le illuminazioni, e quanto mai può immaginarſi in contraſegno di giubilo vi erano poſti in opera. Ma che? la notte de' 18. Agoſto mentre l' Im-

l' Imperatore era al Teatro per godere il *Romolo* ſi ſentì mancare appoco appoco le forze, onde pensò di ritirarſi alle ſue ſtanze; ma nell' atto di entrarvi fu percoſſo da fiero colpo apopletico, che lo coſtrinſe a ſpirare fra le braccia del Re de' Romani ſuo Figlio nell' anno cinquantesimo dell' età ſua, dopo aver governato l' Impero fra brevi fortune, e frequenti diſavventure per lo ſpazio di quaſi 20. anni.

Queſto luttuoſo cambiamento affrettò la ſeparazione del Granduca, e della Granducheſsa di Toſcana dalla Corte di Vienna. Partirono dunque alla volta de' loro Stati, e l' afflitta Vedova Imperatrice Regina col ſuo Primogenito novello Imperatore ſi reſtituì alla Capitale dell' Auſtria, dove il cadavere di S. M. venne un giorno dopo traſportato; onde l' Auguſta Sovrana coll' Imperator ſuo figlio ſi trasferì in Schombrunn. Queſto avvenimento riuſcì di molta afflizione alla Corte; ma a Metaſtaſio ſi reſe più ſenſibile

bile d' ogni altro. Egli ne diede sfogo con un Componimento intitolato i *Voti Pubblici* in ottava Rima, indirizzato a consolare l' afflitta sua Padrona, a cui avea pensato di presentarlo, ma non lo stimò opportuno, per non irritare vieppiù il dolor di lei troppo vivo e recente: alla persine postosi in calma lo spirito della medesima ebbe egli campo di farglielo presente. Alcune copie se ne sparsero in Vienna, ed in Italia prima di vederlo stampato, essendo corsa una falsa voce, che non era stato permesso al Poeta di pubblicarlo. Il tempo dileguò questa supposta immaginazione; poichè avendo egli avuto la bramata udienza, l' umiliò alla Sovrana, accompagnato da' più sinceri, e vivi sentimenti di dolore, ed insieme delle più forti morali ragioni per placare la pena della sua afflitta Padrona. Il premio, che ne ottenne manifestò al pubblico il favorevole incontro, ed insieme quanto la clemenza Sovrana verso il Poeta fosse maggiore d' ogni espettazione.

zione. In atteſtato del ſuo gradimento gli fece ella preſentare una Scatola d' oro, ſopra della quale v' era il ſuo ritratto contornato di brillanti. Un tal dono fu poi accompagnato da un grazioſo bigliet-to, il fine del quale conteneva l' aſſegna-mento di fiorini 1200. annui, di cui Me-taſtaſio, oltre il ſoldo ſtabilito, profit-tar dovea, vita ſua durante. Non cre-deva egli di provar tanto contento nella ſua avanzata età, che poteſſe rallegrar l' animo ſuo travagliato da tante funeſte vicende, alle quali era ſtato ſoggetto. Baciò egli il biglietto della Sovrana più volte, dicendo. *Queſto biglietto è il più prezioſo dono, che m' abbia potuto fare la mia Auguſta Padrona, ed è l' unico ri-medio valevole a togliermi dall' animo l' avvilimento, in cui mi hanno fatto ca-dere le tante ſofferte diſavventure nel cor-ſo della mia vita.*

Contentiſſimo di vederſi favorito dalla ſua amatiſſima Sovrana, rimaſe invigorito il ſuo ſpirito, onde ſi poſe a ſcrivere una

compo-

compoſizione alluſiva alle magnificenze dell' Imperial Villa di Schombrunn, per preſentarla egli ſteſſo, e rendere ad Auguſta i più vivi atteſtati della ſua filiale riconoſcenza per la penſione ottenuta: ma una indiſpoſizione di ſalute che gli ſopragiunſe gl'impedì di eſeguire tal volontà. Appena Metaſtaſio ſi trovava per qualche fortunato accidente contento, che toſto una diſavventura gli ſi facea incontro per tormentarlo. Venne ſubito la Sovrana in cognizione degl' incomodi del Poeta, ed ogni giorno volea aver nuove della di lui ſalute, come ſe foſſe egli ſtato uno de' più rari pegni della di lei tenerezza. Di tutto era l' infermo minutamente iſtruito, il quale molto godendo di queſta Sovrana predilezione, ſentivaſi minorato il peſo de' ſintomi della ſua cagionevolezza; la quale ſebbene foſſe tenuta da' Medici per leggiera, pure ſorpreſo da un ſagace timore volle in tutto diſporſi alla morte colle dovute criſtiane precauzioni. Dati i primi paſſi verſo

so il dovere, a cui l' obbligava la Cattolica Religione, si pose a compilare le sue ultime testamentarie disposizioni a norma delle leggi Romane.

Fin dal suo primo ingresso in Vienna andò egli ad abitare (come si disse) in casa del Sig. Nicolò Martinez Cerimoniere dell' Apostolica Nunziatura, nè mai abbandonò quella famiglia, anzi costantemente la riguardò, come se stata fosse sua propria. Giuseppe figlio di detto Nicolò, per opera di Metastasio, venne dichiarato Consigliere di Corte, e Custode della Biblioteca Imperiale. Essendo questi passato a nozze, ed avendo la consorte nel primo parto data alla luce una bambina, volle il nostro Poeta che le s' imponesse il grazioso nome di Marianna, per rinnovare la memoria di quelle Marianne, ch' egli avea nel cuore, e che stimò degne della sua stima, e della sua gratitudine. Fin d' allora si credè da ognuno, che la sua ultima volontà fosse tutta diretta in favore di que-

sta

ſta bambina, la quale in ſeguito fece egli educare a ſeconda della ſua virtuoſa inclinazione, facendole apprendere fondatamente la poeſía, e la muſica, della quale in appreſſo divenne eccellente maeſtra. Fu ſuo penſiere di renderla celebre anche in Italia, mediante l'egregie produzioni fatte preſentare all' Accademia de' Filarmonici di Bologna, e di Mantova, in cui venne di comun conſenſo di quegli Accademici acclamata.

Avveratoſi il prognoſtico fatto da' Medici, inutili ſi reſero le ſagge cautele preſe dall' infermo, il quale ſi andò a riſtabilire perfettamente. Ma durando la ſua convaleſcenza incaricò al Martinez di preſentare all' Imperatrice il diviſato componimento per renderle in ſuo nome le più diſtinte grazie a cagione di tanti benigni tratti di generoſità praticati verſo di ſe, e ſegnatamente nel corſo del ſuo ſofferto incomodo. L' Ode di Schombrunn preſentata dal Martinez fu ſommamente gradita dalla Sovrana, la qua-

le

le regalò al Martinez un anello di brillanti, e mandò per lo ſteſſo mezzo a Metaſtaſio una Scatola d' oro con una cifra di brillanti, accompagnata da grazioſo biglietto, il quale conteneva il giubilo da lei provato per la ricuperata ſalute del ſuo *antico Profeſſore*.

Riavutoſi bene ſi portò alla Corte, ed ebbe il contento di vedere l' Imperatrice tutta lieta, quando ſi preſentò egli ſulla porta del di lei Gabinetto per baciarle la mano, e renderle le più vive grazie di tante continue beneficenze verſo di ſe praticate in un tempo, in cui ſi vedeva ozioſo al Sovrano ſervigio, atteſa la mancanza de' Sovrani comandi. Queſta udienza non fu breve, ma nulla ſi può dir del contenuto, poichè il Poeta, o nol palesò per modeſtia, o pur è paſſato affatto in obblío, non eſſendovi ſu di ciò rimaſta alcuna memoria.

Sebbene non aveſſe Metaſtaſio più ordine alcuno di ſcriver Drammi, non oſtante ch' era diſoccupato, godeva la ſtima,

l'amore, ed ogni riguardo dell' Augusta Famiglia; onde gli si rendeva libero l'accesso alla Corte, ed egli sapea adattarsi alle circostanze, e cedere al tempo con tanta prudenza, che sempre più vi si vedeva acclamato. L' Imperatrice avendo associato al governo de' suoi stati l' Imperatore suo figlio poneva tutto il suo pensiere a ben istruirlo nel governo de' medesimi, e questo era tutto lo studio, che praticavasi allora colla maggiore assiduità nel Gabinetto di Vienna. E' fama comune che Metastasio istruisse l' Augusta Famiglia nell' idioma Italiano, del che vi è una prova sufficiente nella Lettera, ch' egli scrisse al Marchese Patrizj Tom.II. delle Lettere p.84. lett.30. Festeggiandosi i giorni di nascita de' Sovrani, egli era incaricato di comporre de' Complimenti per gli Augusti Infanti, addestrandoli a pronunciarli alla presenza de' gloriosi Genitori, come si rileva dal Tomo XI. delle Opere Postume. Il Teatro però in questo tempo

era

era andato in dimenticanza. Dopo la morte dell' Imperator Franceſco I. non era comparſo in iſcena altro Dramma, quantunque la Corte rimaneva in una perfetta tranquillità, e nel colmo delle ſue contentezze, sì per la pace, che regnava in Germania, che per la perfetta unione dell' Auguſta Famiglia.

Nel colmo di queſta tranquillità fu ſorpreſa dal vajolo l'amabile Conſorte dell' Imperatore alli 22. di Maggio 1767. correndo l'anno terzo, che Maria Tereſa era rimaſta vedova. I ſintomi, da' quali veniva queſto morbo accompagnato, diedero toſto a conoſcere il pericolo, che ne poteva riſultare. Per quanto ſi adoperaſſero i Profeſſori dell' arte medica, nulla ſi potè ottenere, che poteſſe dar un' ombra di ſperanza della ſua guarigione: onde ricevuti i Sacramenti della Chieſa, due giorni dopo caduta in un delirio, che le continuò tutta la notte, la mattina de' 28. cedè la ſua vita all' impeto del male, che l'oppreſſe nell' età

d'anni 28. Nel tempo che queſta funeſta ſventura tormentava Ceſare, anche l'Imperatrice Regina venne aſſalita dal medeſimo male, che maggiormente dava timore per l'età avanzata della medeſima, e per lo ſpettacolo, che contemporaneamente ſi vide alla Corte. Accreſcendoſi intanto il vajolo, ſi pensò di munirla de' SS. Sacramenti, com' ella vivamente deſiderava. Ciò avvenne il dì 30. di Maggio in tempo che ſi celebravano i funerali di ſua Nuora; onde in in tali diſavventure e la Corte, e la Città erano in una funeſtiſſima agitazione. Le gallerie, le ſale, e perfino le ſtrade, che conducevano all'Imperial Palazzo, erano piene di popolo. Tanto univerſalmente ſi vedea in quella Città campeggiare il pianto, e la triſtezza. Si leggeva in ogni volto l'interno dolore, e con particolarità a Metaſtaſio, il quale in tale circoſtanza dovette rompere il proponimento fatto del ſuo metodico ſiſtema di vivere. Di continuo egli ſi trovava in

Cor-

Corte per aver pronte, e ſpeſſe nuove dello ſtato della ſua Clementiſſima Sovrana, chiedendole ſpeſſo e da' Medici, e dalle Damigelle di Corte. Le lagrime, la meſtizia, e la confuſione, ond' era vivamente ſorpreſo il Poeta, faceva a tutti compaſſione, manifeſtandoſi chiaramente il ſuo vivo interno dolore. Si legga la Lettera 137. Tom. II. pag: 330. Ma la Provvidenza dopo queſti torbidi fece tornar la ſerenità, e reſe alle preghiere de' fedeli ſudditi la riſtabilita Regina, per cui ed in Vienna, e per tutti gli Stati Auſtriaci furono fatte pubbliche preci in rendimento di grazie al Signore. Anche Metaſtaſio volle dimoſtrare all' Auguſta Sovrana il ſuo contento, e le preſentò un ſuo Poetico Componimento intitolato *la Pubblica Felicità*. In queſto ſi ſcorge chiaramente che parla il cuore, onde Maria Tereſa ne rimaſe ſoddisfattiſſima, e in atteſtato della ſua gratitudine gli fe preſentare uno ſtuccio da taſca coperto d' una pelle di peſce eſotico, e

guernito d' oro, ove si leggeva sotto una corona di lauro formata di brillanti il suo proprio nome, composto parimente delle stesse pietre preziose.

Rimessa Augusta nella primiera costituzione di salute si portò a Laxemburgo, avendo prima di partire distribuiti varj regali a' Medici, ed a tutte quelle persone, che l' aveano assistita, ricompensando largamente tutti con Sovrana generosità. Metastasio, che nel corso della sua gioventù era stato esposto alle istabili vicende della vita, nella sua avanzata età si reputava più felice, e contento. Privo degli oggetti, che per ragion di sangue, e per forza d' amore gli erano carissimi, non aveva altro a temere, se non se di dover pagare alla natura il tributo comune. Il suo spirito godeva una perfetta calma nell' esattezza della sua metodica vita, e fra le oneste, nobili, e letterarie brigate. Sebben vecchio, era vegeto di sensi, e di mente, florido d' ingegno, memorioso, ben parlante, garrulo, face-

faceto, pien di concetti, e pulito con ſemplicità, e con bel garbo, finalmente affabile, urbano, e corteſe con tutti. Fino agli ultimi dì del viver ſuo egli leſſe, e ſcriſſe ſenza far uſo d' occhiali (vedaſi la Lettera 9. Tom. II. pag. 22. e 23.) e conſervò fino a quel punto illeſi i ſentimenti del corpo da' conſueti incomodi della vecchiezza, parendo di non eſſer ſoggetto all' ingiurie dell' età. Con queſto regolato tenore viſſe egli in Vienna con ottima ſalute, perchè in gioventù ſeppe ben moderarſi, mercè la dovuta reſiſtenza agl' impulſi della natura, non come coloro, i quali dandoſi in preda a' piaceri, *effætum deinde corpus tradunt ſenectuti*, al dir di Cicerone. Metaſtaſio al contrario fu padrone, ed arbitro degli affetti ſuoi, e ne ottenne vittoria sì ſegnalata, che lo mantenne fino all' ultimo punto atto a renderſi ſempre più celebre colle ſue produzioni, godendo d' una vecchiezza felice, come ſe la deſiderava Orazio.

Frui, paratis, & valido mihi,
Latoe, dones; at precor integra
Cum mente, nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.

Hor. Lib. I. Od. 31.

Nel ritorno della Corte da Laxemburgo si fecero in Vienna molte dimostrazioni di giubilo per la consolazione, che provarono quei fedeli sudditi nel rivedere in perfetta salute l'Augusta Sovrana, la quale in attestato di gradimento fece coniare una gran quantità di monete d'argento, e si portò in treno nella Chiesa di S. Stefano, avendo ordinato al suo Tesoriere di gettarle a larga mano per le vie, ov' ella passava, a beneficio di quella popolazione. Tutta la nobiltà si portò a Corte, e Metastasio non mancò d'intervenirvi prontamente per rallegrarsi colla Sovrana. In tale occasione si confermò vieppiù ch' egli godeva la grazia della M.S.; poichè in pubblico essendosi avveduta di lui proferì queste parole: *Che fa il nostro vecchio Poeta?* corse

se egli a baciarle la mano, e con quella energía, di cui abbondava, le conteſtò la ſua devozione, ed il ſuo verace contento, al che corriſpoſe l'Imperatrice con dimoſtrazione di gratitudine a ſeconda della ſua Sovrana clemenza. Lieto il Poeta per queſto corteſe accoglimento, ſi reſtituì alla proſſima abitazione pieno d'ilarità, tanto che pareva un giovane vigoroſo.

Si viveva alla Corte nel colmo della gioja, e Metaſtaſio dopo tante eccliſſi di triſtezza godeva nel ſeno delle felicità, allorchè il Duca di S. Eliſabetta Plenipotenziario del Re delle due Sicilie giunſe in Vienna per chiedere l'Arciduc. Maria Gioſeffa in qualità di Regina di Napoli. A tale nuova ſi accrebbe il comun giubilo. Si fecero feſte, balli, illuminazioni, conviti, ed una magnifica cena in più tavole data nella Corte Ceſarea. Il Poeta non avendo ricevuto alcun ordine ſi poſe lieto a ſcrivere un Dramma per la celebrazione degli Sponſali. Il tutto era diſpo-

sto, quando la Sposa impensatamente assalita dal vajolo passò all' altra vita alli 15. d' Ottobre, giorno posteriore alle stabilite nozze. Era ella di anni 16.; ma la maturità de' sentimenti, e delle sue virtù era molto superiore all' età: quali doti unite a quelle d' una geniale fisonomía la rendevano cara a tutti, e sopra ogni altro all' Augusta Genitrice. Dovea ella salir sul Trono il giorno antecedente alla sua morte; ma il Sovrano Motore, che dispone della vita, e dello Scetro de' Re, la volle toglier dal mondo nel punto medesimo che salir dovea ad un regno caduco, per coronarla nel Regno de' Cieli.

L' Augusta Maria Teresa rimase da tal colpo gravemente trafitta, e disparve da lei quella piacevole ilarità, che rendea tutti gli animi contenti. Il Poeta vedendo così gravemente turbata l' Imperatrice tornò ad esser sorpreso da una sensibilissima afflizione di spirito. In avvenire si propose di non mai più scriver versi

ſi di ſua propria volontà; giacchè avea dovuto laſciare imperfetto il Dramma intitolato *la Partenope*, rappreſentato poi alla Corte l'anno 1767. per le nozze ſeguite tra il Re Ferdinando, e l'Arciducheſſa Maria Carolina Sorella di Maria Gioſeffa, mentre non eraſi ſpento nell'animo del Re di Napoli il vivo deſiderio d'imparentarſi coll'Auguſta Caſa d'Auſtria.

L'anno 1769. l'Arciducheſſa Maria Amalia fu deſtinata Spoſa al Sereniſſimo Infante Duca di Parma, nè in queſta occaſione ebbe alcun ordine il Poeta di ſcrivere azioni teatrali, nè altri Poetici componimenti, ed egli rimaſe in ſilenzio, non oſtante che lo aveſſe molto ſtimolato a comporre il viaggio di S. M. Ceſarea, fatto in Italia nel medeſimo anno.

Fino al 1771. non comparve alcun ſuo Componimento, poichè in queſto tempo venne egli turbato da una funeſta peripezía ſucceduta alla Corte per la morte dell'Arciducheſſa Tereſa unica figlia

dell' Imperatore, e dell' Infanta Maria Luisa di Borbone Principessa di Parma, che cessò di vivere a 23. Giugno 1770., e sebbene fosse di tenera età, pure cagionò non lieve dolore alla Corte, e all' immortal Genitore, di cui era l' unico pegno d' amore. Ma questa immatura perdita fu ricompensata dalle nozze dell' Arciduchessa Antonietta col Real Delfino; e le magnifiche feste fatte in tale occasione dileguarono il lutto, e riconduſſero quel sereno, che di tanto in tanto veniva oscurato da densissime nubi. Ma la cetra del Poeta anche in queste nozze rimase muta; mentre non avendo egli avuto ordine di comporre alcun Dramma, volle serbarsi costante nel suo proponimento.

Seguirono quindi gli Sponsali dell' Arciduca Ferdinando con Maria Beatrice d' Este Principessa di Modena. L' Imperatrice ordinò al Poeta un Dramma da rappresentarsi in Milano, dove l' Arciduca Ferdinando dovea prender possesso del Governo

verno della Lombardía Auſtriaca. *Il Ruggiero*, o ſia *l'Eroica gratitudine* fu il Dramma ſcritto da Metaſtaſio nel 1771. ultimo parto del ſuo bell' ingegno dato alla luce nella provetta età di anni 73. Dal che ſi può rilevare quanto ben diretto tenne in gioventù quel fuoco, di cui il ſuo temperamento abbondava, e che ad onta degli anni ſi manteneva vivace.

L'Eroica gratitudine diede termine alla carriera poetica di Metaſtaſio. Queſto Dramma piacque moltiſſimo all' Imperatrice Regina, la quale paſſando per le Gallerie del Palazzo Imperiale, vedendo ivi Metaſtaſio, ſi fermò a congratularſene con lui alla preſenza di molti Signori della Corte, i quali per ſecondare la loro Sovrana, fecero lo ſteſſo, molto lodando la di lui particolar memoria. Il diſcorſo fu ben lungo, e Metaſtaſio in queſta circoſtanza pronunciò a memoria alcuni Canti del ſuo cariſſimo Orazio, aſſicurando quella nobiltà, che per favor del Cielo quanto avea letto e ſtudiato in gioventù,

ventù, gli era tutto preſente.

Trattava egli frequentemente colle perſone più coſpicue, co' ſuoi Nazionali, e co' Letterati più celebri, paſſando con loro il tempo deſtinato al piacere. Ne dà ſicura riprova di ciò il non aver appreſa la lingua Tedeſca nel lungo giro di 53. anni, che dimorò alla Corte, ove la Nobiltà, e i Letterati fanno uſo dell' Italiana, e della Franceſe.

La fama del noſtro Poeta ſi diffondeva rapidamente per tutta l' Italia, e fin di là da' monti, riſcotendo applauſi per tutto. Le Accademie gareggiavano di averlo fra' loro membri, non per decorar Metaſtaſio d'un nuovo fregio, ma ſe medeſime col nome di Metaſtaſio. L' Accademia de' Paſtori Ereini di Palermo l' acclamò nel ſuo Liceo, per cui egli compoſe quel Sonetto, *Del mio Giove terren miniſtro all' ira*. Gli Aborigeni di Roma l' aggregarono nella loro Accademia l' an. 1778., ond' egli al Promotore, e Dittatore della medeſima Sig. Canonico D. Franceſco Maria

Maria de Turris rispose co' seguenti sensi d'affettuosa gratitudine: *Se io mi fossi affrettato ec.*(1) I Quirini lo vollero seco loro, e gli diedero il nome di Alcide. Finalmente la Società di Firenze detta *Societé de Gens de merite* mandò a Metastasio otto medaglie, due d'argento, e 6. di bronzo indorato colla testa del Poeta, e coll'iscrizione *Metastasius*, e nel rovescio una lira legata ad un flauto, ed una maschera con una corona d'alloro, col motto d'Orazio Lib.II. Od.20.

.....ultimi
....noscent Geloni.

Florentiæ 1754.

Questo regalo fu accompagnato dalla seguente lettera

„ Une Societé de Gens de merite de ce „Pays ci, mon cher Abbé, voulant te„moigner au public, combien elle est „penetrée de la Gloire, que vos ouvra„ges ont procuré a l'Italie entiere, vous „ dedie une Medaille. Je vous l'ai envo„yée

(1) *Si legga la lettera in fine della Vita.*

„ yée en dernier lieu par une occaſion ſu-
„ re: recevez-la comme un hommage,
„ qui vous eſt legitimement du, & ſoyez
„ perſuadé du parfait attachement, avec
„ le quel je ſuis, mon cher Abbé.

Mr. l' Abbé Metaſtaſio.

Votre trés-humble, & tres obeiſſant Serviteur
Richecourt.

Simili onori egli ottenne nella celebre Arcadia di Roma, dove fu aſcritto col nome di Artino Corraſio, e nella Colonia Arcadica Properziana eretta in Aſiſi l'anno 1774., dove fu acclamato Compaſtore della Colonia, per qual diſtinzione ſcriſſe egli al vice Cuſtode della medeſima Marcantonio Aluigi una compitiſſima Lettera, la quale leggeſi nel Tom.II. della raccolta, lett.40. pag.115.

Continuava intanto il noſtro Poeta a godere la grazia Sovrana, non ſolo dell' Imperatrice Regina, ma ancora dell' Auguſto

guſto Imperatore Giuſeppe II., dal quale era con ſomma clemenza riguardato, allorchè quella breve felicità, che goduta avea per lo ſpazio di dieci anni in circa, ſi cambiò toſto in luttuoſa ſcena di pianto. L'Auguſta Maria Tereſa, dalla quale era ſtato Metaſtaſio sì largamente beneficato il dì 18. Novembre 1780. ſi trovò aſſalita da toſſe leggiera bensì, ma con qualche difficoltà di reſpiro. Il male fu conſiderato da' Medici un principio di raffreddore, e non ſe ne fece gran caſo, durante quel giorno; ma aggravandoſi in ſeguito, ſopravvenne l'affanno, e crebbe di molto la febbre; ond'ella fu coſtretta ad abbandonare il letto, e giacere ſu d'una ſedia di ripoſo per minorare il grave affanno, che l'opprimeva. Un male conſiderato di poco momento divenne ſerio, e ſi palesò mortale per idropiſía di petto. Per lo che munita del Ssmo Viatico, ch'ella ricevè genufleſſa, indi dell'Eſtrema Unzione, dopo undici giorni di malattía, il dì 29. del-

lo

lo ſteſſo meſe paſsò agli eterni ripoſi, conſervati avendo quei ſentimenti di pietà ereditarj dell'Imperial Caſa d'Auſtria, e de' quali avea ella dato in vita luminoſiſſimi eſempj. Così ceſsò di vivere la grand' Eroina Maria Tereſa benemerita dell' umanità, adorata da' ſuddìti, ed ammirata dalle nazioni tutte d' Europa. Tale inaſpettato colpo ſcoſſe fieramente Metaſtaſio più di quello che non lo ſcoſſero tante diſgrazie ſofferte nel corſo di 82. anni. Non avrebbe egli mai creduto di ſopravivere all' Auguſta ſua Padrona, la quale nè per l' età, nè per la robuſtezza del temperamento pareva deſtinata a morir prima di lui. Il tenero e grato cuore di quell'uomo ſenſibiliſſimo, ſebbene reſiſtito aveſſe a tante luttuoſe diſavventure, non fu capace di reggere a queſta, tanto che ſi vide affatto cangiarſi in lui quella piacevolezza, che lo rendea sì accetto nelle nobili converſazioni. Non ſi può eſprimere la gravezza del dolore, ch'egli provò in queſta circoſtanza funeſta

ſla, non oſtante che godeſſe il ſegnalato favore dell' Imperator Giuſeppe II., il quale non mancò nel breve reſiduo della di lui vita di fargli conoſcere in varie occaſioni la ſtima, e l' amore che avea del degno Poeta co' più ſinceri atteſtati della ſua Sovrana beneficenza.

Nel paſſaggio che fecero per Vienna i Reali Conti del Nord vollero portarſi ancora da queſto vecchio Anacreonte per conoſcerlo, e per godere la piacevole, ed erudita converſazione del medeſimo. Il credito, ch' egli aveva alla Corte di Pietroburgo, e preſſo la Maeſtà di Caterina II. moſſe la curioſità di queſti illuſtri Viaggiatori di ſeco lui trattenerſi per qualche tempo, ed inſieme onorarlo d' una loro grazioſiſſima viſita. Rimaſe egli confuſo da un sì inaſpettato favore, e colle più umili obbliganti eſpreſſioni reſe a' medeſimi le dovute diſtinte grazie per l' onore, che gli veniva compartito, tanto più che la ſua non ſimulata umiltà comprender gli facea d' eſſerne affatto immer-

meritevole. Disse più volte scherzando in tal circostanza: *Non mi sarei mai, e poi mai creduto di passare per una rarità di questa rispettabilissima Capitale.* Ma quest' uomo sì eccellente, che ben chiamar si potea una rarità del nostro secolo, già si avvicinava a quel termine stabilito dagl' inviolabili decreti della Provvidenza, allorchè ricevè la visita de' Sovrani Conti del Nord, e allorchè gli pervenne la fausta inaspettata notizia di vedere in breve in Vienna il Romano Pontefice, di cui era suddito.

Pio VI. Pontefice pieno d' Apostolico Zelo, e Principe di sommo coraggio, non ostante l'avanzata sua età, e gl' incomodi d'un lungo, e disastroso viaggio, volle portarsi in Vienna ad effetto di abboccarsi con S. M. Imperiale per alcune differenze insorte fra il Sacerdozio, e l' Impero. Egli vi giunse a 22. Marzo 1783. fralle acclamazioni di quel popolo, e le accoglienze fattegli da S. M. Imperiale, che volle riceverlo nel Cesareo Palazzo, e

trat-

trattarlo con quella magnificenza dovuta alla di lui sacra Persona, e corrispondente al cuore del generoso Monarca.

Il contento, che provò lo spirito sensibilissimo del vecchio Poeta, fu incredibile; onde si vide in lui risorto quel brio giovanile, che perduto avea fin dalla morte dell' Augusta Imperatrice Maria Teresa. Tutti gli amici si rallegravano seco lui di vederlo sì bene in salute, per la qual cosa credevasi ben lontana da lui la morte. L' effetto però fece vedere anche in questa occasione quanto fallaci sono i giudizj degli uomini, e quanto vane le umane apparenze. Vide egli il Romano Pontefice; ma siccome, non ostante il suo Poetico fervore, era stato sempre uomo circospetto, e prudente, così fuggiva quell' importuna franchezza di affollarsi tra' primi soggetti nelle occasioni più segnalate. Lasciò egli libero il campo non solo a' primi Signori di Corte, ma ancora ad ogni altra persona di distinzione, volendo esser tra gli ultimi per umiliarsi

a' pie-

a' piedi del S. Padre, il quale nel giorno del Giovedì S. mentre paſſava per andare a viſitare i Sepolcri, innanzi all' abitazione del noſtro Poeta, gli fu queſta additata, ed alzando egli gli occhi, vide Metaſtaſio alla fineſtra (Queſta notizia è ſtata comunicata da perſona del ſeguitoPontificio,che ſi trovò ivi preſente): ma il Poeta per modeſtia non eſſendoſi arriſchiato di andar fra' primi, non ebbe più tempo di andar nemmen fra gli ultimi; poichè la ſera de' 2. Aprile venne ſorpreſo inaſpettatamente da una febbre violenta, che il traſſe per qualche tempo fuori di ſentimenti, ed avendo dato un urto terribile all' invecchiata machina, non fu poſſibile a' Medici rimediarne la caduta. Riavutoſi nondimeno per poco da quei mortali delirj, che tanto lo tormentavano, maſſime nel paroſiſmo, volle prontamenre adempire a' doveri della Cattolica Religione; onde chieſe d' eſſer munito co' Sagramenti della Chieſa, che ricevè con particolar venerazione, e

Cri-

Cristiana presenza di spirito a segno ch'espresse lagrime di tenerezza, e di compunzione dagli occhi de' circostanti, tanto era egli atto a muovere gli affetti ne' cuori umani, sebben già fosse agli ultimi respiri ridotto. E' fama che dal moribondo Poeta mentre stava per ricevere il Ssmo Viatico siano stati recitati questi ultimi versi.

Eterno Padre, io t' offro il proprio Figlio,
Che già d' amore in pegno
Ristretto in picciol segno
Si volle a noi donar.
A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi l' offre, e poi
Lascia, Signor, se puoi,
Lascia di perdonar.

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

Io dubito se questi versi sieno di Metastasio, il quale non usò mai d' accoppiar gli endecasillabi co' settenarj. Ricevuta quindi con senso di devozione eguale la Pontificia Apostolica benedizione in *articulo mortis*, che il Sommo Pontefice per mezzo dell'Emo Garampi allora Nunzio Apostolico

lico a quella Corte ſpontaneamente gli mandò, pieno di coſtanza, poſtoſi nelle braccia della miſericordia Divina, fra gli atti della più verace pietà, ed il pianto de' domeſtici, e degli amici ceſsò di vivere la notte de' 12. Aprile in età di anni 84., e tre meſi.

Il Corpo fu traſportato nella Chieſa Parrochiale di S. Michele, ove, dopo le conſuete funebri funzioni, fu tumulato. Giuſeppe Martinez, già dichiarato erede con teſtamento fatto fin dal 1765. volle che la pompa funebre foſſe proporzionata al merito dell' eſtinto ſuo benefattore, non oſtante che queſti dichiarato aveſſe nella ſua ultima volontà di voler eſſere ſepolto ſenza alcun luſſo, e nella maniera la più privata. Queſta fu la prima volta che il Martinez non eſeguì i voleri del ſuo benefattore, che in vita avea ſempre riſpettato con filiale ubbidienza. Il dovere, la gratitudine, e la qualità del celebre ſoggetto l' obbligarono a non adempire in queſta parte alla di lui ulti-

ma

ma volontà. In tal guisa finì di vivere l' immortal Poeta Drammatico Pietro Metastasio, dopo aver provato tutto ciò che ha di più grande la prosperità, e la lode, e tutto quello che ha di maligno l'invidia, e l' avversità, senza essersi lasciato ammollire da quella, nè scuotere un momento da questa. Quasi tutte le sue azioni, comprese ancora quelle della vita, hanno superato l' uso comune. Egli si può considerare quasi l' unico fra tutt' i più celebri Poeti, che sia vissuto senza debolezze pregiudiziali alla gloria, ed all' onore, che abbia goduta con minor contrasto la felicità nella sua vecchiezza, e che abbia in fine avuto il piacere di poter beneficare i suoi simili. Si è reso celebre coll' ingegno, e colle morali virtù, ed il suo nome resterà sempre immortale. Egli è stato il primo, che abbia portato all' eccellenza la Drammatica Poesía, e si può veramente chiamare il creatore di questa facoltà, della quale prima di lui non si facea alcun conto, perchè era

affatto inanimata. La sua vita dev' esser d'esempio non solo a' seguaci delle muse, ma pur anche a quelli, che si trovano impiegati nelle Corti Sovrane.

La di lui eredità consisteva in una ben fornita abitazione, in cavalli, e carozza, una infinità di regali ricevuti da' Principi, in una sceltissima e copiosa libreria di libri Francesi, Spagnuoli, Classici Greci e Latini, e Poeti Italiani, e finalmente in un capitale di cento trenta mila fiorini, de' quali però doveano smembrarsene quaranta da diversi fra le due Sorelle, e due o tre mila ad ognuno de' tre Fratelli giovani del sudetto Sig. Martinez, in vigore del Codicillo dell' anno 1780. Questa famiglia meritò tal onore per quella amicizia, e servitù comprovata costantemente per lo spazio più di cinquanta anni.

Chiunque fosse vago di sapere altri curiosi aneddoti della vita di Metastasio li potrà rilevare dalla raccolta delle Lettere, che sono uscite alla luce nella Stamperia Puccinel-

cinelli in Roma. Le medeſime ſono ſcritte in uno ſtile manierato, e piacevole, piene di varia erudizione, ed intereſſantiſſime pe' luminoſi tratti di eloquenza. Fra queſte vi è un lungo carteggio, ch' egli tenne col Sig. Franceſco d' Argevillieres, e dal quale ſi rileva l' eſattezza economica, ond' egli regolava il ſuo aſſe in Roma. Fin da ch' egli era di anni 19. (quando la maggior parte degli uomini ſi ſtima fortunata, ſe dopo aver venduta una metà della ſua vita non muore di fame nell' altra) ſi trovò d' avere un capitale di 15. mila ſcudi, che lo garantiva dagli umani accidenti. Queſte lettere dirette al ſud. d' Argevillieres dopo la di lui morte erano paſſate in altre mani, e ſarebbero reſtate ſepolte per eſſer eſca delle tignuole, ſe non foſſe ſtata la diligenza dello Stampator Puccinelli, il quale avvertito da un amico di Metaſtaſio, ſeppe tirarle e vendicarle dall' obblío, mettendole alla luce per vantaggio del Pubblico.

Fu Metaſtaſio di mezzana ſtatura, inclinante più alla pinguedine, che alla magrezza, e ben proporzionato nella perſona. Avea lineamenti di viſo aſſai belli, occhi neri, penetranti, e vivaciſſimi, pieni di dolcezza: un naſo ben formato, bocca più toſto grande, ma ridente e ben compoſta, gote vermiglie, e floride, il colorito bianco, miſto ad un aſſai vivo porporino, che terminava di render gradevoliſſima la ſua fiſonomía, avendo conſervato queſte fattezze anche nella ſua grave età. I ſuoi ritratti per lo più poco ſomigliano all'originale; ond' egli ſteſſo ſolea talvolta ſcherzare ſu di eſſi, dicendo, ch'erano più toſto ſatire, che ritratti. Il buſto però fatto in Vienna pochi anni fa da Vinazar, ed il ritratto dipinto dal Sig. Heiner ſono ſomigliantiſſimi: queſto è ſtato inciſo dal Sig. Gio. Erneſto Mannsfeld, e ſi vende da Artaria. Sopra di eſſo ſono ſtate formate le Copie, che ſi trovano in fronte all'edizione di Parigi incominciata nel

1780.,

1780., ed a quella di Lucca. Il Rame, che precede queſta vita è ſtato eſattamente copiato dal Ritratto poſto nel Serbatojo d' Arcadia, e fatto dipingere in Vienna dall' erudito Sig. Principe D. Sigiſmondo Ghigi, che ornato con belliſſima cornice regalò all' Arcadia, perchè foſſe colà meritamente collocato fra quelli degli Arcadi illuſtri, come con plauſo univerſale fu eſeguito.

Il noſtro Poeta ſcriſſe e leſſe fino agli ultimi giorni, e conſervò perfettamente l' uſo de' ſuoi ſenſi, e della memoria, per cui ſeppe nella ſua avanzata età recitare a mente quaſi tutto Orazio, e i più bei paſſi d' Omero con enfaſi prodigioſa nel Greco originale. Fin da' primi anni usò di far verſi cantandoli eſtemporaneamente, e cantò 40. ottave una volta *ſulla munificenza de' Principi* con ammirazione di molti Letterati. Al Conte Algarotti, che gli richieſe quei primi verſi riſpoſe in una lettera del 1. Agoſto 1757. così.

„ Voi volete de' verſi fatti da me improv-
„ viſamente negli anni della mia fanciul-
„ lezza: ma come appagarvi? Non vi nie-
„ go, che un natural talento più dell'or-
„ dinario adattato all' armonía, ed alle
„ muſe ſi ſia paleſato in me più per tem-
„ po di quello che ſoglia comunemen-
„ te accadere, cioè fra il decimo, e l' un-
„ decimo anno dell' età mia; che que-
„ ſto ſtrano fenomeno abbagliò a ſegno
„ il mio gran Maeſtro Gravina, che mi
„ reputò, e mi ſcelſe come terreno de-
„ gno della coltura d' un ſuo pari: che
„ fino all' anno decimo ſeſto all' uſo di
„ Gorgia Leontino m' eſpoſi a parlare
„ in verſi ſu qualunque ſoggetto, Dio ſa
„ come: e che Rolli, Vannini, ed il
„ Cavalier Perfetti, uomini allora già ma-
„ turi, furono i miei competitori più il-
„ luſtri.

Egli ſeppe imitare il maeſtoſo di Virgilio, il fiorito, il fecondo, il facile, e lo ſpiritoſo d' Ovidio, il giudizio del ſagaciſſimo Orazio, i di cui voli delle Odi furono

rono da lui egregiamente espressi nell' Arie - Ovidio però gli piacque a tal segno, che si avvezzò quasi ad amarne le ridondanze, e le negligenze, e a dimenticarne i frequenti abusi d' ingegno mescolati con tante grazie: onde se accuratamente si noti la molta conformità del sentire, e del dipingere, che passa fra' due Poeti, non sembrerà più misteriosa la parzialità che avea Metastasio per Ovidio: seppe però il nostro (non come il Poeta Latino) contener l' ingegno fra gli argini del giusto, affermando di non aver mai tinta nel fiele la propria penna, e di aver sempre raffrenata la vivacità del suo spirito entro i dovuti confini prescritti dalla Religione, dal buon costume, e dall' amor de' suoi simili. A' pregi letterarj univa Metastasio le cognizioni della musica, e l' arte di sonare bene il Cembalo. Per sigillare servivasi ordinariamente del sigillo domestico, che rappresentava un Centauro; talvolta però prevalevasi d' una testa,

d' Omero inciſa dal famoſo Pichler. Rare volte ſcriſſe verſi di proprio impulſo. Per la ſua *Nice*, e *Palinodia* compoſe egli ſteſſo la muſica, e ſi trovano ancora trent' arie fatte, come Canoni a tre voci.

A rendere eterna la memoria del noſtro illuſtre Poeta, baſtano le ſue Poesíe per tutte le medaglie, per tutt' i buſti, per tutt' i Ritratti, per tutti gli elogj, e per tutte l' Accademie. I ſuoi Drammi ſon tali, che otterranno ſempre dalla poſterità quella ſtima, ed ammirazione, che ottengono non ſolo i più inſigni fra' Poeti, ma i Padri, e creatori d' una nuova Poesía. Queſto è il titolo che pe' ſuoi Drammi ſi merita Metaſtaſio. L' altre ſue opere come che leggiadriſſime non portano ſeco un carattere che le diſtingua, e ſollevi ſopra tutte quelle degli altri Poeti: anzi ne abbiamo e non poche che ſuperano di gran lunga le ſue. Paſſa gran differenza fra Metaſtaſio Tragico, e Metaſtaſio Lirico. Nelle Can-

zoni,

zoni, negli Epitalamj, ne' piccioli poemi, ne' Sonetti egli è valente Poeta, ma non è il Principe de' Poeti. Egli ſteſſo confeſsò queſta verità in una lettera (ch' è la 135. tom.2. pag.328.) ſcritta al Sig. Conte Daniel Florio, *che non era uſo a trattar queſt' arme corte*.

Conteſtano la di lui ſtima i concordi ſuffragj delle diverſe nazioni, e di quelle ſingolarmente, che ſono più culte nelle lettere, e nella finezza del guſto. La conteſtano le nitide, e ſontuoſe edizioni delle di lui opere, che per quanto ſi vanno moltiplicando e di quà, e di là dalle Alpi, tuttavia non giungono a ſoddisfare pienamente nè all' ardore delle ricerche, nè alla moltitudine de' leggitori invaghiti. Non ceſſano di comparire varie verſioni in ogni più nobil linguaggio, le quali, avvegnachè men confaccenti a recar ſotto l' occhio le dilicatezze, e le grazie dell' inimitabile originale, non ſono per queſto accolte con minor gradimento. Le più rimote genti dell'

Asia e dell' America avendo gustate le dolcissime opere di Metastasio, s' ingegnarono di rappresentarle alla lor foggia, e di consegnarne le gentilezze a quei loro strani dialetti.

La prima Edizione dell' Opere di Metastasio fu fatta in Napoli nell' anno 1717. da Felice Mosca; dopo di questa comparvero infinite ristampe in Roma, in Napoli, in Milano, in Piacenza, in Venezia, ed in altre Città d' Italia, delle quali non ve n'è quasi una, che non possa vantarsi di qualche edizione.

L' anno 1736. Giuseppe Bettinelli in Venezia diede alla luce le sudette Opere sotto il nome di *Aggiunta* in 7. tom. in 4.

L' altra edizione è quella di Parigi in 10. to. in 8. presso la Vedova Quillau 1755. col titolo *Poesie del Sig. Ab. Pietro Metastasio*. Essa è molto nitida: ma Metastasio non ne rimase pienamente contento, quantunque l'arricchisse di alcune opere inedite fino a quell' ora, e fosse formata sotto la cura, e direzione del Calsabi-

gi

gi, che la dedicò alla Marchesa di Pompadour, e vi pose in fronte una dotta dissertazione di Ranieri de' Calsabigi, in cui contiensi l' apologia di dette opere, e il confronto fra il nostro Poeta, e quei di Francia. In questa edizione comparvero i *Cinesi*, *la Didone abbandonata*, *l' Isola disabitata*, *l' Adriano*, *la Semiramide*, e *l' Alessandro*.

Merita distinto luogo l' Edizione di Torino, che fu incominciata nel 1757., e terminata nel 1768. nella Stamperia Reale in 10. Tomi in 8.. Questa è nitida, pregevole, e dall' Autore sulle precedenti stimata.

Ma tutte queste Edizioni vengono superate dall' ultima incominciata in Parigi l' anno 1780. tom. 12. in 8.. ed in 4. presso la Vedova Herissant, e di cui gli ultimi tre tomi sono già usciti alla luce. Il Sig. Pezzana editore della medesima l' ha dedicata all' attuale Regina di Francia, e l' abbellì di vaghissimi Rami, di carta d' Olanda, e di caratteri stupendi. Me-

taſtaſio era molto contento di eſſa, e le ſomminiſtrò delle Poesíe non più ſtampate. Fu omeſſa la Diſſertazione del Calſabigi; e i quattro Dramini duplicati nell' edizion di Parigi, e di Torino non ſono in queſta, che una volta ſola, e migliorati dallo ſteſſo Metaſtaſio. Gli ultimi Tomi contengono l' opere Poſtume, fralle quali, oltre la Parafraſtica traduzione della Poetica d' Ariſtotile in proſa, e di quella d' Orazio in verſi con dotte note, vi ſono alcune ſatire di Orazio, e di Giovenale tradotte in verſi. Queſte opere poſtume contengono ancora varj Componimenti Poetici, Madrigali, Canzoni, Sonetti, Idillj, Azioni teatrali, Cantate, Strofette, complimenti ec., e ſono pregevoliſſime per la varia erudizione, di cui ſono adorne, e per eſſer le ultime, e più conſiderate produzioni dell' Autore: ſpecialmente la traduzione dell'Arte Poetica d' Ariſtotile, e d'Orazio preſenta un vago proſpetto di tutt'i precetti della Drammatica Poesía, ſvi-

lup-

luppati con gran magistero, con sommo giudizio, criterio, e in istile didattico: ecco il perchè queste opere postume non troppo soddisfano al palato delle persone di teatro, e di Caffè: non intendono costoro i misterj delle scienze, e non intendendoli non possono averne gusto. La prima edizion di Parigi, e specialmente quella in 4. è la più magnifica, e la più stupenda di ogni altra che siasi giammai veduta: ma il di lei prezzo è d' un Zecchino a tomo, costo niente adattabile alle facoltà di tutti. L' Imperatrice delle Russie si associò a questa edizion Parigina per 10. Copie.

Nel momento che Metastasio morì stavano sudando più torchj nella ristampa delle sue opere, in Lucca, Napoli, Livorno, e due in Venezia nello stesso tempo, cioè una nella Stamperia di Carlo Palese, e l' altra in quella di Antonio Zatta, della quale compiacquesi sommamente il Poeta, come lo anno asficurato persone, che lo anno veduto giubilare per

essa,

essa, e rivolgere fra le mani con sommo contento i fogli, e i Rami, di cui va adorna. Il Sig. Zatta però fece un' altra edizione in 4. grande con bellissimi Rami posti in fronte alle prime scene. Questa non fu fatta che a solo oggetto di presentarla, e dedicarla alla M. di Caterina II. Imperatrice di tutte le Russie, che con sommo piacere, e clemenza l' ha accolta. Pochissimi esemplari se ne sono tirati, e vi è una Dedicatoria a quella Sovrana protettrice delle lettere, e delle scienze con un tessuto di versi tratti dalle opere di Metastasio, leggiadro lavoro del Sig. Ab. Sertor, eccettuate alcune poche espressioni necessarie per legarli insieme.

In Napoli si son fatte altre due edizioni, una da' Fratelli Terres, e l' altra da Giuseppe Maria Porcelli in 14. volumi in 4. grande, corredata di eruditissime Dissertazioni, e bellissimi pezzi degli Enciclopedisti, del Rousseau, Voltaire, Algarotti, Alembert, Calsabigi, Mattei,

e

e dell' Elogio di Metaſtaſio fatto dal Sig. Torcia.

E' molto bella, e comoda anche a riguardo del prezzo l' edizione di Lucca in 4. tomi in 12., della quale Metaſtaſio in una lettera a Buonſignori ammirò l' economía tipografica, *tanto a moltiſſimi neceſſaria, ed aggradevole a tutti.* Vedaſi la lett. dell' Autore, ch' è la 133. t.2. pag.223.

Vi è un' altra edizione eſeguita in Genova a ſpeſe d'Ivone Gravier 1772. nella Stampería di Adamo Scionico Tom.XI. in 8., della quale così ſcriſſe Metaſtaſio all' editore.

Monſieur.

„ Quando io mi credea, mio caro M. Gravier, „ d' avervi con la mia lettera dell' anno „ ſcorſo perſuaſo a deporre l'idea di ri„ ſtampare con evidente riſchio di diſca„ pito gli ſcritti miei, veggo con ſomma „ meraviglia recarmi da queſta Dogana „ i primi tre volumi. Io vi deſidero tut„ to il favore della Fortuna, ma voi trop-

„ po.

„ po v'arriſchiate a mio vantaggio. Dall'
„ abito elegante de' medeſimi, e dall'
„ eſatta correzione, che vi ho oſſervata
„ in tuttto quello, che così in breve
„ tempo ho potuto traſcorrerne, m' av-
„ veggo, ch'io ſono fra mani amiche: on-
„ de me ne congratulo con me medeſi-
„ mo nel tempo che mi dichiaro a voi
„ gratiſſimo de' vantaggi, che mi procu-
„ rate. Mi piace moltiſſimo la forma,
„ la carta, ed il carattere. Approvo l'or-
„ dine tenuto, e l'idea dell' omiſſione
„ de' Drammi replicati, con la ſoſtitu-
„ zione delle varie lezioni in queſti oc-
„ correnti. Il diſcreto prezzo, la como-
„ da forma portatile, e le altre ſue lode-
„ voli circoſtanze ſpero che chiameranno
„ compratori. Il poco d'inedito di che
„ potrei accreſcere queſta riſtampa non è
„ di mia ragione: conſiſte in componi-
„ menti ſcritti per ordine preciſo de' miei
„ Sovrani, e non eſeguiti per inciampi
„ accidentali, che ſi ſono frapposti. Suc-
„ cede talvolta che in qualche improvviſo

„ av-

„ avvenimento da festeggiarsi, mancan-
„ do il tempo a scriverne de' nuovi, sia-
„ no dagli Augusti miei Padroni destina-
„ ti cotesti già pronti componimenti a
„ supplire a l' istante bisogno: e sarebbe
„ allora per me fallo considerabile, se di
„ mia autorità gli avessi già resi pubbli-
„ ci. Mi auguro altre opportunità di ser-
„ virvi, e pieno intanto della più grata,
e distinta stima mi dico
Monsieur.

Vienna 16. Giugno 1773.
Vostro Dmo obb. Ser.
Pietro Metastasio.

Con altra lettera poi gli replicò ne' seguenti termini.

Monsieur.

„ La parziale eccessiva gentilezza, colla
„ quale continuate ad obbligarmi nel
„ cortese vostro foglio del 6. del corren-
„ te, mi fa arrossire della mia insufficien-
„ za a contraccambiarvi con altro che con
„ la

„ la mia tanto inutile, quanto viva e ſin-
„ cera gratitudine.

„ Avrei pur deſiderato di potervi compiace-
„ re ſomminiſtrandovi per la voſtra ri-
„ ſtampa alcuno di quelli miei ſcritti ine-
„ diti, che ſono di mia privata ragione;
„ ma queſti eſſendo nati ſenza l' obbligo
„ inevitabile di dover eſſere eſpoſti al giu-
„ dizio del Pubblico, avrebbero gran bi-
„ ſogno di quella laborioſa ultima lima,
„ ſenza la quale è temerità l'affrontarlo.
„ Per non eſſer grave a me ſteſſo, è ve-
„ ro che nell' ozio, in cui mi laſcia di
„ tratto in tratto il ſilenzio degli ordi-
„ ni auguſtiſſimi, io mi vado occupan-
„ do in coteſta cura; ma con quella len-
„ tezza che a giuſto titolo eſige il mio an-
„ noſo, ed affaticato microcoſmo, e dal-
„ la quale non mi riſcuote mai alcun vio-
„ lento ſtimolo di vagheggiarmi in iſtam-
„ pa: riſchio che non già per virtuoſa
„ moderazione, ma per difetto di tem-
„ peramento ho ſempre fino al vizio te-
„ muto: nè mai ſon giunto a ſuperare ſe

„ non

„ non ſe coſtretto dalle imperioſe leggi
„ del dovere. Ciò non oſtante non tra-
„ laſcerò di ſoddisfare alle voſtre brame,
„ toſtochè ſia giunto al termine prefiſſo-
„ mi. In adempimento intanto d' una
„ mia promeſſa ecco il Ruggiero per la
„ Poſta, che viene frettoloſamente a ſod-
„ disfarvi, come voi deſiderate, ancor-
„ chè il valor della merce non ſtia in equi-
„ librio col diſpendio del porto. Gradi-
„ te il buon animo, e ſiate certo della
„ ſtima, con cui mi ſoſcrivo

Monſieur.

Vienna 21. Maggio 1774.

Voſtro Dmo Obb. Ser.

Pietro Metaſtaſio.

Si è ſtimato d' inſerire queſte due lettere dell' Autore, a motivo che non ſi trovano nella noſtra raccolta.

Oltre le accennate Edizioni vi è queſta eſeguita in Roma da Gioacchino Puccinelli in Tomi 15. in 8., arricchita d' una raccolta di lettere dell' Autore, e di alcuni opuſcoletti, che mancano nell' altre edizioni;

zioni; onde il pubblico dee ſapergliene grado, per aver dato alla luce nella maniera la più compita l'opere di Metaſtaſio, e per aver ſaputo ornarle d'altre coſe inedite, le quali neppur nella Parigina riſtampa ſi trovano, e che ſarebbero reſtate ſepolte, ſe non l'aveſſe egli con ſomma diligenza inveſtigate, ed eſpoſte agli occhi d'ognuno.

Vi fu chi ſi degnò di veſtire alla Franceſe i Drammi di Metaſtaſio, ed il traduttore non ebbe difficoltà di eſprimerſi nel fronteſpizio della ſua traduzione così: *Tragedies, & Ouvrages de Metaſtaſe a Paris*, di qual traduzione ſcriſſe il noſtro Poeta al Conte Algarotti il primo Agoſto 1751. a Berlino in queſti termini. *Fin adeſſo l'amor del proſſimo mi ha trattenuto dal leggerla, perchè temo ſempre di dover eſſer poco obbligato a quell uomo, che ſi diede tanta pena per me.* Veggaſi la lett. 5. tom. 2. pag. 12.

Si trova anche un edizione in lingua Greca, in lingua Tedeſca, e in lingua Ingleſe

se del Sig. Hoole, la quale passa per una esatta, e nobile traduzione. L' Accademia di Torino fu la prima che cantasse le lodi di Metastasio: e l' Arcadia di Roma il fece poi con pubblica solenne adunanza, nella quale vi compose l' elogio l' eruditissimo Sig. Ab. Taruffi, uomo che lungamente trattò in Vienna l' amabile Artino. Il sudetto elogio merita d'esser letto da ognuno, essendo pieno di eloquenza, e di tratti luminosi che rischiarano la vita di Metastasio. A questo aggiungasi il sensato elogio stampato in Pisa presso Jacopo Grazioli.

Vi è da sperare che il Sig. Martinez sia per darci un giorno un' edizione di più di 1500. lettere del nostro Poeta, accompagnate da una più esatta biografia. Questa collezione di lettere fu fatta dal detto Sig. Martinez, giacchè Metastasio per un effetto di modestia (per la quale nessuno gli sarà obbligato) era solito di bruciar tutte le lettere, che gli pervenivano, nè scrisse mai la medesima lettera. Martinez

tinez procurò di copiare, e di far copiare queſte lettere prima che ſi mandaſſero al loro deſtino.

Di queſta collezione, per la quale i foreſtieri gli offerivano delle ſomme conſiderabili, e di alcune ſcritture molto leggibili, e di bel carattere del Metaſtaſio, egli ne fece un dono gratuito alla Regia Biblioteca Imperiale, della quale è cuſtode da molti anni. Fra queſte Scritture vi erano le opere inedite di Gio. Vincenzo Gravina, cioè

De Romano Imperio Germanorum Liber Secundus.

De Imperio, & Jurisdictione.

De origine & progreſſu Juris Pontificii.

Inſtitutiones Iuris Civilis.

Inſtitutiones Juris Pontificii.

Declamationes, ſeu Verrinæ in Sectanum.

Sermones, ſeu Jambi in Sectanum.

Prælectiones in Decretum Gratiani.

Notæ marginales in Pandectas.

Orationes Latinæ.

Amulius Tragœdia.

Epiſtolæ Latinæ.

OPE-

OPERE ITALIANE.

Del Governo Civile di Roma da Romolo ſino ad Eugenio IV.

Pindaro tradotto in Verſo volgare.

S. Atanaſio Tragedia.

Tragedia di Criſto.

Note marginali a Dante.

Dialoghi Italiani ſull' Arte Poetica.

Diverſe Egloghe Italiane, oltre quelle impreſſe.

Due Tragedie, il Palamede, e l' Adromeda recate dallo ſteſſo Gravina in latino, e l' Appio Claudio non ancor compito, mancandovi il 4. e 5. Atto.

Queſte opere co' MSS. di Metaſtaſio furono traſportate nell' Imperial Biblioteca dal Martinez, il quale è intenzionato di erigere un ſuperbo Mauſoleo all' immortal ſuo benefattore.

Non ſarà fuor di propoſito accennar qui quanto magnificamente ſentiſſe del Metaſtaſio il più celebre Tragico dell' età noſtra, che altronde fu ſempre difficile, e sì parco diſtributore delle ſue lodi, e sì cal-

caldo rivale dell' altrui gloria. *Le due principali Scene del Tito* (cioè quella fra Tito e Sesto, e'l susseguente Monologo) *sono paragonabili, se non superiori a tutto ciò che ha di più bello la Grecia, & sont digne de Corneille, quand il n'est pas declamateur, & de Racine, quand il n'est pas foible*; e parlando delle di lui opere in generale dice: *Ces pieces sont pleines de cette Poesie d' expression, & de cette elegance continue, qui embellissent le naturel sans jamais le charger. Voltaire Dissertat. sur la Tragedie ancienne, & moderne.* Non differente è il guidizio che ne fece il Sig. Rousseau all' articolo *Genie* del suo *Dizionario di Musica: Veux tu donc savoir*, son queste le sue precise parole, *si quelque entincelle de ce feu devorant t' anime? Cours, vole a Naples ecouter les chefs d' œuvres de Leo, de Durante, de Jommelli, de Pergolese. Si tes yeux s' empliſſent de larmes si tu sens ton coeur palpiter, si des treſſaillemens t' agitent, si l' oppression te suffoque dans*

tes

tes transports, prends le Metaſtaſe, & travaille: ſon genie echauffera le tien: tu creeras a ſon exemple. C' eſt là ce que fait ce genie, & d' autres yeux te rendront bientot les pleurs, que tes maitres t' ont fait verſer.

Si può raſſomigliare la penna di Metaſtaſio al Cinto di Venere, che facea belle tutte le coſe che toccava. Queſto Sovrano Poeta e Filoſofo è raſſomigliato da molti al grazioſo Correggio, o al tenero Albano: altri lo chiamano il Poeta delle Dame, ed altri il Poeta de' Principi, avendo egli eguagliato, ſe non ſorpaſſato la grazia d' Anacreonte, la delicatezza di Tibullo, la ſenſibilità d' Ovidio, e la maeſtà di Virgilio, e che fu pari a Racine, tenero, ſenza eſſer mai debole.

Una gran Corte, grandi oggetti, gran vicende avendo reſo più attivo quel talento di oſſervazione, ch'era nato con lui, e quella delicatezza di tatto, con cui ſapea diſtinguere le più piccole gradazioni e differenze delle umane paſſioni, perfezio-

narono insomma in lui quella scienza sì difficile e complicata, che si chiama morale. Così il Mondo, e le Società de' Grandi, che tanti corrompono, servirono a lui di mezzo per aprire agli occhi del suo secolo una sorgente feconda di piaceri e d'istruzioni. Qualcuno ha detto di Metastasio, ch' egli dee esser collocato nel numero di quei rari genj, che non hanno avuto niente di aurora, e che, dal momento che han cominciato a salire, sono arrivati a quel punto di elevazione, a cui potevano aspirare, senza mai più discenderne. Ma, come tutti gli altri drammatici, ebbe egli il suo nascimento, il suo mezzo giorno, e il suo occaso. I primi dieci anni del suo soggiorno in Vienna servirono a determinare il punto più elevato della sua gloria. In fatti *l' Issipile*, *l' Olimpiade*, *il Demofoonte*, *la Clemenza di Tito*, *l' Achille in Sciro*, *il Ciro riconosciuto*, *il Temistocle*, *la Zenobia*, e *l' Attilio Regolo* nacquero in quel tempo, e debbono riguardarsi come

me i Capi d'opera del noſtro Poeta. Sempre grande e tenero, e qualche volta ancora tragico piacque le mille volte ripetuto. Giudizioſiſſimo artefice, che ſeppe ſervirſi delle parole le più comuni per eſprimere i penſieri più belli, i più teneri, e i più ſublimi. Vivo, e patetico negli affetti, conciſo, ma pien di ſugo nelle narrazioni, deſtro nella condotta, potentiſſimo a ſcolpire i varj moti, e traſporti del cuore umano, ſempre eloquente, e numeroſo, ſempre facile ed ornato ſeppe imperioſamente maneggiare la noſtra lingua, facendola ſervire con ſeduttore incanto all' umile, ed al ſublime nella maniera la più naturale, parendo che le parole ſieno ſtate a bella poſta inventate per inſerirſi dov' ei vuole, e nel modo che vuole: onde biſognerà confeſſare, che in queſta parte Metaſtaſio non ebbe competitore. Egli ſdegnò il ſecondo onore in un altro genere di Poeſía, per eſſere il Principe de' Poeti Drammatici. Tanti pregi dell' opere

sue eccitarono tal meraviglia nella colta Italia, che i versi di lui cominciarono a divenir proverbj, e ad esser ripetuti, e cantati dalle bocche di tutti, come si faceva nella Grecia di quelli di Omero, e di Euripide. Egli è quell' Autore inimitabile, quel vasto genio pieno di buon senso, che per le sue grazie è il più riletto di tutti, e sopra tutti dagli Esteri. Metastasio infine sarà il Poeta di tutte le Nazioni, e di tutti i Posteri, potendo meritamente dir di se, come disse Ovidio nel fine delle sue Metamorfosi.

Quaque patet domitis Romana potentia terris,
Ore legar populi: perque omnia Sæcula fama,
Si quid habent veri vatum præsagia, vivam.

FINE.

SENTENZE, E MASSIME
ESTRATTE DALLE OPERE
DEL METASTASIO.

ABITO. *Artaſerſe Atto I. Scena 6.*

Quando il coſtume
Si converte in natura
L'alma, quel che non ha, ſogna, e figura.

ABUSO *dell' aſſiſtenza Divina.*
Olimpade Atto III. Scena 1.

Si ſtanca il Cielo
D' aſſiſter chi l' inſulta.

ABUSO *del tempo, vedi anche* TEMPO.
Demofoonte Atto II. Scena 4.

Il tempo è infedele a chi ne abuſa.

ACCUSE *di Maldicenti de' defunti Imperatori.*
Clemenza di Tito Atto I. Scena 8.

Barbara inchieſta,
Che agli eſtinti non giova, e ſomminiſtra
Mille ſtrade alla frode
D' inſidiar gl' innocenti.

ACQUISTI *grandi. Demetrio Atto II. Scen.* 8.

A' grandi acquisti
Gran coraggio bisogna, e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica:
Che la fortuna è degli audaci amica.

ADULATORI, *e Adulazione. Temist. At. I. Sc.* 1.

La turba adulatrice
Che s' affolla a ciascun, quando è felice.

Gioas Parte I.

D' occulta frode
Che alletta, ed avvelena,
Signor, lo sai tutta la terra è piena.

AFFANNO, *dolore, e afflizione. Artaserse Atto III. Scena* 5.

Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.

Ivi.

Piccolo è il duol, quando permette il pianto.

Ivi Atto III. Scena 6.

Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d'un ciglio lagrimar.
Che l'esempio del dolore
E' uno stimolo maggiore

Che

Che ci chiama a ſoſpirar.

Adriano Atto II. Scena 12.

E' falſo il dir che uccida,
Se dura un gran dolore,
E che ſe non ſi muore,
Sia facile a ſoffrir.

Demetrio Atto II. Scena 12.

E' folle inganno
Dir che affretti un affanno
L'ultime della vita ore funeſte.

Ezio Atto I. Scena 3.

Giudice ingiuſto
Delle coſe è il dolor.

Ivi Atto III. Scena 2.

Nel duolo
Pure è qualche piacer non eſſer ſolo.

Zenobia Atto I. Scena 7.

Minaccia periglio
L' affanno ſegreto,
Qualor di conſiglio
Capace non è.

Ivi Scena 8.

Il dolor confonde i ſenſi.

Zenobia Atto II. Scena 1.

Il dolore
Confonde i ſenſi, e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è: ciò, ch'è preſente
Non ſi vede talor.

Ipermeſtra Atto I. Scena 10.

Difficilmente
Si ſana il duol d'una ferita aſcoſa.

Antigono Atto I. Scena 1.

Il duol, che naſce
Sol di ragion, mai non eccede; e ſempre
Il tranquillo carattere conſerva
Dell'origine ſua.

Attilio Regolo Atto I. Scena 2.

Giudice fedele
Sempre il dolor non è.

Iſacco Parte II.

In noi
Nota è la doglia, e conſueto affetto;
Oſpite paſſeggier ſempre è il diletto.
Entra l'uomo, allor che naſce,
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle faſce
Ogni affanno a ſoſtener.

Ma

Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

Giustino Atto I. Scena 4.

Spesso il narrare altrui gli proprj affanni
Toglie al dolor la forza,
O col sano consiglio, o con l'ajuto.

Ivi.

Anzi quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia, e forza:
Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il contrario umor, che su vi cade.

Ivi Atto III. Scena 1.

Sempre il presente duolo
Più grave par d'ogni passata noja:
Perchè di questo si conosce il danno,
Dell' altra in noi sta la memoria appena;
Ma saria del suo stato ognun contento,
Se la mente volgesse al più felice.

Ivi.

Mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno.

Trionfo di Clelia Atto I. Scena 3.

In due diviſo
Ogni tormento è più leggero.

AFFETTI *umani. Demetrio Atto II. Scena 4.*

Quanto deboli ſono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!

Adriano Atto II. Scena 3.

Ad un diverſo affetto
E' facile il paſſaggio,
Quando l'alma è in tumulto.

Didone Atto I. Scena 14.

Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.

Demofoonte Atto III. Scena 3.

Ah, che nè mal verace
Nè vero ben ſi dà:
Prendono qualità
Da' noſtri affetti.
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il noſtro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti.

Ciro Atto I. Scena 2.

Meglio è parlar tacendo;

Dir

Dir molto in pochi detti
De' violenti affetti
E' ſolita virtù.

Natal di Giove Scena 9.

Non ſono i grandi affetti i più loquaci.

AJUTO. *Ezio Atto II. Scena 7.*

Niega agli afflitti aita,
Chi dubbioſa la porge.

Siroe Atto II. Scena 8.

Chi ricuſa un' aita,
Giuſtifica il rigor della ſua ſorte.

ALLEGREZZA. *Demetrio. Atto III. Scena 8.*

Oppreſſo il core
Dal contento impenſato
Niega alla vita il miniſtero uſato.

Giuſeppe. Parte II.

La gioja verace,
Per farſi paleſe,
D' un labbro loquace
Biſogno non ha.

Partenope. Parte I. Scena 3.

Del ſoverchio affanno
E' la gioja ſoverchia
Men felice a frenar:

Temiſtocle. Atto I. Scena 3.

Aſſai vicini
Han fra loro i confini (ſo
La gioja e il lutto; onde il paſſaggio è ſpeſ-
Opra ſol d' un iſtante.

AMANTI. *Vedi anche Amore. Demetrio Atto II. Scena 5.*

Altro ſollievo
Non reſta, amica, a due fedeli amanti
Coſtretti a ſepararſi,
Che a vicenda lagnarſi,
Che aſcoltare a vicenda
D'un lungo amore le tenerezze eſtreme,
E nell' ultimo addio piangere inſieme.

Ivi. Atto III. Scena 3.

Non ſai
Il barbaro martir d' un vero amante,
Che di quel ben, che a lui ſperar non lice,
Invidia in altri il poſſeſſor felice.

Ivi. Atto III. Scena 4.

Non ama da vero
Quell' alma, che ingrata
Non ſerve all' impero
D' amata beltà.

Olim-

Olimpiade. Atto I. Scena 7.

Ecco lo ſtile
De' luſinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, ſua vita, e ſuo teſoro: ognuno
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d' impallidir. Talvolta
Par che ſugli occhi voſtri
Voglian morir fra gli amoroſi affanni:
Guardatevi da lor, ſon tutti inganni.
Più non ſi trovano
Tra mille amanti
Sol due bell'anime,
Che ſian coſtanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E 'l reo coſtume
Tanto s' avanza,
Che la coſtanza
Di chi ben ama
Ormai ſi chiama
Semplicità.

Siroe. Atto I. Scena 5.

Sai che un fido amatore avvampa, e tace:

Siroe

Siroe Ivi.

A' fidi amanti
Ogn' altra compagnía troppo è moleſta.
Temiſtocle. Atto I. Scena 13.

E' un gran diletto
D' un infido amator punir l'inganno;
Conſola, è ver, ma non compenſa il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formaſi il nido,
E poi trovarlo infido,
E' troppo gran dolor.
Voi che provate amore,
Che infedeltà ſoffrite,
Dite, s' è pena, e dite
Se ſe ne dà maggior.
Catone. Atto I. Scena 9.

So per prova
Qual piacer ſi ritrova
Dopo lunga ſtagion nel dolce iſtante
Che rivede il ſuo bene un fido amante.
Siroe. Atto I. Scena 5.

D' ogni amator la fede
E' ſempre mal ſicura:
Piange, promette, e giura;
Chie-

Chiede, poi cangia amore;
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non ha roſſore
Chi un dolce affetto obblía;
Come il tradir non ſia
Gran colpa nell' amar.

Zenobia. Atto II. Scena 1.

Gli amanti
Sognando ad occhi aperti.

Ivi.

Oh amanti! Oh quanto poco
Baſta a farvi ſperar!

Attilio Regolo. Atto I. Scena 5.

Sol può dir che ſia contento
Chi penò gran tempo invano;
Dal ſuo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i ſoſpiri:
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer.

Semiramide. Atto I. Scena 6.

Gioja è la pena;
Ed un' alma fedele Se

Se per l' amato ben pone in obblio.

Giuſtino Atto IV. Scena 1.

Come lieve il penſiero è degli amanti!
Or eſce di ſperanza, or ſi luſinga,
Or vuol morire, or vuol reſtare in vita.
Miſero chi ad amor ſi pone in braccio!

Nitteti Atto I. Scena 1.

Agli amanti infelici
Son ſecoli i momenti; e ſono iſtanti
I lunghi giorni a' fortunati amanti.

Partenope Parte I. Scena 4.

Senza parlar fra loro
S' intendono gli amanti;
Dicono i lor ſembianti
Quanto naſconde il ſen.
Si eſpone a gran periglio
Di ſoſpirare invano
Queſto linguaggio arcano
Chi non apprende almen.

Ipermeſtra Atto III. Scena 1.

Non è mai fido amante
Un amico traditor.

Zenobia Atto II. Scena 5.

Oh che felici pianti!

Che

Che amabile martir!
Purchè ſi poſſa dir
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor ſi fa.
Un'alma, che non ha
Che un ſol deſio.
Romolo Atto II. Scena 4.

Con le ſtelle invan ſi adira
Chi ſi affanna, chi ſoſpira
Volontario prigionier.
Il lagnarſi a lui che giova,
Se non cerca, ſe non trova,
Che ne' lacci il ſuo piacer.
Antigono Atto II. Scena 5.

Eſſere amante,
Vederſi diſprezzar, ſon troppo in vero,
Troppo barbare pene.
Romolo Atto I. Scena 7.

Con vanto menzognero
Fido amator ſi chiama
Chi nel ſuo ben non ama,
Che il proprio ſuo piacer.
Alma ben vile ha in petto

Chi

Chi render può felice
Un adorato oggetto,
E non ne sa goder.

Partenope Parte I. Scena 4.

No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All' oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl' innocenti, i sinceri
Primi moti d'un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.

Olimpiade Atto II. Scena 7.

Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero,
Incomodi compagni
Sono agli amanti.

Partenope Parte I. Scena 3.

Bel piacer d' un core amante
Se può dir questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier!
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri

Col

Col più rigido dover.

AMICIZIA, *ed Amici. Aleſſandro Atto II. Scena* 1.

L'unico ben, ma grande,
Che riman fra' diſaſtri agli infelici,
E 'l diſtinguer da' finti i veri amici.

Nitteti Atto I. Scena 1.

Ne' caſi infelici
E' dover l'aſſiſtenza a' veri amici.

Eroe Cineſe Atto III. Scena 5.

Un freddo amico è mal ſicuro amante,
Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator ſarà.
Nell' anime innocenti,
Varie non ſon fra loro
Le limpide ſorgenti
D' amore, e di amiſtà.

AMICI *falſi. Artaſerſe Atto I. Scena* 1.

L'altra turba incoſtante
Manca de' falſi amici, allor che manca
Il favor del Monarca.

Olim.

Olimpiade Atto III. Scena 3.

Come dell' oro il fuoco
Scopre le maſse impure,
Scoprono le ſventure
D' falſi amici il cor.

AMORE. *Vedi anche fedeltà in Amore.*

Adriano Atto I. Scena 4.

Se un violento amore
Agita i ſenſi, e la ragione oſcura,
Emirena, gli Eroi cangian natura.

Demetrio Atto II. Scena 14.

Saria piacer, non pena
La ſervitù d' amore,
Quando la ſua catena
Sceglier poteſſe un core,
Che prigionier ſi fa:
Ma quando s' innamora,
Ama, ed amar non crede;
E ſe n' avvede allora,
Che ſcioglierſi non ſa.

Ivi. Atto III. Scena ultima.

Quando ſcende in nobil petto,
E' compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.

Olim-

Olimpiade Atto I. Scena 1.

Amor non vive,
Quando muor la ſperanza.

Ezio. Atto I. Scena 6.

Un ſoverchio ritegno
Anche d'amore è ſegno.

Didone. Atto II. Scena 10.

Non è bellezza,
Non è ſenno, o valore,
Che in noi riſveglia amore; anzi talora
Il men vago, il più ſtolto è che s'adora.
Bella ciaſcuna poi finge al penſiero
La fiamma ſua, ma poche volte è vero.
Ogni amator ſuppone
Che della ſua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.
E' un bel deſio, che naſce
Allor, che men s'aſpetta;
Si ſente che diletta,
Ma non ſi ſa perchè.

Ivi. Atto III. Scena 10.

Amore, e maeſtà non vanno inſieme.

La Danza.

Un bel cor da chi l' adora
So che ognor non si difende:
So, che spesso s' innamora,
Chi pretende innnamorar.

Tito. Atto I. Scena 3.

Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacer.

Siroe Atto I. Scena 5.

Cangia affatto i costumi,
Rende il timido audace,
Fa l' audace modesto.

Ivi Scena 10.

Quanto, donne leggiadre,
Saría più caro il vostro amore a noi,
Se costanza, e beltà s' unisse in voi.

Catone. Atto I. Scena 9.

Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti.
Vi son gli Eroi soggetti,
Amano i Numi ancor.

Ivi Atto I. Scena 15.

Ma chi può mai Sì

Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhj
E' follia, se nascondete, (altrui.
Fidi amanti, il vostro foco.
A scoprir quel, che tacete,
Un pallor basta improvviso,
Un rossor, che accenda il viso,
Uno sguardo, ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel, che si tace,
Perchè perder la sua pace
Col nascondere il martir?

Catone Atto II. Scena 13.

Qual è qnel cor capace
D'amare, e disamar quando gli piace?

Ivi Atto III. Scena 4.

Quell'amor, che poco accende
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo Aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior.

De-

Demofoonte Atto II. Scena 2.

Amor forza non ſoffre.

Aleſſandro Atto I. Scena 4.

Chi vive amante
Sai che delira,
Speſso ſi lagna,
Sempre ſoſpira,
Nè d' altro parla,
Che di morir.
Io non m'affanno,
Non mi querelo,
Giammai tiranno
Non chiamo il Cielo;
Dunque il mio core
D' amor non pena,
Oppur l'amore
Non è martir.

Ivi. Atto I. Scena 8.

Fingendo s'incomincia; e tu non ſai
Quanto breve è il ſentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero.

Ivi, Atto II. Scena 2.

Oh amor ſempre tiranno anche agli Eroi!

Achil-

Achille, Atto I. Scena 14.

Amore a ſuo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor.

Ivi, Atto II. Scena 7.

Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il ſapere,
Ceda il valor.
Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se tra gli armenti
Muggì negletto,
Fu ſolo effetto
Del tuo rigor.
De' tuoi ſeguaci
Se a far ſi viene,

ivi Atto III. Scena 13.

D'amor non s' intende
Chi prudenza, ed amor unir pretende.
Chi a ritrovare aſpira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel ſenno, che perdè.
Chi riſcaldar ſi ſente
A' rai d'un bel ſembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è.

Temiſtocle. Atto II. Scena 6.

A diſpetto d'un tenero affetto
Farſi ſchiava d'un laccio tiranno,
E' un affanno, che pari non ha.
Non ſi vive, ſe viver conviene,
Chi s'aborre chiamando ſuo bene,
A chi s'ama negando pietà.

Tito, Atto I. Scena 7.

Quando è innocente
Divien sì forte,
Che con noi vive
Sino alla morte
Quel primo affetto,

Che si provò.

Zenobia, Atto II. Scena 4.

E v' è rigore,
Che d'un tenero amor regga alla prova?

Ivi, Atto II. Scena 6.

Un amor primiero
Mai non s'estingue.

Ivi, Atto II. Scena 11.

In nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.

Ivi, Atto III. Scena 12.

E' menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà.
Degli amanti è folle inganno;
Che scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

Antigono, Atto I. Scena 1.

Quelle, onde un'alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.

Ivi.

Prudente
Di rado è amor.
Di vantarsi ha ben ragione

Del

Del ſuo cor, de' proprj affetti
Chi diſpone a ſuo piacer.

Ivi.

Ma in amor gli alteri detti
Non ſon degni aſſai di fede;
Libertà co' lacci al piede
Vanta ſpeſſo il prigionier.

Ivi, Atto I. Scena 10.

Dall' amore all' ira
Lungo il cammin non è.

Ivi, Atto II. Scena 8.

Perchè due cori inſieme
Sempre non leghi amore?
E quando ſciogli un core
L'altro non ſciogli ancor?
A chi non vuoi contento
Perchè laſciar la ſpeme
Per barbaro alimento
D'un infelice ardor?

Semiramide, Atto I. Scena 3.

Avria lo ſtral d'amore
Troppo ſoavi tempre,
Se la beltà del core
Corriſpondeſſe ſempre

Del volto alla beltà.

ivi. Atto I. Scena 7.

Bel piacer saria d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole amore
Che a soffrir l'alma s'avvezzi;
E che adori anche i disprezzi
D'una barbara beltà.

ivi. Atto III. Scena 7.

D'un genio, che m'accende
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore:
O se ragione intende
Subito amor non è.
Un amoroso fuoco
Non può spiegarsi mai;
Dì, che ne sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè.

Re Pastore. Atto I. Scena 1.

Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.

Cato-

Catone. Atto I. Scena 13.

E' in ogni core
Diverso amore.
Chi pena, ed ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi si compiace;
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V' è fin chi brama
La crudeltà.

Asilo d' Amore.

Se amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna:
Se amor l'accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me?
Se l'orgoglioso
Trovar bramate;
Dov' è riposo
Non lo cercate,

Nè dove alberga
La fedeltà.

Ivi.

In qualche petto
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S' aſconderà.

Ivi.

Egli ſarebbe
Riſtoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri ſapeſſe
Saggio non abuſar de' doni ſuoi:
E ſe diventa poi
Miniſtro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'amor, ma degli amanti.

Ivi.

Non è ver che l' ira inſegni
A ſcordarſi un bel ſembiante:
Son gli sdegni d'un amante
Alimento dell'Amor.
Di sdegnarſi a tutti piace,

Per-

Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

Ivi.

Alle virtù di unito
Ei si fa saggio, e quelle
Fra le faci d'amor si fan più belle.

Eroe Cinese. Atto II. Scena 3.

Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore, e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un' innocente brama.
Non v'è per chi ben ama
Maggior felicità.

Ivi, Atto III. Scena 3.

Son diletto ancor le pene
D'un felice prigioniero,
Quando unisono l'impero
La bellezza, e la virtù.

Tempio dell' Eternità.

Non sempre è colpa, o figlio,
D'amor la servitù.

Aleſſandro, Atto III. Scena ultima.

E' dolce ſorte
D'un'alma grande accompagnare inſieme
E la gloria, e l'amor.

La pace fra la Virtù, e la Bellezza.

Cieco ciaſcun mi crede,
Folle ciaſcun mi vuole:
Ognun di me ſi duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè ſtolto alcun s'avvede
Che a torto amore offende,
Che quel coſtume ei prende,
Ch'ei trova in ogni cor.

Amor prigioniero.

Gli omaggi, i voti,
Gli applauſi, le preghiere,
Che da tante eſigete alme ſoggette,
Son pur doni d'amor: ſe amor ſoffrite
Oppreſſo, e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il voſtro impero.
Se tutto il mondo inſieme
D'amor ſi fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.

Chi

Chi più diravvi allora
Che v'ama, che v'adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

Ivi.

Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi?
S'aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi.

Ivi.

Nel contrasto Amor s'accende;
Con chi cede, a chi s'arrende
Mai sì barbaro non è.

Il Ciclope.

Sai che un offeso amore
Furor si fa?

Il Trionfo della Gloria. Cantata I.

Questo del Nume arciero
E' il capriccioso istinto,
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

La Primavera. Cantata XI.

Ha le sue guerre amore, (do
Ogni amante è guerriero. Ancora aman-

E si gela, e si suda: amando ancora
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie, e sorprese,
Ed assalti, e difese,
E trionfi, e sconfitte, e paci, ed ire;
Ma l'ire son fugaci:
Ma son care le paci:
Ma un trionfo indistinto (to.
Giova egualmente al vincitore, e al vin-

Il primo Amore. Cantata XV.

Ah troppo è ver! Quell'amoroso ardore
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s'estingue appieno.
E' un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun, senza restarne offeso:
Ma se un'aura lo scuote, eccolo acceso.

Amor Timido, Cantata XVI.

Gli audaci
Seconda Amor.

Gioas Parte II.

Non si svelle a forza

L'amo-

L'amore altrui.

Epitalamio I.

Amor, che può nell'agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.

Galatea. Parte I.

Amor quanto è più tardo, e più crudele.

Ivi.

Amor nel noſtro petto
E' un volontario affetto;
Nè mai forza, o rigore
Può limitar la libertà d'un core.

Endimione. Parte 2.

Amor, che naſce
Colla ſperanza,
Dolce s'avanza,
Nè ſe n'avvede
L'amante cor.
Poi pieno il trova
D'affanni, e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede
Le ſue catene
Già ſtrinſe amor.

Orti Esperidi. Parte I.

Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace:
O che amante è per gioco,
O che non arde all'amorosa face.

Giustino. Atto II. Scena 1.

Amor che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lascia.

Galatea. Parte I.

Io non so dir se amore
Sia diletto, o dolore;
So ben ch' è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir, com' io vorrei.

Ivi. Contro amore il ragionar non giova.

Giustino. Atto II. Scena 2.

Esclude ogni ragion la mente accesa,
E conoscendo il danno ancor lo siegue;
E chi del fallo suo più l'ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno,
Con porle avanti gli occhj
Della sua debolezza il grave aspetto.

Ivi Atto III. Scena 2.

Ne' più severi petti

Con

Con volto d'amicizia amor s'avanza.

Ivi Atto III. Scena 4.

Non val contro amore altro che amore.

Ivi .

Non è pena l'amor quand' è felice.

Ivi .

Dove regna la fe, non cangia amore.

Ivi .

Non distingue amor pastori, e Regi.

Ivi .

Quando manca la speme amor non dura.

Ah che non puote il saggio
Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione, e del consiglio.
Che una sol voce, un sguardo, un moto solo,
Che dall'amato oggetto in noi discenda,
Cangia l'animo nostro, e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito, e forte.
E quando in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto sol amor distrugge.

Ivi Atto III. Scena 5.

Dove regna amor, virtù non vale.

Nitteti, Atto I. Scena 1.

Oh come amor tiranno
Confondi i sensi, e la ragion disarmi!

Ivi, Atto I. Scena 4.

In amore
Gran nodo è l'eguaglianza.

Romolo, Atto II. Scena 1.

La fuga in amor pure è vittoria.

Ivi, Atto II. Scena 7.

Sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor colla ragion congiura.

Ivi, Atto III. Scena 5.

Sparger così d'oblio (accesa,
L'ardor, che un'alma ha per gran tempo
E' difficile, è dura, e lunga impresa.
Un istante allor talora
Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un solo istante
Per escir di servitù.
L'augellin dal visco uscito
Sente il visco tra le piume:
Sente i lacci del costume
Una languida virtù.

Trion-

Trionfo di Clelia, Atto I. Scena 3.

Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
E' difficile, è crudele,
E' impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier.

ivi, Atto II. Scena 3.

Quando accende un nobil petto,
E' innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è.

ivi, Atto II. Scena 9.

Che un labbro
Giuri d'amar, quando l' ignora il core,
Or nel regno d'amore
E' linguaggio comun: quasi divenne
Un cortese dover.

Partenope Parte II. Scena 6.

Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L'alme, che errando vanno
D'uno, in un altro amor.

Se

Se n'arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di ſtato?
Se ſi ritrova ingrato,
Perchè arriſchiarſi ancor?
La Pubblica Felicità.

Mal, dove amor non è, fede ſi cerca,
Nè con altro che amore amor ſi merca.
AMORE *ne' Vecchj.*
Aſilo d' Amore.

L'arido legno
Facilmente s'accende, (de.
E più che i verdi rami avvampa, e ſplen-
AMORE *ſcemato dalla lontananza.*
Adriano, Atto II. Scena 3.

Non dura
Senz'eſca il fuoco: e inaridiſce il fiume
Separato dal fonte, onde partiſſi:
Demofoonte, Atto I. Scena 5.

Se l'eſca avvampa,
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco.
Semiramide, Atto I. Scena 8.

Come all'amiche arene
L'onda rincalza l'onda,
Così ſanar conviene

Amo-

Amore con amor.
Piaga d'acuto acciaro
Sana l'acciaro istesso,
Ed un veleno è spesso
Riparo all'altro ancor.

Asilo d'amore.

Ah non è sempre
Cieco, e fanciullo: e quando men si crede
Egli assai più d'ogn'altro intende, e vede.
Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Galatea. Parte I.

Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio, (vero,
Dar corpo all'ombre, e non dar fede al
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,

So-

Sognar vegliando, e mille volte il gior-
Morir ſenza morire, (no
Chiamar gioja il martire,
Penſare ad altri, ed obliar ſe ſteſſo;
E far paſſaggio ſpeſſo
Da timore in timor, da brama in brama;
E' quella freneſia, che amor ſi chiama.

Siroe, Atto I. Scena 8.

Rara in amor la fedeltà ſi trova.

Demofoonte, Atto II. Scena 5.

I dolci affetti
E di padre, e di ſpoſo hanno i lor fonti
Nell'ordine del tutto. Eſſi non ſono
Originati in noi
Dalla forza dell'uſo, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci paſce;
Già n' ha i ſemi nell'alma ognun che na-
(ſce.
Amor *Paterno*.

Demofoonte, Atto II. Scena 5.

Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del ſuddito, e del Re.

ANIMA *desideroſa di ſcioglierſi dal Corpo.*

Morte di Catone.

Ah che quell'alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte,
Che al deſtinato fin la riconduce.
Anzi ella ſempre l'aſpre ſue ritorte
Romper ſi sforza, in cui ſi trova oppreſ-
E ſempre aſpira alla celeſte ſorte. (ſa,
Onde quando la ſtrada è a lei permeſſa
D'uſcirne fuori, alla ſua sfera ſale
Riducendoſi pria tutta in ſe ſteſſa:
Nè teme di perir qual coſa frale,
Nè può perir, ſe non ha parte alcuna,
Ma è pura, indiviſibile, immortale.

ADULAZIONE, *e Adulatori.*

Tributo di riſpetto, e d'amore.

Per tutti
E' colpa l'adular.

ANIME *Grandi:*

Artaſerſe, Atto II. Scena 2.

Un'alma grande
E' teatro a ſe ſteſſa. Ella in ſegreto
S'approva, e ſi condanna;
E placida, e ſicura,

Del

Del volgo ſpettator l'aura non cura.

Ivi, Atto III. Scena 2.

L'eſterna ſpoglia
Tutta d'un'alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor ſi ſcopre.

Adriano Atto I. Scena 6.

L'animo grande
Non ſi perde col regno;
Che ſe il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.

Demetrio. Atto I. Scena 6.

Alma grande, e nata al regno
Fra le ſelve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche ſegno
Dell'oppreſſa maeſtà.

Ivi, Atto III. Scena 3.

L'anime grandi
Non ſon prodotte a rimaner ſepolte
In languido ripoſo.

Olimpiade Lic.

L'anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce.

Ciro, Atto III. Scena 2.

Le rozze ſpoglie
Non trasformano un'alma.

Ivi.

Il ſolo
Premio dell'alme grandi
Son l'opre lor.

Parnaſo confuſo.

Per l'alme grandi
Eh ſon gli ardui cimenti
Stimoli, e non ritegni.

ANIME *vili.*

Ezio, Atto II. Scena 13.

L'alme vili a ſe ſteſſe ignote ſono.

ARBITRIO.

Adriano, Atto II. Scena 1.

Tutto
Si può quando ſi vuole.

Morte d' Abel. Parte I.

Il tuo peccato è ſempre
Soggetto a te. Tu dominar lo puoi
Col libero poter. L'arbitro ſei
Tu di te ſteſſo. E queſto arbitrio aveſti,
Perchè una ſcuſa al tuo fallir non reſti.

Ivi

ivi .

E' un dono, che pena
Per l'empio si fa.

ARDIRE .

Siroe, Atto I. Scena 17.

Non si commetta al mar chi teme il vento.

Temistocle, Atto I. Scena 15.

La fortuna, e l'ardir van spesso insieme.

Epitalamio 1.

Un bell'ardire alle grand'opre è guida.

Trionfo di Clelia, Atto II. Scena 14.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei Tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme:
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

Temistocle, Atto II. Scena 1.

Or nell'ardire eccedi, (verse
Pria nel timor. Quand'eran l'aure av-
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,

Apri

Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Queſta baldanza
Che tanto or t'avvalora,
E' vizio adeſſo, era virtude allora.
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppreſſo,
Fu vizio allor, ſaria virtude adeſſo.

Demofoonte, Atto I. Scena 2.

Ne' gran perigli
Gran coraggio biſogna.

AVIDITA' *de' Cortigiani.*

Giuſtino, Atto II. Scena 3.

Ciaſcuno a' premj aſpira, e poi ſi lagna,
Se non gli ottien, quantuque inetto,
e ſciocco;
E attribuiſce ad ingiuſtizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie, e le fatiche.

BELLEZZA.

Antigono, Atto I. Scena 4.

E' la beltà del Cielo
Un raggio, che innamora;
E deve il fato ancora
Riſpetto alla beltà.

Ah se pietà negate
A due vezzosi lumi ,
Chi avrà coraggio , o Numi ,
Per dimandar pietà?

La Pace fra la Virtù e la Bellezza.

Luce divina ,
Raggio del Cielo è la bellezza , e rende
Celeste anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al Ciel , come solleva il sole
Ogni basso vapor . Questa a'mortali
Della penosa vita
Tempra le noje , e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra ; in mezzo all' ire
Questa placa i tiranni , i lenti sprona ,
I fugaci incatena ,
Anima i vili , i temerarj affrena :
E del suo dolce impero ,
Che letizia conduce ,
Che diletto produce , ove si stende ,
Sente ognuno il poter, nessun l'intende.

Il Tempio dell' Eternità.

Che bell' amar , se un volto ,

Mi-

Miſchiando i vezzi all' ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d' un cor l'aſprezza;
L' eſempio del valore
Difende la viltà.

BELLEZZA, *e Virtù.*

Se diviſe ſi belle ſplendete,
Che farete, ſe il voſtro ſplendore
Ricongiunto ſi torna a veder?

La pace fra la Virtù, e la Bellezza.

Voi compagne, voi ſole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione, e piacer.

ivi.

D' ogni cor, d' ogni penſiero
Si contraſtano l' impero;
Non può dirſi ancor ſe cede
La virtude, o la beltà.
La virtù ciaſcuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede,
Ma un incanto è la bellezza,
Non ha cor, chi non lo ſa.

BENE.

Demetrio, Atto II. Scena 3.

L'uso d'un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
E' maggior, che ottenuto.

Ezio, Atto I. Scena 4.

Da' principj suoi (giova.
L'alma ha l'idea di ciò, che nuoce, o

Ipermestra, Atto II. Scena 1.

Il buon si perde
Talor cercando il meglio.

Attilio Regolo, Atto II. Scena 1.

Al par d'ogni altro (questo
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma
Trovo sol nella colpa: e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Onde è mio mal la libertà, la vita.
Virtù col proprio sangue
E' della patria assicurar la sorte;
Onde è mio ben la servitù, la morte.

BENE, e *Male*.

Aſtrea placata.

Il lor compenſo
Han ſempre i beni, e i mali:
E la ſpeme, e'l timor ſon ſempre eguali.

BENE *Pubblico*.

Catone, Atto I. Scena 5.

Quando l'oblio
Delle private offeſe
Util ſi rende al comun bene, è giuſto.

Demofoonte, Atto II. Scena 3.

Quando al pubblico giova,
E' conſiglio prudente
La perdita d'un ſolo anche innocente.

Aleſſandro, Atto II. Scena 13.

Un mal privato
Speſſo è pubblico bene,
E v'è ſempre ragione in ciò, che avviene.

BENI *di Fortuna*.

Zenobia, Atto I. Scena 4.

A che ſervite
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto ſudor, ſe, quando poi ſdegnato
Il Ciel con noi ſi vede,

Difendete sì mal chi vi possiede?

BENEFICENZA.

Tito, Atto II. Scena 10.

Nascer non meritò chi d'esser nato
Crede solo per se.

ivi, Atto I. Scena 5.

Se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L'unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E' tutto servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Ch' ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto, e alla virtù?

La Publica Felicità.

Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d'opre ammirande!
Oh contento de'giusti, e premio interno,
Che all'ardor, che da te fra noi si spande

De'

De' moti del ſuo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uſcío,
Quanto un mortal può ſomigliarſi a Dio.
Tu rendi ſol la maeſtà ſicura
Di ſorte rea contra l'ingiurie uſate,
Non le foſſe profonde, o l'erte mura,
I cavi bronzi, o le falangi armate.
Che non baſta a diſciorre una ſventura
In vincolo d'amor l'alme legate.
Ma quella fe, cui ſol timore aduna,
Non cede d'incoſtanza alla fortuna.
Quanto infelice è chi non ſa qual ſia
D'un benefico core il dolce ſtato!
Che i merti altrui, gli altrui biſogni oblia
E che ſolo per ſe crede eſſer nato!
Invan di fedeltà prove deſia
Da chi ragion non ha d'eſſergli grato:
Mal dove amor non è fede ſi cerca,
Nè con altro che amore amor ſi merca.

BIASIMO, *e Lode.*

Il Parnaſo accuſato, e difeſo.

Il biaſmo ingiuſto
L'altrui virtù più rigoroſa rende;
La falſa lode a meritarla accende.

BONTA' *Eccedente*.

Ezio, Atto II. Scena 9:

Tanta clemenza a nuovi oltraggi impegna.

CARITA'.

Morte d'Abel, Parte I.

La caritade ſteſſa,
Pietoſo Dio, tu ſei,
E vive in te qualunque vive in lei.

CASO.

Tempio dell' Eternità.

Oh come ſpeſſo il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non ſa!
E chiama poi fortuna
Quella cagion, che ignora;
E il ſuo difetto adora
Cangiato in Deità.

CASTIGHI.

Tito, Atto I. Scena 8.

I caſtighi
Hanno, ſe ſon frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a'malvagi. Il reo s'avvede
D'aver

D'aver molti compagni. Ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.
Trionfo di Clelia, Atto III. Scena 5.

Spesso, sebben l'affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l'estingue ognor.
E un fulmine sospeso,
Se la sua man differra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior.

CATTIVI, *e Malvagi.*
Catone, Atto I. Scena 14.

E' de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio, indi a vicenda
Si soffrono fra loro, e i buoni anch'essi
Si fan rei coll'esempio, e sono oppressi.
Ivi, Atto III. Scena 7.

Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.
Olimpiade, Atto III. Scena 4.

Hanno i malvagi

Molti compagni, onde giammai non sono
Poveri di soccorso.

Issipide, Atto III. Scena 1.

Il più crudel tormento (re,
Ch'hanno i malvagi è il conservar nel co-
Ancora a lor dispetto,
L'idea del giusto, e dell'onesto i semi.

Temistocle, Atto II. Scena 1.

Di malvagi ogni terreno abbonda.

Gioas, Parte II.

Ma Dio ne' lacci loro
Fa i malvagi cader.

ivi.

Iddio gli soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all'emenda, o perchè vuole
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Alfin con più rigore
Sopra i sofferti rei l'ira divina:
Ivi. La speme de' malvagi
Svanisce in un momento, (vento.
Come spuma in tempesta, o fumo al
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza,

Ed

Ed è lo ſteſſo Dio la lor ſperanza.

Trionfo di Clelia, Atto I. Scena 13.

Soffre pena aſſai funeſta
Un malvagio, a cui non reſta
Altro frutto che il roſſore
Dalla ſua malvagità.

Siroe, Atto III. Scena 10.

E' lieve pena a un reo
La ſollecita morte.

CAUTELA

Siroe, Atto I. Scena 5.

Mai nel fidarſi altrui
Non ſi teme abbaſtanza.

Aleſſandro, Atto III. Scena 1.

Il più ſicuro è ſempre
Il Giudice più tardo,
E s' inganna chi crede al primo ſguardo.

Il vero Omaggio.

Felice
E' in ſuo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.

CLEMENZA

Van la grandezza, e la clemenza inſieme.

Demofoonte, Atto II. Scena 2.

Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande; e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia inalzargli un'ara, un tempio.

Ezio, Atto II. Scena 9.

Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

COLPA, *e Colpevoli.*

Tito, Atto III. Scena 10.

Sempre in bocca d'un reo, che la detesta,
Scema d'orror la colpa.

Ivi.

Vi faccia orror la colpa;
Non il gastigo.

Siroe, Atto III. Scena 8.

Quella colpa, che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice si chiama valor.

ivi, Atto III. Scena 14.

Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino il tutto perde.

Zenobia, Atto II. Scena 7.

E qual gastigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

ivi, Atto II. Scena 8.

E' colpa eguale
Un mal, che si commetta,
E un ben, che si detesti.

Il Parnaso accusato, e difeso.

Nè vero è già, che dipingendo i falli,
Gli altri a'fallir s'inviti. E' della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla,
Che per farla abborrir basta ritrarla.

ivi.

Più d'ogn'altro in suo cammino
E' a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l'idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi, che non vede,
Da' perigli, che non sa?

Morte d' Abel, Parte 1.

Comincia il giusto
Dall'accusarsi il suo parlare. E parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne.

Nitteti, Atto III. Scena 1.

Non l' istessa han sempre i falli stessi
Velenosa sorgente.

Semiramide, Atto III. Scena 3.

Quando il primo è commesso
Necessario diventa ogn'altro eccesso.

Ivi, Atto III. Scena 4.

Quando un fallo è strada al regno,
Non produce alcun rossore;
Son del trono allo splendore
Nomi vani onore, e fe.
Se accoppiar l' incauto ingegno
La virtù spera all'errore,
Non adempie alcun disegno,
Non è giusto, e reo non è.

Didone, Atto II. Scena 2.

Sempre è reo chi al suo Signor dispiace.

Demetrio, Atto II. Scena 3.

Ogni lieve errore

Si

Si fa grande in un Re.

Adriano, Atto II. Scena 3.

Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo; e chi lo vede
E' vicino all'emenda.

Siroe, Atto III. Scena 4.

Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnia del tuo delitto.

ivi, Atto II. Scena 15.

Non sempre è delinquente un infelice.

Semiramide, Atto III. Scena 3.

Dopo un error commesso
Necessario si rende ogni altro eccesso.

ivi, Atto II. Scena 7.

Fra lor di colpa
Differenza non hanno
Chi meditò, chi favorì l'inganno.

Morte d'Abel, Parte I.

Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt'altri ascoso
Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L'evidenza, i sospetti,

L'oscu-

L'oscurar della notte,
L'apparir dell'aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l'ignora.
In perpetua tempesta
Sente l'alma, se veglia: e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

ivi.

Ah del peccato è questo
Il maligno costume.
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell'opre;
Persuade, avvelena, e poi si scopre.

ivi.

Dell'empio
Mal sicura è la pace.
Ei più del mar fallace,
Benchè paja sereno, (no.
La calma ha in volto, e la tempesta in se-

Ciro, Atto II. Scena 3.

A quanti
Delitti obbliga un solo!

Tito, Atto I. Scena 8.

Ove si trova (lieve?
Chi una colpa non abbia, o grande, o

Ze-

Zenobia, Atto I. Scena 3.

Reo non si chiama
Chi pecca involontario.

Ivi.

Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impara a perdonar gli altrui.

Ivi.

Nè men del vero
L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
E'geloso cristallo: è debil canna, (na;
Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appan-

Issipile, Atto III. Scena ultima.

E' follia d'un'alma stolta
Nella colpa aver speranza;
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.

Ezio, Atto I. Scena. 4.

A'gran delitti
E' compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme se stessa. E qualche volta il reo
Felice si, ma non sicuro.

Si.

Siroe, Atto III. Scena 10.

E' lieve pena a un reo
La ſollecita morte.

ivi, Atto II. Scena 8.

Il volgo ſuole
Giudicar dagli eventi; e ſempre crede
Colpevole colui, che reſta oppreſſo.

Aleſſandro, Atto III. Scena 4.

Reo, che convinto
Va mendicando ſcuſa,
Sol del ſuo cor la pertinacia accuſa.

Giuſeppe riconoſciuto, Parte II.

Del reo nel core
Deſti un ardore,
Che il ſen gli lacera
La notte, e il dì;
In fin che il miſero
Rimane oppreſſo
Nel modo iſteſſo,
Con cui fallì.

COMPAGNI *nell'Afflizione.*

Ezio, Atto III. Scena 2.

Nel duolo
Pure è qualche piacer non eſſer ſolo.

Giu-

COMPATIMENTO *degl' altrui mali.*

Giuſeppe riconoſciuto, Parte I.

E' legge di natura
Che a compatir ci muova
Chi prova una ſventura,
Che noi provammo ancor.
O ſia che amore in noi
La ſomiglianza accenda,
O ſia che più s' intenda
Nel ſuo l'altrui dolor.

CONSIGLIO.

Adriano, Atto II. Scena 1.

Ed io ſempre ho creduto
Che un ſalubre conſiglio è grande ajuto.

Ezio, Atto I. Scena 5.

Il commetterſi al caſo
Nell' eſtremo periglio
E' il conſiglio miglior d'ogni conſiglio.

ivi, Atto III. Scena 2.

Quanto è facile, Onoria,
A conſigliare altrui fuor del periglio!

Demofoonte, Atto III. Scena 7.

Sempre il peggior conſiglio
E' il non prenderne alcuno.

An-

Antigono, Atto I. Scena 10.

I ſubiti conſigli
Non ſon ſempre i più fidi.

Achille, Atto I. Scena 7.

Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando conſiglia.

Re Paſtore, Atto II. Scena 4.

Darne conſiglio
Speſſo non ſa chi vuole,
Speſſo non vuol chi ſa. Di fe, di zelo,
Di valor, di virtù ſugli occhi noſtri
Fa pompa ognun, ma ſempre eguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi ſappia, e voglia; gran dottrina, e forſe
E' la ſola d'un Re. Per mano altrui
Ben di Marte, e d'Aſtrea l'opre più belle
Può un Re compir; ma il penetrar gli oſcuri
Naſcondigli d'un cor: diſtinguer chiara
La verità tra le menzogne oppreſſa:
E' la grande al Re ſolo opra commeſſa.

CORAGGIO *ne' Timidi.*

Issipile, Atto II. Scena 14.

Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli.

CORDOGLIO.

Ezio, Atto I. Scena 3.

Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor.

Artaserse, Atto III. Scena 5.

Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.

ivi.

Piccolo è il duol, quando permette il pianto.

Antigono, Atto I. Scena 1.

Il duol, che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua.

La Betulia, Parte II.

Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede, o s'accostuma.

Co-

COSTANZA.

Siroe, Atto I. Scena 7.

Costanza è spesso il variar pensiero.

Isola disabitata, Scena 1.

Qual contrasto non vince
L'indefesso sudor?

COSTUME.

Artaserse, Atto I. Scena 6.

Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma quel, che non ha, sogna, e figura.

Adriano, Atto II. Scena 9.

Il suo costume
Chi co'Numi conforma agli altri è Nume.

Catone, Atto I. Scena 1.

Come cangia la sorte
Si cangiano i costumi.

Asilo d'Amore.

A poco a poco
L'alma al male s'avvezza: il reo costume
Si converte in natura;
E cieca alfin di risanar non cura.

CREDENZA.

Ezio, Atto II. Scena 9.

Si crede
Più l'altrui debolezza,
Che la virtude altrui.

Ciro, Atto II. Scena 9.

Quel che si vuol presto si crede.

Tito, Atto I. Scena 2.

Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede.

Giuseppe riconosciuto, Parte II.

Tardi il ben, subito il mal si crede.

CRUDELTA'.

Isola disabitata, Scena 5.

D'aborrimento è degna
Ogni anima spietata.

DEBITO.

Semiramide, Atto III. Scena 2.

L'opre dovute
Alcun merto non hanno.

DE'I.

Natal di Giove, Scena 1.

Il voler degli Dei
E' colpa esaminar.

Tito, Atto I. Scena 5.

Gli perde amici
Chi gli vanta compagni.

Demofoonte, Atto II. Scena 2.

Se s'adorano in terra è perchè ſono
Placabili gli Dei.

Re Paſtore, Atto I. Scena 3. Vedi Dio.

Ma ſollevar gli oppreſſi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l'adombra, ingiurioſo velo,
E'il piacer, che gli Dei provano in Cielo.

DELITTO.

Artaſerſe, Atto I. Scena 3.

Di lode indegno
Non è, com'altri crede, un grande eccesſo.
Contraſtar con ſe ſteſſo,
Reſiſtere a'rimorſi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor ſerbarſi invitto,
Son virtù neceſſarie a un gran delitto.

ivi.

Il trattener la mano
Sulla metà del colpo,
E'un farſi reo ſenza ſperarne il frutto.

ivi

Artaserse, Atto I. Scena 3.

Serve di grado
Un eccesso talvolta a un altro eccesso.

DESIDERIO.

Demetrio, Atto II. Scena 3.

Da un desire estinto
Germoglia un altro, e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor.

Zenobia, Atto II. Scena 1.

L'alma per uso
L'idea, che la diletta, a se dipinge,
E ognun quel, che desia, facil si finge.

Iperm., Atto III. Scena 1.

Ciò, che si brama,
Mai difficil non sembra.

Demetrio, Atto III. Scena 1.

Non basta alle bell' opre il sol desio.

DESTINO.

Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler?

DIFESA.

Artaserse, Atto I. Scena 4.

Ma ragion di natura

E' il difender se stesso.

DIFETTI.

Zenobia, Atto I. Scena 3.

Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

DIO.

Betulia, Par. I.

In Dio sperate
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime: ei de' più cari
Così prova la fede. E Abramo, e Isacco,
E Giacobbe, e Mosè diletti a lui
Divennero così. Ma quei, che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco esterminò. Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
E' minore il gastigo; onde dobbiamo
Grazie a lui, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Dalla pietà di lui.

ivi.

Confessarlo

Unico

Unico per eſſenza
Debbe ciaſcuno, ed adorarlo ſolo.

ivi.

S'egli capiſſe
Nel noſtro immaginar, Dio non ſarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo, non coſta: egli in affetti,
Come l'anime noſtre,
Non è diſtinto: ei non ſoggiace a forma,
Come tutto il creato, e ſe gli aſſegni
Parti, affetti, figura, il circoſcrivi,
Perfezion gli togli.

ivi.

Buono il credo,
Ma ſenza qualità. Grande, ma ſenza
Quantità, nè miſura. Ognor preſente,
Senza ſito, o confine, e ſe in tal guiſa
Qual ſia non ſpiego, almen di lui non formo
Un'idea, che l'oltraggi.

Sant'Elena al Calvario, Par. I.

Tardi a punir diſcendi,
O perchè il reo s'emendi,
O perchè il giuſto acquiſti

Merito nel soffrir.

Giuseppe riconosciuto, Par. I.

Egli su i giusti, e rei
Piove egualmente, ed egualmente vuole
Che splenda a' buoni, ed a' malvagi il sole.

ivi, Par. II.

Spera invano
Lume trovar, se non lo trova in lui,
Che n' è l' unico fonte,
Immutabile, eterno: in lui primiera,
Somma cagion d' ogni cagion: che tutto
Non compreso comprende: in cui si muove,
E vive, ed è ciascun di noi: che solo
Ogni ben circoscrive: è lume, è mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute, e vita.

ivi, Par. I.

Per corregger talvolta affligge, ed ama.

ivi, Par. II.

In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s' oppone.

Morte d' Abel, Par. I.

Il cuor gradisce, E

E ſerve a lui chi il ſuo dover compiſce.

ivi. L' anime tutte
Al verace ſentier chiami egualmente,
Una più rea ſi fa, l'altra ſi pente.

ivi, *Par. II.*

Aſſai maggiore
E' d'ogni voſtro fallo
La divina pietà.

Feſtività del SS. Natale, *Par. I.*

Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor, che in mezzo a' venti,
E tra i folgori parlò.
Cifre ſon del ſuo volere
Quanto il mondo in ſe comprende;
Parlan l' opre, e poi s' intende
Ciò che in eſſe egli celò.

Iſacco, *Par. I.*

Ei ſa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocerne può.

— *ivi*.

Quando un cenno
Dal ſuo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non diſputar conviene.

ivi.

Non solo umile, e pronta
Convien che sia, ma risoluta, e forte
La vera ubbidienza.

ivi.

Le ricchezze,
L'onor, la vita, i figli,
Tutti son doni sui,
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.

Voti Pubblici.

I doni sui
Non perdiam noi, se gli rendiamo a lui.

ivi.

Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel Ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove.
E quando pur l'altrui costanza, e senno
De' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogni alma, che speri, ancor che stanca,
L'assistenza del Ciel giammai non manca.

Pubblica Felicità.

Oh fonte di Bontà! sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero:

Che innocenti vuoi l'alme, e non oppresse,
E grazie son le tue minacce istesse.

ivi. In questo esilio umano
E l'opra perde, ed i sudori sui,
Chi cerca pace, e non la cerca in lui.

DISASTRI.

Antigono, Atto I. Scena 12.

Le miserie estreme
Turbano la ragione.

DISPERAZIONE.

Ciro, Atto II. Scena 2.

E pure
Trovasi ancor chi per sottrarsi a' Numi
Forma un Nume del caso, e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia;
Cecità temeraria, empia follia!

Partenope, Par. II. Scena 1.

Al Ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del Sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del Sol. Scarso ricetto
Se all' ampiezza del mare è un vaso angusto,

Colpa del mar non è.

Antigono, Atto I. Scena 8.

Qualor si perde
L' unica sua speranza,
E' viltà conservarsi, e non costanza.

Betulia, Par. I.

Ogni tempesta
Al Nocchier, che dispera,
E' tempesta fatal, benchè leggera.

DISPREZZO.

Il vero Omaggio.

Sprezzar ciò, che s' ignora,
E' ripiego comun.

DOLORE. *Vedi Affanno.*

DONNE.

Non è ver, benchè si dica,
Che dal Ciel non sia permesso
Altro pregio al nostro sesso,
Che piangendo innamorar.

Issipile, Atto I. Scena 5.

Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi, e l'ire,
Atterrire, ed allettar.

Olim-

Olimpiade, Atto I. Scena 5.

Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete:
E vincete in ogn' impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza, e la virtù.

Ipermestra, Atto I. Scena 10.

Esse son meste
Spesso senza cagion; ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi.

Antigono, Atto II. Scena 1.

Chi dispera
D' una beltà severa,
Che da' teneri assalti il cor difende,
De' misteri d' amor poco s' intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore,
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà.

Epitalamio I.

Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto:

Orti Esperidi, Par. II.

Sono
Nomi senza soggetto
La costanza, e la fè nel vostro petto.

DOVERE.

Il Re Pastore, Atto I. Scena 2.

Ciascun se stesso
Deve al suo stato.

DUBBIO.

Olimpiade, Atto I. Scena 3.

A' dubbj
Chi presta fede intiera,
Non sa mai quando è l' alba, e quando è sera.

Sogno di Scipione.

Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma, che ondeggia
Fra i moti del cor.

Egeria.

Il dubbio arduo in se stesso

Vuol

Vuol maturo penſier.

Eccesso *di Virtù*.

Iſſipile, *Atto I. Scena 6.*

Mal ſi crede
Una virtù, che l'ordinario eccede.

Artaſerse, *Atto II. Scena 12.*

Ha queſta i ſuoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù ſi vede.

Ezio, *Atto I. Scena 8.*

Tutti gli eſtremi
Confinano tra loro.

Educazione.

Il vero Omaggio.

L'aquila inſegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fiſſar gli ſguardi al ſole.

Emendazione.

Ezio, *Atto II. Scena 4.*

Non è mai troppo tardi, onde ſi rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi deteſta l'error.

Siroe, *Atto III. Scena 13.*

Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,

Or che al ſentier d' onore
Volgi di nuovo il piè.

EMPJ.

Catone, Atto II. Scena 10.

Favorevoli agli empj
Sempre non ſon gli Dei.

Morte d' Abel, Par. I.

Dell' empio
Mal ſicura è la pace.
Ei più del mar fallace,
Benchè paja ſereno,
La calma ha in volto, e la tempeſta in ſeno.

EROI, *Vedi Anime grandi.*

ERRORE.

Demetrio, Atto II. Scena 3.

Sempre
S' impara errando.

Artaſerſe, Atto I. Scena 10.

L'involontario errore
O non è colpa, o è colpa lieve.

ESEMPIO.

Artaſerſe, Atto I. Scena 4.

Qual colpa al mondo

Un

Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l' esempio altrui.
Olimpiade, Licenza.

Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra.
Achille, Atto II. Scena 2.

Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio!
Temistocle, Atto III. Scena 11.

Se con l' esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel, ch'io ti do, sempre mi rendi.
Attilio Regolo, Atto III. Scena 2.

E chi sarà più reo,
Se l' esempio è discolpa?
Olimpiade, Licenza.

L' anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce.
Sant' Elena al Calvario, Par. I.

Ognuno imita
Di chi regna il costume; e si propaga
Facil-

Facilmente dal Trono
Il vizio, e la virtù.

ETA' *tenera*.

Ciro, Atto I. Scena 1.

In quell' età s' imprime
Facilmente ogni affetto.

Demofonte, Atto III. Scena 2.

Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar.

ETA' *dell' Vomo*.

Ezio, Atto I. Scena 4.

Ogni diversa etade
Vuol massime diverse: altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d' insegnar permesso.

EVENIE.

Alessandro, Atto II. Scena 13.

V' è sempre ragione in ciò, che avviene.

Ezio, Atto I. Scena 12.

I fortunati eventi
Son più d' ogni sventura
Difficili a soffrir.

FALLO, *Vedi Delitto.*

FALSITA', *Vedi menzogna.*

FAMA.

Artaserse, Atto III. Scena 5.

Porta i disastri
Sollecita la fama.

FATO.

Natal di Giove, Scena 7.

Al Fato
L' opporsi è van.

Demofoonte, Atto II. Scena 2.

D' ogni altro è il Fato
Nume il più grande: e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia inalzargli un'ara, un tempio.

FAVORITI.

Tito, Atto I. Scena 8.

Ogni distanza eguaglia
D' un Cesare il favor.

FEDE.

Didone, Atto I. Scena 7.

Non merta fè chi non la serba altrui.

Tito, Atto I. Scena 2.

Chi ciecamente crede

Insegna a serbar fede:
Chi sempre inganni aspetta
Alletta ad ingannar.

Attilio Regolo, Atto III. Scena 2.

Ognuno
Grida, che se non dessi
A' barbari serbar.

Didone, Atto III. Scena 4.

Un core
Non può serbar mai fede,
Se una volta a tradir perdè l' onore.

FEDE *divina.*

Festività del Ss. Natale, Par. I.

Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.

ivi.

Nulla s' intende
Senza la scorta mia. Folle è chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti amori
Penetrar di natura,
Che in mille errori insani
S' avvolge allor, che più veder procura.
V' è chi spiegar pretende

Chi

Chi porge agli aſtri il lume,
Chi le Comete accende,
Come s' aggira il Sole;
Ma ſon menzogne, e fole
Tutte d' uman penſier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S' io non le preſto l' ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del ſaper.

FEDELTA' *in Amore. Vedi anche* AMORE, *ed Amanti.*

Rara in amor la fedeltà ſi trova.

Siroe, Atto I. Scena 5.

D'ogni amator la fede
E' ſempre mal ſicura;
Piange, promette, e giura,
Chiede, poi cangia amore,
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.

Demetrio, Atto II. Scena 3.

Eh che in amore
Fedeltà non ſi trova. In ogni loco
Si vanta aſſai, ma ſi conſerva poco.

E' la

E' la fede degli amanti
Come l'Araba Fenice;
Che vi ſia ciaſcun lo dice,
Dove ſia neſſun lo ſa.
Se tu ſai dov' ha ricetto,
Dove muore, e torna in vita,
Me l'addita, e ti prometto
Di ſerbar la fedeltà.

Aleſſandro, Atto III. Scena 5.

Come il candore
D' intatta neve
E' d'un bel core
La fedeltà.
Un' orma ſola,
Che in ſe riceve,
Tutta le invola
La ſua beltà.

FEDELTA' *nei Sudditi.*

Demetrio, Atto I. Scena 5.

Chiamaſi acquiſto
Il perdere una vita
A favor del ſuo Re.

Siroe, Atto III. Scena 1.

Al dover di vaſſallo ogni altro cede.

FELI-

FELICITA'.

Demofoonte, Atto II. Scena 8.

Felice età dell'oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù.
Dal faſto, e dal decoro
Noi ci troviamo oppreſſi;
E ci formiam noi ſteſſi
La noſtra ſervitù.

Semiramide, Atto II. Scena 6.

Quanto è facile mai
Nelle felicità ſcordar gli affanni!

Demofoonte, Atto III. Scena 2.

Perchè bramar la vita? e qual ſi trova
In lei felicità?

FELICITA' APPARENTE.

Giuſeppe riconoſciuto, Parte I.

Se a ciaſcun l'interno affanno
Si leggeſſe in fronte ſcritto,
Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà!
Si vedría che i lor nemici
Hanno in ſeno; e ſi riduce

Nel

Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

FELICITA' DEI REGNANTI.

Demetrio, Atto II. Scena 3.

Felicità sarebbe
Il regno inver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono; onde cingendo
La Clamide real più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro; e nel cambiare og-
Non scema di vigor. Se pace adesso (getto
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai come privato.

Giuseppe riconosciuto, Parte I.

Non si ritrova in terra
Piena felicità.

FIDUCIA *eccedente.*

Alessandro, Atto II. Scena 4.

Quanto è lieve ingannar chi s'assicura!

Galat. Parte I.

Oh che lieve ingannar chi s'assicura!

FIGLIO. *Vedi anche* PADRE.

Antigono, Atto II. Scena 2.

La natura, il Cielo,
La fe, l'onor, la tenerezza, il ſangue
Tutto d'un Padre alla difeſa invita,
E tutto deſſi a chi ci diè la vita.

Ivi, Atto III. Scena 5.

Chi ſalva il Padre
Non arroſſiſce mai.

FINZIONE.

Siroe, Atto I. Scena 6.

Non è ſempre d'accordo il labbro, e il core.

FOLLIE *umane.*

Olimpiade, Atto II. Scena 5.

Son le follie diverſe, (gira
Ma folle è ognuno; e a ſuo piacer n'ag-
L'odio, l'amor, la cupidigia, o l'ira.

FORTUNA.

Ezio, Atto II. Scena 8.

Pur troppo, o ſorte infida,
Folle è colui, che al tuo voler ſi fida.

Ivi, Atto I. Scena 5.

Darſi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna;

Che

Che ſovente in ciò, che avviene
La fortuna ha parte ancor.
Adriano, Atto I. Scena 8.

Poco è funeſta
L'altrui fortuna,
Quando non reſta
Ragione alcuna
Nè di pentirſi,
Nè d'arroſſir.
Siroe, Atto II. Scena 8.

L'ira del fato
Tollerando ſi vince.
Catone, Atto I. Scena 1.

Come cangia la ſorte,
Si cangiano i coſtumi.
Aleſſandro, Atto III. Scena 4.

Il tempo, il luogo
Cangia aſpetto alle coſe.
Epitalamio I.

Sorte non manca, ove virtù s'annida.
Temiſtocle, Atto I. Scena 14.

Fortuna, ed ardir van ſpeſſo inſieme.
Il Palladio conſervato.

No, l'ire della ſorte

Dura-

Durabili non ſon, l'empia è feroce
Con chi teme di lei: ma quando incontra
Virtù ſicura in generoſo petto,
Frange gl'impeti infani, e cambia aſpetto.

Zenobia, Atto II. Scena 1.

I ſuoi furori
Sai che durano iſtanti.

Zenobia, Atto I. Scena 4.

A che ſervite
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto ſudar, ſe quando poi ſdegnato
Il Ciel con noi ſi vede,
Difendete sì mal chi vi poſſiede?

FORZA *unita.*

Giuſtino, Atto I. Scena 1.

E quella forza, che non è legata
Dalla ragione, il ſuo poter diſperde,
Nè danno alcuno imprime ove traſcorre.

FORZA D' AZIONE REPLICATA.

Demetrio, Atto I. Scena 15.

Vince de' ſaſſi
Il nativo rigor piccola ſtilla
Collo ſpeſſo cader. Rovere annoſa
Cede a' colpi frequenti

D'aſ-

D'assidua scure.

FUTURO.

Angelica, Parte I.

Folle chi sa sperar
Che del Ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s'allontana.

Nitteti, Atto III. Scena 10.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall'alba il dì.

Publica Felicità.

Eterno Dio! di quanta insania abbonda
Quell'audace desio ne'petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani! (da
Calme un prevede; ed in quei flutti affon-
Che stolto immaginò; sicuri, e piani
Un predice naufragj; e dove assorto
Dall'onda esser credea, ritrova il porto.

GELO-

GELOSIA.

Catone, Atto II. Scena 16.

Che ſia la geloſia
Un gelo in mezzo al foco,
E' ver; ma queſto è poco;
E' il più crudel tormento
D'un cor, che s'innamora;
E queſto è poco ancora:
Io nel mio cor lo ſento,
E non lo ſo ſpiegar.
Se non portaſſe amore
Affanno si tiranno,
Qual è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar?

Aleſſandro, Atto I. Scena 15.

Più del mare un ſoſpettoſo amante
E' torbido, e incoſtante.

Temiſtocle, Atto I. Scena 5.

E come
Può mai trovar ricetto
In un'alma gentil sì baſſo affetto?

Ivi,

Baſta dir ch'io ſono amante,
Per ſaper che ho già nel petto

Queſto barbaro ſoſpetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent'occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel ſembiante
I delirj del penſier.
ivi, *Atto II. Scena* 5.

Oh geloſia tiranna
Come tormenti un cor!
Ipermeſtra, *Atto II. Scena* 1.

La geloſia non trova (le
Mai chiuſo il varco ad ogni amante. E'ta-
Queſta pianta funeſta,
Che per tutto germoglia, ove s'inneſta.
Attilio Regolo, *Atto I. Scena* 5.

E' pena, che avvelena,
Un barbaro ſoſpetto;
Ma una certezza è pena,
Che opprime affatto un cor.
Aleſſandro, *Atto I. Scena* 9.

Se poſſono tanto
Due luci vezzoſe,
Son degne di pianto
Le furie geloſe

D'un

D'un'alma infelice,
D'un povero cor.
S'accenda un momento
Chi ſgrida, chi dice
Che vano è il tormento,
Che ingiuſto è il timor.

Aleſſandro, Atto I. Scena 10.

Compagni nell'amore
Se tollerar non ſai,
Non puoi trovare un core,
Che avvampi mai per te.
Chi tanta fe richiede
Si rende altrui moleſto:
Queſto rigor di fede
Più di ſtagion non è.

Orti Eſperidi, Parte I.

O di ſoave pianta amaro frutto,
Furia ingiuſta, e crudele,
Che di velen ti paſci,
E dal fuoco d'amor gelida naſci.

ivi,

Sarebbe nell'amar
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d'amor
La Gelosia.
Non han l'alme dolenti
Nei regni dell'error
Più barbaro dolor,
Pena più ria.

GENIO NATURALE.

Achille, *Atto II. Scena* 1.

Invano
Si preme un violento
Genio natio, che diventò costume.
Fra le sicure piume
Salvo appena dal mar giura il nocchiero
Di mai più non partir; sente che l'onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume, e torna al mare.

GIOVENTU'.

Ivi, *Atto I. Scena* 7.

Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste le umane vicende,

Ben

Ben lo veggo, vi ſpiace, v'offende
Il conſiglio d'un labbro fedel.
Confondete coll'utile il danno:
Chi vi regge credete tiranno,
Chi vi giova chiamate crudel.

Olimpiade, Atto II. Scena 4.

Chi vuol ſapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.

GIUDIZJ *Umani.*

Demofoonte, Atto III. Scena 9.

Dall'opre il mondo
Regola i ſuoi giudizj; e la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno aſſolve.

Aleſſandro, Atto III. Scena 1.

Il tempo, il luogo
Cangia aſpetto alle coſe. Un'opra iſteſſa
E' delitto, e virtù, ſe vario è il punto
Donde ſi mira. Il più ſicuro è ſempre
Il Giudice più tardo;
E' s'inganna chi crede al primo ſguardo.

Giuſeppe riconoſciuto, Parte I.

Oh come
Siam degli altri a ſvantaggio
Facili a giudicar! Miſero effetto

Del troppo amar noi ſteſſi. Al noſtro faſto
Luſinga è il biaſmo altrui. Par che s'ac-
quiſti (cura
Quanto agli altri ſi ſcema. Ognun pro-
Di ritrovare altrove
O compagni all'errore, (ſto
O l'error ch'ei non ha. Cambiam per que-
Speſſo i nomi alle coſe. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modeſtia la viltà. Veduta in altri
E' viltà la modeſtia,
La prudenza è timor. Quindi poi ſiamo
Sì contenti di noi. Quindi ſuccede
Che tardi il ben, ſubito il mal ſi crede.

Ivi, Parte II.

E pur non ſiamo (queſto
Giammai cauti abbaſtanza. All'alma in
Suo carcere ſepolta affatto ignoti
Sarian gli eſterni oggetti; i ſenſi ſono
I miniſtri fallaci:
Che li recano a lei. Queſti pur troppo
Son ſoggetti a mentir. Su la lor fede
S'ella aſſolve, o condanna, (na.
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'ingan-

GIU-

GIUSTI.

Iſſipile, Atto I. Scena 8.

Alfine in Cielo
V' è chi protegge i Re: v' è chi ſeconda
Gl' innocenti diſegni.

Gioas, Parte II.

Ma de'giuſti la ſpeme
Mai non cangia ſembianza,
Ed è lo ſteſſo Dio la lor ſperanza.

Morte d' Abel, Parte I.

Comincia il giuſto
Dall'accuſarſi il ſuo parlare.

GIUSTIZIA.

Artaſerse, Scena ultima. Coro.

La Giuſtizia è bella allora
Che compagna ha la pietà.

Olimpiade, Atto II. Scena 4.

Nel Cielo
V' è giuſtizia per tutti, e ſi ritrova
Talvolta anche nel mondo.

Tito, Atto I. Scena 8.

Se la Giuſtizia uſaſſe
Di tutto il ſuo rigor, ſarebbe preſto
Un deſerto la terra. Ove ſi trova

Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi ſteſſi eſaminiam. Credimi, è raro
Un Giudice innocente
Dell'error, che punisce.

Conteſa de' Numi, Parte II.

Neceſſaria a' Monarchi
E' la ſcuola d'Aſtrea. S'apprende in que-
La difficile tanto (ſta
Arte del regno.

Olimpiade, Atto 3. Scena 6.

Obbligo di chi regna
Neceſſario è così, com'è penoſo,
Il dover con miſura eſſer pietoſo.

Giuſeppe riconoſciuto, Parte I.

Senza pietà diventa
Crudeltà la giuſtizia.

ivi.

E la pietade
Senza giuſtizia è debolezza.

GLORIA.

Temiſtocle, Atto III. Scena 3.

Alle bell'opre
Vi ſtimoli la gloria,
Non la mercè.

Atti.

Attilio Regolo, Atto II. Scena 7.

Ma queſta gloria, oh Dei,
Non è dell'alme noſtre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Donar non ſi dovrebbe? Ah no; de' vili
Queſto è il linguaggio. Inutilmente nac-
Chi ſol vive a ſe ſteſſo: e ſol da queſto(que
Nobile affetto ad obbliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria ſi dee. Vendica queſta
L'umanità di vergognoſo ſtato,
In cui ſaria ſenza il deſio d'onore:
Toglie il ſenſo al dolore,
Lo ſpavento a' perigli,
Alla morte il terror: dilata i regni,
Le città cuſtodiſce: alletta, aduna
Seguaci alla virtù: cangia in ſoavi
I feroci coſtumi,
E rende l'uomo imitator de' Numi.

Ezio, Atto III. Scena 1.

I vili
Inutili a ciaſcuno, a ſe mal noti,
Cui non ſcaldò di bella gloria il fuoco,
Vivendo lunga età viſſero poco.

Temistocle, Atto II. Scena 2.

E' della vita indegno (nasce
Chi a lei pospon la gloria: a ciò, che
Quella è comun: delle alme grandi è que-
Proprio, e privato ben. (sta

GODIMENTO *Celeste.*

Sogno di Scipione.

Il contento
Fra noi serba nel Cielo altro tenore: (re.
Qui non giunge all'affanno, ed è maggio-

GRANDEZZA *d'amore.*

Il vero Omaggio.

Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme:
Van la grandezza, e la clemenza insieme.

Vedi ANIME *grandi.*

GRANDEZZA *di Natali.*

Artaserse, Atto I. Scena 1.

Il nascer grande
E' caso, e non virtù.

GRATITUDINE.

Ciro, Atto III. Scena 12.

Oh che dolce esser grato, ove s'accordi
Il debito, e l'amore,
La ragione, il desìo, la mente, il core!

Attilio Regolo, Atto III. Scena 5.

L'esser grato è dover; ma già sì poco
Questo dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.

GRAZIA *Divina.*

Voti Pubblici.

Quello, che il fren d'ogni terreno affetto
Modera a voglia sua, come regina,
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina.
Che non sol ne avvalora, e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene.

GUERRE.

Giustino, Atto I. Scena 1.

Mentre le città vuotano, e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch'è forzato a fondar la sua salute
Su l'altrui debolezza,
Non su l'amor, ch'è più tenace nodo.

IDEA.

Demetrio, Atto III. Scena 3.

Assai diverso
E' il meditar dall'eseguir l' imprese.

Demofoonte, Atto II. Scena 1.

Quanto è diverso
L' imaginar dall'eseguire!

Zenobia, Atto II. Scena 1.

L'alma per uso
L'idea, che la diletta, a se dipinge;
E ognun quel, che desia, facil si finge.

IMPRESE.

Augurio di Felicità.

Che d'ogni impresa è il buon voler gran parte.

IMPARARE.

Demetrio, Atto III. Scena 3.

Sempre
S'impara errando.

IMPERJ.

Catone, Atto II. Scena 10.

Han principio dal Ciel tutti gl' imperj.

IMPRESA.

Ciro, Atto II. Scena 7.

Sul fin dell'opra
Tremar convien. L'eſser vicino al lido
Molti fe naufragar. Scema la cura,
Quando creſce la ſpeme,
E ogni riſchio è maggior per chi nol teme.

IMPRUDENZA.

Ezio, Atto II. Scena 3.

Opra da ſaggio
L'irritare non è.

INCLINAZIONE MALVAGIA.

Morte d'Abel, Parte II.

Deteſta ognuno
Le vie degli empj, e v'introduce il piede:
Abborriſce Caino, e in ſe nol vede.

INCOSTANZA FEMMINILE.

Aleſſandro, Atto I. Scena 15.

Un femminil penſiero
Dell'aura è più leggero.

INDIFFERENZA.

Artaſerſe, Atto I. Scena 6.

Nel fedel vaſſallo
L'indifferenza è rea.

INDIZIO DI VENDETTA.

Ezio, Atto I. Scena 10.

A vendicarsi
Cauto le vie disegna (gna.
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sde-

Artaserse, Atto III. Scena 2.

In gran parte dal volto il cor si scopre.

INFEDELTA'.

Zenobia, Atto III. Scena 7.

Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch' io,
Ma un infedele, oh Dio,
No, non si può soffrir.

INFELICI, *e Infelicità.*

Demetrio, Atto III. Scena 1.

Forse talvolta
Comunica sventure
La compagnia degl' infelici.

ivi, Atto III. Scena 9.

Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Pavento il mar.

Tito, Atto III. Scena 9.

Agl' infelici è ſpeſſo
Colpa la ſorte.

Aleſſandro, Atto II. Scena 6.

Agl' infelici
Son pur brevi i contenti.

Zenobia, Atto II. Scena 5.

Il farſi gioco
Degl' infelici è un barbaro diletto.

Morte d' Abel, Par. II.

Dall' iſtante del fallo primiero
S' alimenta nel noſtro penſiero
La cagion, che infelici ne fa.

Giuſtino, Atto IV. Scena 4.

Ecco dell' uomo la miſera ſventura:
Pena ciaſcun per ſoddisfar ſue brame,
Chi per ſupremi gradi, e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore,
E raro è quel, che ottiene
Del ſuo deſir l' oggetto;
Perchè quando ſi crede eſſere in porto,
Urta in un cieco ſcoglio,
Che rompe il corſo ad ogni ſua fatica,
E tanto fa più grave il ſuo perire,

Quan-

Quanto era più vicino alla salvezza.

ivi, Atto IV. Scena 5.

Stolto chi spera in questa umana vita
Trovar posa giammai; sempre d' affanni
Si pasce l' uomo, e se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia;
E la miseria nostra è così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra,
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol, che di presente il cor non punge.

Vedi mali.

INGANNO.

Giuseppe riconosciuto. Par. I.

Ne' lacci stessi
Che ordisce a' danni altrui,
Alfin cade, e s' intrica il più sagace.

INGIURIA.

Semiramide, Atto III. Scena 6.

Quando è l' ingiuria atroce,
Alma pigra allo sdegno è più feroce.

INGRATITUDINE.

Isola disabitata, Scena 5.

Ma l' orror de' viventi è un' alma ingrata.

La Passione di Cristo, Parte I.

Quanto è più grande il dono,
Chi ne abusa è più reo.

Temistocle, Atto I. Scena 1.

L' odio
E' de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor.

INNOCENZA, *Ezio, Atto III. Scena I.*

Bella prova è d' alma forte
L' esser placida, e serena
Nel soffrir l' ingiusta pena
D' una colpa che non ha.

Siroe, Atto II. Scena 9.

Chi delitto non ha rossor non sente.

ivi, Atto II. Scena 14.

Il Cielo
Gl' innocenti difende.

Ezio, Atto II. Scena 5.

L' innocenza
E' paga di se stessa.

ivi, Scena ultima.

L' innocenza è quell' astro divino,

Che

Che rischiara fra l'ombre il pensier.

Clemenza di Tito, Atto I. Scena 8.

La più certa guida è l' innocenza.

Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde;
Chi alla virtù s' affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta;
Pur la pace dell' alma almen gli resta.

Ove si trova
Chi una colpa non abbia?

Siroe, Atto I. Scena 1.

Vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi.

Temistocle, Atto II. Scena 8.

Non è timor dove non è delitto.

INTERNO.

Giuseppe riconosciuto, Parte I.

A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d'un core. Il nostro sguardo
Non passa oltre il sembiante. All' alme
Giunge quello di Dio. (solo

Artaserse, Atto III. Scena 12.

In gran parte dal volto il cor si scopre.

IN-

INVIDIA.

Morte d' Abel, Parte I.

Del comun nemico
Proprio diletto è queſto
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell' anime divide,
Naſconde il ver, la caritade uccide.

ivi.

O di ſuperbia figlia,
D' ogni vizio radice,
Nemica di te ſteſſa invidia rea
Tu gli animi conſumi,
Come ruggine il ferro,
Tu l' edera ſomigli,
Diſtruggendo i ſoſtegni, a cui t' appigli.

IRA, *Sdegno, e Furore.*

Adriano, Atto III. Scena 7.

E' una breve follia.

Demofoonte, Atto I. Scena 1.

L' ira ne' Grandi
Sollecita s' accende,
Tarda s' eſtingue. E' temeraria impreſa,
L' irritare uno sdegno,
Che ha congiunto il poter.

Olim-

Olimpiade, *Atto II. Scena 4.*

Un consigliero infido
Anche giusto è lo sdegno.

Temistocle, *Atto II. Scena 9.*

Un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior.

Galatea, *Parte II.*

Lo sdegno, che nasce
In un'alma fedele,
Quando è figlio d'amore è più crudele.

Demofoonte, *Atto I. Scena 11.*

Negl'impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor: ma la ragione
Poi n'emenda i trascorsi.

Semiramide, *Atto III. Scena 6.*

Quando è l'ingiuria atroce,
Alma pigra allo sdegno è più feroce.

LEGGE.

Attilio Regolo, *Atto I. Scena 8.*

Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.

Demofoonte, *Atto I. Scena 1.*

A' Sovrani
E' suddita la legge.

LEGGE *di Natura*:

Ezio, Atto I. Scena 4.

Da' principj ſuoi (giova.
L'alma ha l'idea di ciò, che nuoce, o

Artaſerſe, Atto I. Scena 4.

Ragion di natura
E' il difender ſe ſteſſo.

Giuſeppe riconoſciuto, Parte I.

E' legge di natura
Che a compatir ci muova
Chi prova una ſventura,
Che noi provammo ancor.

LIBERTA'.

Trionfo di Clelia, Atto I. Scena 8.

Non è che una ſognata ombra di bene;
Son varie le catene, (ciaſcuno
Ma ſervo è ognun, che naſce. Uopo ha
Dell' aſſiſtenza altrui. Chi uniſce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un ſerve all' altro. Io ſteſſo, Orazio, io
Re, Monarca, qual ſono, (ſteſſo
Sento le mie catene anche ſul trono.

LODE.

Olimpiade, Licenza.

Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve.

Attilio Regolo, Atto II. Scena 2.

La più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno.

Issipile, Atto I. Scena 10.

Sempre di lode il vincitore è degno.

Parnaso accusato, e difeso.

Virtude è ancora
Soffrir de' propri vanti
Il suon, che a lei rincresce, e giova a tanti.

MALDICENZA *non curata.*

Clemenza di Tito, Atto I. Scena 8.

Se 'l mosse
Leggerezza nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion gli son grato: e se in lui sono
Impeti di malizia io gli perdono.

MALI, *e Sventure.*

Adriano, Atto I. Scena 2.

Chi dubita d'un mal raro s' inganna.

Olim-

Olimpiade, *Atto* II. *Scena* 5.

Dolce è il mirar dal lido
Chi ſta per naufragar. Non che ne alletti
Il danno altrui, ma ſol perchè l'aſpetto
D'un mal, che non ſi ſoffre, è dolce oggetto.

Siroe, *Atto* III. *Scena* 8.

Ne'mali eſtremi ogni rimedio è giuſto.

Demofoonte, *Atto* III. *Scena* 9.

Qualunque male è lieve
Dove colpa non è.

Betulia liberata, *Parte* II.

Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciaſcuno a'mali
O cede, o s'accoſtuma.

Demofoonte, *Atto* III. *Scena* 8.

Non dura una ſventura,
Quando a tal ſegno avanza:
Principio è di ſperanza
L'eccesſo del timor.
Tutto ſi muta in breve,
E il noſtro ſtato è tale,
Che ſe mutar ſi deve
Sempre ſarà miglior.

Ciro

Ciro, *Atto I. Scena* 12.

Le ſventure
Van ſu l'ali de'venti.

Temiſtocle, *Atto III. Scena* 3.

Del nemico deſtino
Non cedere agl' inſulti. Ogni ſventura
Inſoffribil non dura,
Soffribile ſi vince.

Giuſtino, *Atto V. Scena* 1.

Non v'ha maggior piacere,
Che nel tempo felice
Rammemorare i ſuoi paſsati affanni.

Aleſſandro, *Atto II. Scena* 6.

Agl' infelici
Son pur brevi i contenti.

MALVAGI.

Vedi Cattivi, e Colpevoli.

MARAVIGLIA.

Temiſtocle, *Atto I. Scena* 1.

La maraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del ſaper.

MATRIMONIO, *e Nozze.*

Demetrio, Atto I. Scena 1.

Il ſacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo, e l'uſo
Di due ſpoſi diſcordi
Il genio avverſo a poco a poco in ſeno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Demofoonte, Atto II. Scena 5.

Proprio valor non hanno
Gli altri beni in ſe ſteſſi, e gli fa grandi
La noſtra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre, e di ſpoſo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Eſſi non ſono
Originati in noi
Dalla forza dell'uſo, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci paſce;
Già n' ha i ſemi nell' alma ognun che naſce.

Antigono, Atto I. Scena 8.

I lacci d' Imeneo formanſi in Cielo.

Catone, Atto I. Scena 1.

Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico ripoſo,

Che alla ſcelta ſervir del genio altrui.
Con tal cambio d' affetti
Si meſchiano le cure. Ognun difende
Parte di ſe nell' altro; onde muniti
Di nodo sì tenace (pace.
Creſcon gl' Imperi, e ſtanno i Regni in

Demofoonte, Atto II. Scena 2.

Amor governa
Le nozze de' privati: hanno i tuoi pari
Nume maggior, che li congiunge: e queſto
Sempre è il pubblico ben.

Zenobia, Atto II. Scena 3.

I legami
De' Reali Imenei per man del Fato
Si compongono in Ciel. Da' voti noſtri
Non dipende la ſcelta.

MATRIMONIO *nelle Femmine.*

Olimpiade, Atto I. Scena 5.

E' d' imeneo per noi
Peſante il giogo; e già ſenz' eſſo abbiamo
Che ſoffrire abbaſtanza
Nella noſtra ſervil ſorte infelice.

MENZOGNA.

Adriano, Atto II. Scena 1.

E' la menzogna ormai
Groſſolano artificio, e mal ſicuro.
La deſtrezza più ſcaltra è oprare in modo
Ch' altri ſe ſteſſo inganni.

Parnaſo accuſato, e difeſo.

Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà ſeguir
L' orme del vero?
Virtù ſarà la frode;
E ſi dovrà ſudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

ivi.

Chi adempie ciò, che altrui promiſe, a torto
Chiamaſi menzogner.

MERITO *traſcurato.*

ivi.

Non può darſi più fiero martire,
Che ſugli occhj vederſi rapire
Tutto il premio d' un lungo ſudor:
Per la gloria ſtancarci che giova,

Se nell' ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d' onor.

MERITO *di Ubbidienza*.

Catone, Atto I Scena 2.

Il merto d' ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

MISERIA *umana*.

Morte d' Abel, Parte II.

Vedi Infelicità, e Disastri.

Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri, e, ingrati a Dio,
Abusiam de' suoi doni; anzi rendiamo
Istrumenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l' abbiamo in noi.
Dall' istante del fallo primiero
S' alimenta nel nostro pensiero
La cagion, che infelici ne fa.
Di se stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova:
Or gelosa d' un ben, ch'è presente,
Or presaga d' un mal, che non ha.

MISERICORDIA *Divina*.

ivi, Parte II.

Assai maggiore

E' d' ogni noſtro fallo
La divina pietà.

MONARCHI, *Regnanti, e Regni.*

Ezio, Atto I. Scena 3.

Sono i Monarchi
Arbitri della terra,
Di loro è il Cielo.

ivi, Atto I. Scena 8.

Hanno i Monarchi
Un Nume ignoto a noi.

ivi, Atto II. Scena 2.

Il Ciel difende
Le vite de' Monarchi.

Demetrio, Atto I. Scena 7.

Chi ſiede in trono
Leggi non ſoffre.

Artaſerſe, Atto I. Scena 6.

Ne' diſaſtri d' un Regno
Ciaſcuno ha parte; e nel fedel vaſſallo
L' indifferenza è rea.

Demetrio, Atto II. Scena 3.

Il regno ſteſſo
A regnare ammaeſtra.

ivi.

Ogni lieve errore
Si fa grande in un Re.

Ezio, Atto I. Scena 9.

Del Ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lungi dal trono;
Ma sembra il trono stesso
Dono infelice a chi gli sta d'appresso:

Natal di Giove, Scena 1.

A noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempj di virtù: che il bene altrui
E' la più degna cura
D'un'anima real: che resta in vita
Chi conserva morendo i regni intieri.

Tito, Atto III. Scena 4.

A noi si niega (sco
Ciò che a'più bassi è dato. In mezzo al bo-
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
E' mal fido riparo
Dall' ingiurie del Ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme,
Passa tranquillo il dì: molto non brama:

Se

Sa chi l' odia, e chi l' ama : unito, o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte :
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam : che in faccia a noi
La speranza, o il timore
Sulla fronte d' ognun trasforma il core.

Siroe, Atto II. Scena 15.

Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch' io nascessi pastorella ;
Altra pena non avrei,
Che la cura d' un' agnella,
Che l' affetto d' un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna
Più nemica ha la fortuna :
Che nel trono ascosi stanno
E l' inganno, ed il timor.

ivi, Atto III. Scena 1.

Quando vuol d' un Re l' affanno
Per sua pace un reo trafitto,
E' virtù l' esser tiranno,
E delitto è la pietà.

Ciro, Atto III. Scena ultima.

Ove s' intese

Che divenga il vaſſallo
Giudice del ſuo Re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il Giudice è peggior.

Temiſtocle, Atto I. Scena 8.

L' opprimer chi diſturbi
Il pubblico ripoſo è de' Regnanti
Intereſſe comun. Debbon fra loro
Giovarſi in queſto anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta,
Che la ſpeme d' aſilo a' falli alletta.

ivi, Atto I. Scena 9.

A' Regi innanzi
Non ſi mentiſce.

ivi, Atto II. Scena 1.

Un Re sì grande
Tutto veder non può. Talor s' inganna,
Se un malvagio il circonda,
E di malvagi ogni terreno abbonda.

ivi, Atto II. Scena 3.

E' ver che opprime il peſo
D' un diadema real, che mille affanni
Porta con ſe: ma quel poter de' buoni
Il merto ſollevar: dal folle impero

Della

Della cieca fortuna
Liberar la virtù: render felice
Chi non l'è, ma n'è degno: è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch'empie l'alma di se, che quasi agguaglia
(Se tanto un uom presume)
Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume.

Antigono, Atto I. Scena 10.

Chi si ritrova in trono,
Di rado invan sospira.

Re Pastore, Atto II. Scena 3.

Chi dà legge ad un Re? La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover.

ivi.

Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre: e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai?
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

ivi, Atto I. Scena 4.

Ama la nuova greggia,
Come l'antica: e dell' antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu finor? Tua dolce cura or sia
E gli agi, ed i riposi
Di quell'altra cercar. Vegliar le notti,
I dì sudar per la diletta greggia:
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non fai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce, (trono,
Che atterrir con la verga? Ah porta in
Porta il bel cor d'Aminta: e amici i Numi,
Come avesti fra' boschi, in trono avrai:
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

Eroe Cinese, Atto I. Scena 7.

Ah sai
Di qual peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi, ed esempj? Ispirar loro insieme

E rispetto, ed amor? A un tempo istesso
Esser giudice, e padre
Cittadino, e guerrier? Sai d' un Regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All' ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma potestà? Come seduce
La lusinga, e la frode,
Ch' ogni fallo d'un Re trasforma in lode?

ivi, Atto II. Scena 6.

Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un Padre, o un Tiranno: a quanti
Tu la miseria or procurar potrai, (regni
Tu la felicità: che a tutto il mondo
T' esponi in vista; e sarà il mondo intiero
Giudice tuo: che i buoni esempj, o rei
Ammirati sul trono
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v' è tra viventi, (pero
Ma v' è nel Ciel, chi d' un commesso im-
Può dimandar ragion: chi, come innalza
Quei, che reggere in terra
San le sue veci a beneficio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

Aleſſandro, Atto II. Scena 6.

Alle azioni de' Regi
Sempre aſſiſtono i Numi.

Gioas, Parte II.

Oggi d' un regno
Dio ti fa don, ma del ſuo dono un giorno
Ragion ti chiederà: tremane; e queſto
Duriſſimo giudizio, a cui t' eſponi,
Sempre in mente ti ſtia. Comincia il regno
Da te medeſmo. I deſiderj tuoi
Siano i primi vaſſalli: onde i ſoggetti
Abbiano in chi comanda
L' eſempio d' ubbidir. Sia quel, che dei,
Non quel che puoi, dell'opere tue miſura.
Il pubblico procura, (padre
Più che il tuo ben. Fa che in te s' ami il
Non ſi tema il tiranno. E de' Regnanti
Mal ſicuro cuſtode
L'altrui timore, e non ſi ſvelle a forza
L' amore altrui. Premj diſpenſa, e pene
Con eſatta ragion. Tardo riſolvi,
Sollecito eſeguiſci, e non fidarti
Di lingua adulatrice
Con vile aſſenſo a luſingarti inteſa:

Ma

Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia sugl' occhj, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale;
E poi fidati alla cura
Dell' eterno condottier.
Con vigore al peso eguale
L' alme Iddio conferma, e regge,
Che fra l' altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

Sant' Elena al Calvario, Par. I.

Ognun imita
Di chi regna il costume, e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio, e la virtù. Perciò più grande
Il merito, e la colpa (pio,
Sempre è nel Re: che del secondo esem-
Per cui buono, o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior gastigo attende.

Giustino, Atto I. Scena 2.

Chi governa

Debb'

Debb' eſſer ſempre intento
All' utile comun, più che a ſe ſteſſo.

ivi, Atto II. Scena 3.

Perchè colui, che ſotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color, ch' hanno di lui timore,
Talchè ſopra il ſuo autor cade la tema.

ivi.

E non men duro è il ritrovar Signore,
Che giuſtamente il premio ai degni por-
Nè ſi laſci ingannare (ga,
Da quella turba vile adulatrice, (tro
Che reſpingendo il maggior merto indie-
Tenta ſempre uſurpar gradi, ed onori.

AVIDITA' *di Regno.*

Artaſerſe, Atto I. Scena 3.

Oh inſana, o ſcellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual ſanto
Vincolo di natura è mai baſtante
A frenar le tue furie!

ARTE *malvagia di regnare.*

Ezio, Atto I. Scena 8.

La prima arte del regno
E' il ſoffrir l'odio altui. Giova al Regnante

Più l'odio, che l'amor. Con chi l'offende
Ha più ragion d' esercitar l'impero.

MONARCHI, *e Regnanti.*

Aten. Parte I. Scena 3.

Più grandi oggetti
De' Monarchi han gli affetti.
E' la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S' obbliga a questo
Chi d' un serto real cinge le tempia.

MONARCHIA.

Clelia, Atto I. Scena 8.

L' essere uniti
E' necessario; e 'l necessario nodo
Onde ognuno è ad ognun congiunto, e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

MONDO.

Adriano, Atto III. Scena 4.

Nel mondo
Tutto è soggetto al cambiamento.

Demetrio, Atto II. Scena 8.

Declina il mondo, e peggiorando invecchia.

Issipile, Atto III. Scena 5.

Il mondo
Varia così le sue vicende, e sempre
All' evento felice il reo succede.

ivi.

E' l' adattarsi al tempo
Necessaria virtù.

Ezio, Atto III. Scena 1.

Qualunque nasce alle vicende
Della sorte è soggetto.

Sogno di Scipione.

Che piccolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!

Morte d' Abel, Parte II.

In questo
Meritato da noi misero esilio
Pace non si ritrova,
Se non si cerca in Dio.

Demofoonte, Atto III. Scena 8.

Dell' opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno assolve.

MORTE.

Artaſerſe, Atto III. Scena 1.

Perchè tarda è mai la morte
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta ſorte
E' ſollecito il morir.

Adriano, Atto I. Scena 14.

Agl' infelici
Difficile è il morir.

ivi, Atto III. Scena 6.

Non ritrova un' alma forte
Che temer nell' ore eſtreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che ſia la morte
Il peggior di tutti i mali;
E' un ſollievo de' mortali
Che ſon ſtanchi di ſoffrir.

Ezio, Atto III. Scena 1.

Non è il peggior de' mali
Al fin queſto morir. Ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.

Tito, Atto I. Scena 5.

Non ſi trova

Fol-

Follía la più fatale,
Che poterſi ſcordar d' eſſer mortale.

Temiſtocle, Atto III. Scena 2.

Alfin, che mai
Eſſer può queſta morte? Un ben? S' af-
Un mal? Fuggaſi preſto (fretti:
Dal timor d' aſpettarlo,
Ch'è mal peggiore. E' della vita indegno
Chi a lei poſpon la gloria. A ciò, che naſce,
Quella è comun: dell'alme grandi è queſto
Proprio, e privato ben. Tema il ſuo fato
Quel vil, che agli altri oſcuro,
Che ignoto a sè, morì naſcendo, e porta
Tutto sè nella tomba: ardito ſpiri
Chi può ſenza roſſore
Rammentar come viſſe allor, che muóre.

Morte d' Abel, Par. II.

Opra di Dio
Sai che non fu la morte. Ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagi,
E co'detti, e coll' opre. E il noſtro fallo
Del conteſo ſentiero
Primo le aperſe il varco.

Giu-

Giuſtino, Atto V. Scena 3.

Nè crediate che il dare a sè la morte
Impreſa ſia di generoſo core:
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.

Nitteti, Atto III. Scena 2.

Si ſprezza
Da lungi, il ſo, ma non ſi guarda poi
Colla coſtanza iſteſſa
Il momento fatal, quando s' appreſſa.

NASCITA *de' Grandi.*

Ciro, Licenza.

Della mente immortal provvida cura
E' il natal degli Eroi. Prendono il nome
I ſecoli da queſti: ognun di loro
Un tratto ne riſchiara: e veggon poi
Al favor di quel lume
I poſteri remoti
Gli altri eventi confuſi, e i caſi ignoti.
Tal fra gli aſtri, i più chiari
Segna l' occhio ſagace, e poi fidato
Alla ſcorta ſicura
Gli ampj ſpazj del Ciel ſcorre, e miſura.

NATURA.

Vedi Genio naturale, e Legge di Natura.

NATURALE.

Achille, Atto I. Scena 8.

Ma il cambiar di natura
E' impresa troppo dura.

ivi, Atto II. Scena 1.

Quella è la prova,
Arcade più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.

NECESSITA'.

Demofoonte, Atto I. Scena 3.

E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l' armi dorme il guerriero,
Per lei fra l'onde canta il nocchiero,
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quando è il combattere necessità.

Adriano, Atto III. Scena 4.

Tutti a tutti
Siam necessarj; e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer.

NEMICI.

Issipile, Atto III. Scena 2.

Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora ogni nemico è forte.

Temistocle, Atto I. Scena 8.

Ogni nemico è forte,
L' Asia lo sa per prova:
Spesso maggior si trova,
Quando s' apprezza men.

ivi, Atto I. Scena 9.

Se il cor t' accende (campo
Fiamma di bella gloria; io t' apro un
Degno di tua virtù: vinci te stesso,
Stendi la destra al tuo nemico oppresso;
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante, e pensa,
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente, util l' acquisto
D' un amico fedel.

Zenobia, Atto III. Scena 7.

Co' nemici
Più bella è la pietà.

Nu-

NUMI.

Temiſtocle, Atto I. Scena 9.

Non oltraggiano i Numi i voti umani.

OBBEDIENZA.

Catone, Atto I. Scena 2.

Il merto d' ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

Giuſeppe riconosciuto, Par. II.

Ognun ſoggetto
E' a maggior poteſtà. Queſte ordinate
Son per gradi da Dio. Reſiſte a lui,
Chi al ſuo maggior reſiſte.

ivi.

So che la gloria perde
D' un ubbidir ſincero
Nell' eſeguir l' impero
Chi eſaminando il va:
Chi con ardir protervo
Gli ordini eterni obblía,
Chi ſervo eſſer dovría,
E giudice ſi fa.

Iſacco, Par. I.

O figlia d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, Ubbidienza! Un alma fida

Chi

Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia, ignobil pianta
E' il dover nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor: Dio l' alimenta,
E voler nostro il suo voler diventa.

OBBLIGAZIONE.

Attilio Regolo, Atto III. Scena 5.

Non può obbligar se stesso
Chi libero non è.

ODIO.

Adriano, , Atto III. Scena 4.

E' un ben, che posseduto
Tormenta il possessor.

Ezio, Atto I. Scena 4.

Perde l' odio palese
Il luogo alla vendetta.

ODIO *degl' ingrati.*

Vedi Vendetta.

Temistocle, Atto I. Scena 1.

L' odio, che ammiri,
E' de' gran beneficj
La mercè piu frequente. Odia l' ingrato,

(E as-

(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor: ma l' altro in lui
Ama all' in contro i beneficj sui.

OFFESE.

Ezio, Atto III. Scena 9.

L' offensore obblía,
Ma non l' offeso i ricevuti oltraggi.

Catone, Atto I. Scena 5.

Quando l' obblío
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.

Ciro, Atto III. Scena ultima.

I torti obblía
L' offensor, non l' offeso.

Tito, Atto III. Scena 7.

Vendetta rende eguale
L' offeso all' offensor.

ONORE, *ed Onesto.*

Alessandro, Atto I. Scena 3.

Oh ammirabile sempre,
Anche in fronte a' nemici.
Carattere d' onor!

Tito, Atto III. Scena 1.

Un cor verace
Pieno d' onore, Non

Non è portento,
Se ogni altro core
Crede incapace
D' infedeltà.

Artaſerſe, Atto II. Scena 2.

Un' alma grande
E' Teatro a ſe ſteſſa. Ella in ſegreto
S' approva, e ſi condanna:
E placida, e ſicura
Del volgo ſpettator l'aura non cura.

Attilio Regolo, Atto I. Scena 7.

L' util non già dell' opre noſtre oggetto,
Ma l' oneſto eſſer dee.

ONORE *Femminile.*

Zenobia, Atto I. Scena 3.

Nè men del vero
L' apparenza del fallo
Evitar noi dobbiam: la gloria noſtra
E' geloſo criſtallo, è debil canna,
Che ogni aura inchina, ogni reſpiro appanna.

OPPRESSI.

Tito, Atto I. Scena 4.

Opprimete i contumaci,

Son gli sdegni allor permessi:
Ma infierir contro gli oppressi,
Questo è un barbaro piacer.
Non v'è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non risparmi
Qu l meschin, che getta l'armi,
Che si rende prigionier.

Siroe, Atto I. Scena I.

Vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi.

OZIO.

(della virtù.) Alcide, Scena 6.

Un'alma
Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall'ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nemmen l'idea del mio sudor sostiene.

OSTENTAZIONE.

Temistocle, Atto II. Scena 1.

Là dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù, che più splende, è men sicura.

PACE.

Morte d' Abel, Parte II.

Pur troppo è vero: in questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova,
Se non si cerca in Dio.

Adriano, Atto III. Scena 4.

Al fin la pace
E' necessaria al vinto,
Utile al vincitor.

Catone, Atto II. Scena 6.

E' stolto
Chi non sente piacer, quando placato
L' altrui genio guerriero
Può sperar la sua pace il mondo intiero.

Parnaso accusato, e difeso.

Sempre intenti i mortali all' altrui danno
Mai sicura fra lor pace non hanno.

ivi.

Ciascun, che nasce in terra, (guerra.
Con gli altri è sempre, e con se stesso in

Contesa de' Numi, Parte II.

Non meno risplende
Fra l' arti di pace,

Che in altre vicende
La gloria d' un Re.
Sì nobil decoro
D' un foglio è l' ulivo,
Che forse l' alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

PADRE, *e suo affetto verso i figli.*

Vedi Amore Paterno, Figlio, e Matrimonio.

Vedi anche Figli.

Issipile, Atto II. Scena 14.

Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli: altrui minaccia,
Depone il suo timore,
E l' istessa viltà cangia in valore.

Antigono, Licenza.

Dolce premio alla virtù d' un padre
E' de' figli l' amore.

Achille, Atto I. Scena 7.

Sempre a una figlia
Comanda un Genitor, quando consiglia.

PARAGONE.

Demofoonte, Licenza.

Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi (gode.
Nel mal, che gli altri oppresse, il ben ch'ei

PARRICIDA.

Artaserse, Atto I. Scena 3.

Chi uccise il genitor non è più figlio.

PASSIONI.

Sant' Elena, Parte I.

Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; ma il reo talento
Altri Numi vi forma
Del proprio error. Nell' adunar tesori
Chi suda avaro, e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità; questi respira
Sol vendetta, e furor: del bene altrui
Quegli s'affanna: altri nel fango immerso
D' impudico piacer, nell' ozio vile
Altri languendo a se medesmo incresce:
E nell' anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,

Della grazia celeſte i ſemi opprime.

Parnaſo accuſato, e difeſo.

Chi voleſſe (ſaſſo
Eſtinguerle nell' uomo, un tronco, un
Dell'uom faria: non ſi corregge il mondo,
Si diſtrugge così. L' arte ſicura
E' ſedare i nocivi,
Deſtar gli utili affetti.

Ivi.

Son queſti, o Dei, che dell' umana vita
Tutto infeſtano il mar: l'empie ſon queſte
Sedizioſe ſchiere, ond' è per tutto
Diſordine, e tumulto.

ivi.

Queſte la deſtra
Armano a' parricidi
Di ſcellerato acciaro: i ſucchi eſpreſſi
Delle infami cicute inſegnan queſte
Ad appreſtar: da queſte furie invaſi
Sempre intenti i mortali all' altrui danno
Mai ſincera fra lor pace non hanno.

ivi.

Della ragion vaſſalli
A ſervir deſtinati

Naſco-

Naſcon gli affetti: e fin che ſervi ſono,
Non v' è chi lor condanni;
Chi li laſcia regnar, li fa tiranni.

VEDI *Affetti*.

PATIMENTI.

Vedi Afflizione, Dolore, e Sventure.

PATRIA.

Temiſtocle, Atto II. Scena 7.

La Patria è un Nume,
A cui ſacrificar tutto è permeſſo.

ivi.

E' iſtinto di natura
L' amor del patrio nido. Amano anch'eſſe
Le ſpelonche natíe le fiere iſteſſe.

Attilio Regolo, Atto II. Scena 1.

La Patria è un tutto,
Di cui ſiam parti. Al cittadino è fallo
Conſiderar ſe ſteſſo
Separato da lei. L' utile, e il danno
Ch'ei conoſcer dee ſolo, è ciò, che giova,
O nuoce alla ſua Patria, a cui di tutto
E' debitor. Quando i ſudori, e il ſangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona:
Rende ſol ciò, che n'ebbe. Eſſa il produſſe,

L' educò, lo nudrì: con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni coll' armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onor: ne premia il merto:
Ne vendica l' offese: e madre amante
A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destìn de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso
Rinunci al beneficio. A far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitator: e là di poche
Misere ghiande, e d' un covil contento
Viva libero, e solo a suo talento.

PAZIENZA, *e Tolleranza.*

Siroe, Atto II. *Scena* 8.

L' ira del fato avverso
Tollerando si vince.

PADRI, *e Figli.*

Tributo di rispetto, e d' Amore.

Il più gradito fregio
Sempre d' un Padre è la virtù de' Figli.

PEC-

PECCATO.

Vedi Colpa.

Morte d' Abel, Parte I.

Ah del peccato è questo
Il maligno costume:
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell'opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre.

PENSIERO *di se stesso.*

Didone, Atto III. Scena 4.

Non fa poco chi sol pensa a se stesso.

PENTIMENTO.

Il vero Omaggio.

Al giovanil talento
Non ti fidar così:
Chi tardi si pentì,
Si pente invano.
Non sai, che sia dal vento
Lasciarsi trasportar;
E il porto sospirar
Quando è lontano.

S. Elena, Parte II.

Chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente.

Demofoonte, *Atto* II. *Scena* 4.

E' d' un errore
Conſeguenza il pentirſi.

Morte d'Abel, *Parte II.*

Parte
Di penitenza è il confeſſar la colpa,
Conoſcerla, arroſſirne.

PERICOLI.

Ezio, *Atto I. Scena* 8.

Si deve
Ad un periglio opporſi infin ch' è lieve.

Demofoonte, *Atto* I. *Scena* 2.

Ne' gran perigli
Gran coraggio biſogna.

ivi, *Atto III. Scena* 1.

Chi vede il periglio,
Nè cerca ſalvarſi,
Ragion di lagnarſi
Del fato non ha.

Aleſſandro, *Atto II. Scena* 15.

Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar ſi fida,
De' ſuoi perigli è degno,
Non merita pietà.

Iper-

Ipermestra, Atto I. Scena 7.

Spesso
L' immaturo riparo
Sollecita un periglio.

La Galatea, Parte I.

Quei, che tra l' erbe, e i fiori
L' angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lui non torce il piede.

Antigono, Atto III. Scena 3.

Assai più giovà,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.

PERVERSITA'.

Vedi Malvagità, Colpa ec.

Parnaso accusato, e difeso.

Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor?

PIACERE.

Demofoonte, Atto III. Scena 3.

A prova io sento, (mento.
Che ha più forza un piacer d' ogni tor-

Ivi, Atto III. Scena ultima.

Par maggiore ogni diletto,

Se in un' anima si spande,
Quando oppressa è dal dolor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien per esser grande,
Che cominci dal dolor?
Ciro, Atto I. Scena 3.
Quanto è più facile,
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor!
ivi, Atto II. Scena 9.

Un contento estremo
Fa spesso istupidir.
Semiramide, Atto I. Scena 3.

Desiato piacer giunge più caro.
Isacco, Parte I.

E' colpa
Spesso il piacer: che fra 'l piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cangia in veleno.
Giustino, Atto II. Scena 3.

Quanto brevi i piaceri, e quanto sono
Lunghi gli affanni in questa umana vita!
Quante doglie, e timori,

Quan-

Quante vane ſperanze, e quanto tempo
Si dee paſſar pria che a un piacer ſi giunga,
Il qual, poichè s' ottenne,
In un momento fugge, e laſcia ſolo
Di ſe la rimembranza,
Che ſi fa dolorosa,
Se in tempo di meſtizia in noi ſi deſta.

ivi.

Che trovar non ſi può piacer sì lungo,
Che breviſſimo affanno eguagli in parte.

ivi, Scena 6.

Che la vicenda delle umane coſe
Il bene, e il mal con queſta legge alterna
Dell' univerſo per fatal ſoſtegno.

Alcide, Scena 11.

Del Cielo un dono,
Non men che la ragione,
E' il deſio del piacer: ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Separarſi tra lor. Quella prudente
Sceglie, e miſura: anima l'altro, e quindi
Stimolo han le bell' opre,
Soccorſo, e premio. Ed a gran torto il Cielo
Di tirannia s' accuſa,

Quan-

Quando il dono è gastigo a chi ne abusa.

PIACERE *apparente*.

Astrea placata.

Chi si fida
Alla mentita faccia
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.

PIANTO.

Artaserse, Atto I. Scena 11.

Si piange di piacer, come d' affanno.

Catone, Atto I. Scena 5.

La gioja ancora
Ha le lagrime sue.

Catone, Atto II. *Scena* 5.

Oh Dei, che dolce incanto
E' d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?

Semiramide, Atto II. Scena 12.

Ah non è vano il pianto
L' altrui rigore a frangere:
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben.
Tutte nel sen le belle
Tutte han pietoso il core:

E pre-

E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen.
Antigono, Atto II. Scena 4.

Quando eccede ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Attilio Regolo, Atto III. Scena 7.

Vuol tornar la calma in seno,
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor, che la turbò.
Come torna il Ciel sereno
Quel vapor, che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò.
Alessandro, Atto III. Scena 2.

Quando si perde tanto,
Necessità, non debolezza è il pianto.
Gioas, Parte II.

Non sempre, o figlio,
Si piange di dolor.
Morte d'Abel, Parte II.

Dunque si sfoga in pianto
Un cor d'affanni oppresso,
E spiega il pianto istesso
Quando è contento un cor?
Chi può sperar fra noi.

Pia-

Piacer, che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor?

Epitalam. I.

Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.

Artesersе, *Atto* III. *Scena* 5.

Piccolo è il duol, quando permette il pianto.

PIETA'.

Temistocle, *Atto I. Scena* 4.

Ciò, che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.

Zenobia, *Atto III. Scena* 7.

Co' nemici
Più bella è la pietà.

Atto III. *Scena* 8.

D' amor benchè pudica,
Messaggera è la pietà.

Didone, *Atto* III. *Scena* 5.

Ad un cor generoso
Qualche volta è viltà l' esser pietoso.

Giuseppe riconosciuto, *Par. I.*

La pietad'
Senza giudizia è debolezza.

Nit-

Nitteti .

Chi pietà desia ,
Non può negar pietà .

ivi ,

Di pietade è indegno
Chi compatir non sa .

POESIA .

Parnaso accusato, e difeso.

Troppa forza
Ha quest' arte fallace ,
Che diletta, ed inganna, offende, e piace.
E' un dolce incanto ,
Che d' improvviso
Vi muove al pianto ,
Vi sforza al riso ,
D' ardir v' accende ,
Tremar vi fa .

POPOLO .

Ezio, Atto I. Scena 3.

Il volgo insano,
Quel tiranno talora ,
Che vivente aborrisce , estinto adora .

Clelia , Atto I. *Scena* 8.

Non v' è poter, che basti

Popo-

Popoli a ſoggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro, e di ragione armati.

PREGHIERE *al Cielo*.

Zenobia, Atto II. Scena 8.

Han dritto in Cielo
Le ſuppliche dolenti
D'un'anima fedel.

PREMIO.

Didone, Atto III. Scena 4.

E' arbitrio di chi regna,
Non è debito il premio.

PREGIO *delle coſe rare*.

Temiſtocle, Atto I. Scena 4.

Han picciol vanto
Le gemme là, dove n' abonda il mare,
Son teſori tra noi, perchè ſon rare.

PRINCIPE.

Vedi Monarchi.

PRINCIPIO.

Giuſtino, Atto II. Scena 2.

Dal buon principio il lieto fin dipende.

PROMESSA.

Aleſſandro, Atto III. Scena 5.

La promeſſa d' un fallo

Non

Non obbliga a compirlo.

PROVVIDENZA *Divina*.

Adriano, *Atto* III. *Scena* 4.

Ordina in guisa
Gli umani eventi il Ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj, e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer.

PRUDENZA.

Didone, *Atto* I. *Scena* 5.

Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.

Ezio, *Atto II. Scena* 7.

Qualche volta è virtù tacere il vero.

Catone, *Atto I. Scena* 1.

Agli occhi altrui
Si confondon talora
La prudenza, e il timor.

La Strada della Gloria.

Guarda che per fuggir l' onda crudele,
Non urti i scogli: ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.

Ivi,

Di tutto quello, che comprendi, e fai

Pompa non far; che un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d' assai.

Temistocle, *Atto I. Scena* 1.

Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte.

Ipermestra, *Atto II. Scena* 1.

Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale,
Quando dall' arco uscì.

Antigono, *Atto* III. *Scena* 3.

Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza a' gran perigli.

Giuseppe riconosciuto, *Parte II.*

Oh Provvidenza eterna!
E' la prudenza umana
Follía dinanzi a te.

Giustino, *Atto V. Scena* 3.

In mezzo a' gravi affanni
Non dee l' umana mente
Alle risoluzioni esser veloce; (prime
Perchè non sempre il duol, che i cori op-
Delle cose si fa giusta misura:

E che non ſol fra i nembi, e le procelle,
Ma di Zefiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La deſtra dal timon, l'occhio dal Cielo:
Perchè l'iſteſſa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di conſigli
Ci offre inermi agli inganni, ed ai perigli.

Alcide, Scena 9.

Ad ogni impreſa
Preceder dee tardo conſiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarſi
Sollecito decide?

ivi.

Al riſolvere...:
E' virtù la lentezza;
Ma è vizio all'eſeguir.

Achille, Atto I. Scena 10.

Felice
E' in ſuo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.

QUERELE.

Zenobia, Atto II. Scena 3.

Le querele
Effetto ſon di debolezza.

QUIETE.

Demofoonte, Atto I. Scena 3.

E' del ripoſo
Figlio il valor. Sempre vibrato al fine
Inutile a ferir l' arco ſi rende.

RAGIONE.

Demofoonte, Atto I. Scena 11.

Negl' impeti improvviſi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n' emenda i traſcorſi.

Nitteti, Atto III. Scena 5.

Della ragion col dono il Ciel diſtinſe
Gli uomini dalle fiere. Uom che ſi ſcorda
Del privilegio ſuo, qualor lo ſproni
O l' amore, o lo ſdegno,
E' ingrato al Cielo, e d'eſſer fiera è degno.

RARITA'.

Temiſtocle, Atto I. Scena 4.

Han picciol vanto
Le gemme là, dove ne abonda il mare:

Son

Son tesori fra noi, perchè son rare.

Asilo d' amore.

Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d' aprile
Si disprezzò.
Fra l' ombre è bella
L' istessa stella,
Che in faccia al sole
Non si mirò.

REGNANTI.

Vedi Monarchi.

RELIGIONE.

Issipile, Atto III. *Scena* 9.

E' periglioſa, e vana, (na.
Se dal Ciel non comincia ogni opra uma-

Ciro, Atto I. Scena 5.

Ogn' impresa
S' incomincia dal Ciel.

Eroe Cinese, Atto I. *Scena* 7.

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese,
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.

A com-

A compir le belle impreſe
L' arte giova, il ſenno ha parte;
Ma vaneggia il ſenno, e l'arte,
Quando amico il Ciel non è.
Partenope, *Parte* I. *Scena* 2.

Solo dal Ciel ben s' incomincia un' opra.
Chi vuol fra i flutti umani
Spiegar ſicuro il volo,
Nello ſplendor del polo
Fiſſi lo ſguardo ognor:
Che d' un sì fido raggio
Gli ſprezzatori inſani
Circonda il lor viaggio
Caligine, ed orror.

REO.

Zenobia. *Atto* I. *Scena* 3.
Vedi Caſtigo, *Colpevole*.

Reo non ſi chiama
Chi pecca involontario.

RIMORSO.

Didone, *Atto* III. *Scena* 4.

Se produce rimorſo,
Anche un regno è ſventura.

Demo-

Demofoonte, Atto III. Scena 2.

Eterna guerra
Hanno i rei con ſe ſteſſi.

Ezio, Atto I. Scena 4.

A' gran delitti
E' compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della ſua colpa
Teme ſe ſteſſa.

Siroe, Atto III. Scena 9.

Perchè tu reſti afflitto
Baſta la compagnía del tuo delitto.

ivi, Atto III. Scena 10.

E' lieve pena a un reo
La ſollecita morte.

Antigono, Atto I, Scena 9.

Ogni detto innocente
Sembra accuſa ad un cor, che reo ſi ſente.

Giuſeppe riconoſciuto, Parte II.

Del reo nel core
Deſti un ardore,
Che il ſen gli lacera
La notte, e il dì.

Morte d' Abel, Parte I.

Non vive il reo

Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso
Resti il suo fallo; ei che si vede al fianco
L' acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L' oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l' alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

Tito, Atto III. *Scena* 6.

Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.

Issipile, Atto III. *Scena* 1.

Il più crudel tormento, (core,
Ch' hanno i malvagi, è il conservar nel
Ancora a lor dispetto,
L' idea del giusto, e dell' onesto i semi.

Giuseppe, Parte I.

Che la pace mal finge nel volto,
Chi si sente la guerra nel cor.

RIPOSO.

Vedi Quiete.

ROSSORE.

Amor prigioniero.

Si ſpiega aſſai chi s' arroſſiſce, e tace.

SDEGNO.

Vedi Ira, Furore.

SEMBIANTE.

Giuſeppe, Parte I.

Ma l' alma ſpeſſo
Nella ſpoglia, che informa,
I moti ſuoi ſi violenta imprime,
Che gli affetti di lei la ſpoglia eſprime.
D' ogni pianta paleſa l' aſpetto
Il difetto, che il tronco naſconde,
Per le fronde del frutto, o del fior.
Tal d' un' alma l' affanno ſepolto
Si travede in un riſo fallace:
Che la pace mal finge nel volto
Chi ſi ſente la guerra nel cor.

SERVITU' *nel regnare.*

Demetrio, Atto I. Scena 8.

A chi ſervendo impera
La ſervitude è vera,

E' finto il regno.

SILENZIO.

La ſtrada della Gloria.

Un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d' aſſai.

Temiſtocle, Atto II. Scena 3.

Il ſilenzio è ancor facondo;
E talor ſi ſpiega aſſai
Chi riſponde col tacer.

Parnaſo confuſo.

Che più facondo è molto
D' ogni facondo labbro,
Quando ſincero in volto
Tutto ſi moſtra il cor.

SIMULAZIONE.

Ezio, Atto II. Scena 7.

E' ſempre un fallo
Il ſimulare.

Ciro, Atto III. Scena 2.

Vedi Finzione.

A quale eccesſo arriva
L' arte di ſimular! Preſtanſi il nome
Oggi fra lor gli affetti: onde i ſinceri
Impeti di natura

Chi

Chi nasconder non sa, gli applica almeno,
A tiranniera cagion.

SOGGEZIONE.

Vedi Obbedienza.

Olimpiade, Atto I. Scena 5.

A divenir soggetti
Sempre v' è tempo.

SOLDATO.

Giustino, Atto II. Scena 3.

Che de' soldati l' incostante voglia
A ogni breve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può trattenerli a freno.

SORPRESA.

Egeria.

Un' alma sorpresa
Decider non sa.

SORPRESA *di nemico.*

Giustino, Atto I. Scena 1.

Che il giunger quello allor che meno il teme,
Spesso è cagion che ne rimanga oppresso.

SORTE.

Adriano, Atto I. Scena 9.

Non fidarti della sorte;

Preſſo al trono anch' io ſon nata;
E' ancor tu fra le ritorte
Soſpirar potreſti un dì.

Olimpiade, Atto I. Scena 3.

Un impenſato evento
So che talor confonde il vile, e il forte,
Nè ſempre ha la virtù la ſteſſa ſorte.

Temiſtocle, Atto I. Scena 1.

Debbono i ſaggi
Adattarſi alla ſorte.

ivi.

E fra la ſorte
O miſera, o ſerena,
Sai tu ben qual è premio, e quale è pena?

ivi, Atto I. Scena 3.

Al furor d' avverſa ſorte
Più non palpita, e non teme
Chi s' avvezza allor che freme
Il ſuo volto a ſoſtener.
Scuola ſon d' un' alma forte
L' ire ſue le più funeſte:
Come i nembi, e le tempeſte
Son la ſcuola del Nocchier.

Ivi,

Ivi, Atto I. Scena 10.

Oh come, inſtabil ſorte,
Cang' d'aſpetto! A vaneggiar vorreſti
Trarmi con te. No: ti provai più volte
Ed avverſa, e felice. Io non mi fido
Del tuo favor; dell' ire tue mi rido.
Non m' abbaglia quel lampo fugace,
Non m' alletta quel riſo fallace,
Non mi fido, non temo di te.
So che ſpeſſo fra i fiori, e le fronde
Pur la ſerpe s' aſconde, e s' aggira:
So che in aria talvolta s' ammira
Una ſtella, che ſtella non è.

Palladio conſervato.

No, l'ire della ſorte,
Durabili non ſon; l'empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù ſicura in generoſo petto,
Frange gl'impeti inſani, e cangia aſpetto.

Epitalam. I.

Sorte non manca, ove virtù s' annida.

Giuſtino, Atto V. Scena 1.

La variabil ſorte,
Che ſolo a danno altrui ferma ſi rende.

Vedi Fortuna, Infelici, Mondo.

SOSPETTOSI.

Tito, Atto I. Scena 2.

Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar.

Siroe, Atto I. Scena 5.

Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza.

Gioas, Par. I.

I sospetti
L' eterna compagnía son de' tiranni.

SOVRANI.

Vedi Monarchi.

SPERANZA.

Demetrio, Atto I. Scena 15.

Speranza lusinghiera,
Fosti la prima a nascere,
Sei l' ultima a morir.
No, dell' altrui tormento
No, che non sei ristoro;
Ma servi d' alimento
Al credulo desir.

ivi, Atto II. Scena 3.

Fidarsi tanto

Non

Non deve il Saggio alle ſperanze. Un bene
Con ſicurezza attefo, ove non giunga,
Come perdita affligge.

ivi.

Ogni piacer ſperato
E' maggior, che ottenuto.

Didone, Atto II. Scena 2.

L'ultima, che ſi perde, è la ſperanza.

ivi, Atto III. Scena 14.

Ne' petti umani
Il timore, e la ſpeme
Naſcono in compagnía, muojono inſieme.

Demofoonte, Atto II. Scena 7.

Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l'alma avvezza,
Crede acquiſto una dubbiezza,
Ch'è principio allo ſperar.

ivi, Atto III. Scena 8.

Principio è di ſperanza
L'eccefſo del timor.

Iſola diſabitata, Scena ultima.

Allor che il Ciel s'imbruna,
Non manchi la ſperanza
Fra l'ire del deſtin.

Si ſtanca la Fortuna,
Reſiſte la coſtanza,
E ſi trionfa alfin.
Zenobia, *Atto* II. *Scena* 1.

Speſſo la ſpeme,
Principe, il ſai, va coll'inganno inſieme.
ivi.

Non ſo ſe la ſperanza
Va coll' inganno unita:
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che ſognata ancora
Gli affanni altrui riſtora
La ſola idea gradita
Del ſoſpirato ben.
Antigono, *Atto* II. *Scena* 7.

De' Numi ancor nemici
Pur è pietoſo il dono,
Che apprendan gl' infelici
Sì tardi a diſperar.
Aſtrea placata.

Lo ſventurato adora
La ſpeme, che l'alletta;
E mentre il bene aſpetta,

Il

Il mal ſcemando va.
Vive il felice ognora
Co' ſuoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La ſua felicità.
Betulia, *Parte* I.

Ogni tempeſta
Al Nocchier, che diſpera,
E' tempeſta fatal, benchè leggera.
D' ogni colpa la colpa maggiore
E' l' eccesſo d' un empio timore
Oltraggioſo all' eterna pietà.
Chi diſpera non ama, non crede:
Che la Fede, l' Amore, e la Speme
Son tre faci, che ſplendono inſieme,
Nè una ha luce, ſe l' altra non l' ha.
Demetrio, *Atto II. Scena* 15.

Talora
Naſce lucido il dì da foſca aurora.
Natal di Giove, *Scena* 5.

Non funeſta ogni tempeſta
Co' naufragj all' onde in ſeno;
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è.

SPERIENZA.

Zenobia, Atto II. Scena 2.

Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.

SPOSI.

Vedi Matrimonio.

STIMA DI TUTTI.

Adriano, Atto III. Scena 4.

Il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer.

Iffipile, Atto III. Scena 1.

Basti sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora ogni nemico è forte.

SUPERBIA.

Ezio, Atto I. Scena 9.

Superbo al pari
Di chi troppo richiede
E' colui, che ricusa ogni mercede.

Betulia, Par. I.

E' de' superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.

ivi,

ivi, Parte II.

Alma, i nemici rei,
Che t' insidian la luce,
I vizj son, ma la superbia è duce.

SVENTURA.

Vedi Affanno, Disastro, Dolore, Mondo.

SUPERIORI.

Giuseppe riconosciuto, Par. II.

Resiste a Dio
Chi al suo maggior resiste.

TEMERITA'.

Demofoonte, Atto I. *Scena* 1.

E' temeraria impresa
L' irritare uno sdegno,
Che ha congiunto il poter.

TEMPO,

ivi, Atto II. *Scena* 4.

Il tempo è infedele a chi n' abusa.

Vedi anche abuso del Tempo.

Il Tempio dell' Eternità.

Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti:
E lento oltre l' usato
Le maraviglie sue medita il Fato.

Alcide, Scena 9.

Il tempo fugge, e le vittorie invola.

TERRA.

Sogno di Scipione.

Che piccolo! che vano!
Che misero teatro ha il fasto umano!

TEMPO, *e suo abuso.*

Tributo di rispetto, e di amore.

Spesso si perde il buono (ro
Cercando il meglio. E a sceglierſi il sentie-
Chi vuol troppo esser saggio,
Del tempo abusa, e non fa mai viaggio.

TIMORE.

Artaserse, Atto II. *Scena* 11.

Il mal peggiore
E' de' mali il timor.

Ezio, Atto I. *Scena* 8.

Chi fa troppo temersi
Teme l' altrui timore.

Siroe, Atto III. *Scena* 6.

Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall' altrui danno in noi si desta.

Demo-

Demofoonte, *Atto* II. *Scena* 2.

Del trono
E' cuſtode il timor. . .
Di lui figlio è il riſpetto.
ivi.

E porta ſeco
Tutti i dubbj del padre.
ivi.

A poco, a poco
Diventa amor.
Aleſſandro, *Atto* I. *Scena* 1.

Non ha legge il timor.
Ciro, *Atto* II. *Scena* 7.

Sul fin dell'opra
Tremar conviene. L'eſſer vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando creſce la ſpeme:
E ogni riſchio è maggior per chi nol teme.
Temiſtocle, *Atto* I. *Scena* 13.

Giova
Sempre il peggio temer.
ivi, *Atto* II. *Scena* 8.

Non è timor dove non è delitto.

Attilio Regolo, Atto I. Scena 11.

Non è prudenza,
Ma follía de' mortali
L' arte crudel di preſagirſi i mali.
Sempre è maggior del vero
L' idea d' una ſventura,
Al credulo penſiero
Diſtinta dal timor.
Chi ſtolto il mal figura
Affretta il proprio affanno,
Ed aſſicura un danno
Quando è dubbioſo ancor.

Romolo, Atto II. Scena 8.

In ogni aſſalto
Al guerrier più ſicuro
Sembra il paſſo primier ſempre il più du-
(ro.

Iſſipile, Atto I. Scena 4.

D'ardir non è difetto
Un reſto di timore,
Che nel fuggir dal petto
Sul volto ſi fermò.

Didone, Atto III. Scena 14.

Il timore, e la ſpeme
Naſcono in compagnía, muojono inſieme.

La

La Galatea, Parte I.

Ma nulla fa chi d' ogni rischio ha cura.

TIRANNI.

Ciro, Atto II. Scena 1.

Sotto un crudele impero (ombra
Troppo mai non si tace: Un sogno, un'
Passa per fallo, e si punisce; è incerta
D' ogni amico la fe; le strade, i Tempj
Le mense istesse, i talami non sono
Dall' insidie sicuri; ovunque vassi
V' è ragion di tremar; parlano i sassi.

ivi, Atto II. Scena 2.

Qual tempesta i tiranni han sempre in seno,

Ipermestra, Atto III. Scena 4.

Il timor de' tiranni
Co' deboli è furor.

Gioas, Parte I.

I sospetti
L' eterna compagnía son dei tiranni.

Ciro, Atto II. Scena 4.

E in qual funesta entrai
Necessità d' esser malvagio? A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all' altro estremo!

Son crudel, perchè temo: e temo appunto,
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
E' al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
E' cagione, ed effetto: onde un' eterna
Rinnovazion d'affanni
Mi propaga nell'alma i miei tiranni.

TOLLERANZA.

Vedi Pazienza.

TRADIMENTO.

Tito, Atto II. *Scena* 1.

Tardi s'avvede
D'un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d'onore,
Non è portento
Se ogni altro core
Crede incapace
D'infedeltà.

Temistocle, Atto III. *Scena* 7.

Ma giustissimo consiglio
E' del Ciel, che un traditore
Mai

Mai non vegga il ſuo periglio,
Che vicino a naufragar.
Didone, Atto III. *Scena* 4.

Non v' è torto, che ſcuſi un tradimento.
Aleſſandro, Atto III. *Scena* 5.

Quell' alme,
Cui nutriſce l' onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d' un tradimento offende.
Siroe, Atto II. Scena 8.

Rende giuſto il tradimento
Chi puniſce un traditor.
Aleſſandro, Atto III. Scena 4.

D' eſiger l' altrui fede
Qual dritto ha un traditore?
Epitalam. I.

Provato il mar fallace, (ce.
Fuggirlo ancor, quando m' alletta, e pia-
Galatea, Par. I.

Quei, che tra l' erbe, e i fiori
L' angue naſcoſto vede,
Folle è ben, ſe da lui non volge il piede.

TRAVAGLI.

Vedi Affanno, Afflizione, Dolore.

VASSALLO.

Siroe, Atto III. Scena 1.

Al dover di vaſſallo ogni altro cede.

Demetrio, Atto I. Scena 5.

Chiamaſi acquiſto
Il perdere una vita
A favor del ſuo Re.

Artaſerſe, Atto I. Scena 6.

Nel fedel vaſſallo
L' indifferenza è rea.

VANAGLORIA.

Iſacco, Par. I.

Non t' abbagliar fra tanta gloria. E' colpa
Speſſo il piacer: che fra il piacer naſcoſta
Serpe talor la rea ſuperbia in ſeno,
E le grazie del Ciel cangia in veleno.

UBBIDIENZA.

Vedi Obbedienza.

VENDETTA.

Ezio, Atto I. Scena 4.

Perde l'odio paleſe
Il luogo alla vendetta.

ivi,

ivi, Atto I. Scena 10.

A vendicarsi
Cauto le vie disegna (gna.
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sde-

Siroe, Atto II. Scena 1.

Che funesto piacere
E' mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia conseguita il pentimento.

Alessandro, Atto I. Scena 5.

Il vendicarsi
D' un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.

Temistocle, Atto III. Scena 6.

E' dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò.

Antigono, Atto III. Scena 5.

Troppo cara è la vendetta,
Quando costa una viltà.

Giuseppe, Par. II.

Che sempre torna
A ricader sopra l' autor: che usata

Col

Col più forte è follía,
Coll' eguale è periglio,
Col minore è viltà.

Tito, *Atto III. Scena 7.*

Sì baſſo deslo, che rende eguale
L' offeſo all' offenſor? Merita invero
Gran lode una vendetta, ove non coſti
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della terra: il darla è ſolo
De' Numi, e de' regnanti.

Siroe, *Atto II. Scena 2.*

Sempre della vendetta
Più giuſta è la difeſa.

VERECONDIA *femminile*.

Giuſtino, *Atto V. Scena 3.*

Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d' amor ſempre nemica
Che le fa rigettar ciò, che deſia.

VERITA'.

Tito, *Atto* I. *Scena 9.*

Ah ſe foſſe intorno al trono
Ogni cor così ſincero,
Non tormento un vaſto impero,
Ma ſaría felicità. Non

Non dovrebbero i regnanti
Tollerar sì grave affanno
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità.

ivi, Atto III. Scena 1.

Quel vero, che appare,
Sempre vero non è.

Ipermestra, Atto II. Scena 1.

Mal si nasconde il vero: alfin traspira
Per qualche via non preveduta.

Morte di Catone.

La divina essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.

VICENDE *umane.*

Antigono, Atto I. Scena 8.

Al destino
L' opporsi è van: son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo.

Ezio, Atto III. Scena 1.

Qualunque nasce alle vicende
Della sorte è soggetto.

Issipile, Atto III. Scena 1.

Il mondo

Varia

Varia così le sue vicende, e sempre
All' evento felice il reo succede.

ivi.

E' l' adattarsi al tempo
Necessaria virtù.

Vedi Sorte, Sventura, Mondo.

VILTA':

Catone, Atto I. Scena 1.

Non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza, e il timor.

ivi, Atto II. Scena 5.

Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è.

Attilio Regolo, Atto III. Scena 5.

La sua viltà confessa
Chi l' altrui forza accusa.

Ezio, Atto III. Scena 1.

I vili,
Cui non scaldò di bella gloria il fuoco,
Vivendo lunga età vissero poco.

VIN-

VINCITORE, *e Vittoria.*

Iſſipile, Atto I. *Scena* 10.

Sempre di lode il vincitore è degno.

Aleſſandro, Atto I. Scena 2.

E' più ſicuro
Col vincitor pietoſo inerme il vinto.

ivi.

Macchia la ſua vittoria
Vincitor, che n' abuſa.

Catone, Atto I. Scena 14.

Non è reo d' altro errore,
Che d' eſſer più felice il vincitore.

ivi, Atto III. Scena 13.

Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar ſe ſteſſo,
Nè incrudelir ſull' inimico oppreſſo.
Con mille, e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già: queſta è di Roma
Domeſtica virtù.

VIRTU'.

Artaſerſe, Atto II. Scena 12.

Ha queſta i ſuoi confini, e, quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù ſi vede.

Adriano, *Atto* III. *Scena* 8.

Poco è funesta
L' altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi,
Nè d' arrossir.

Issipile, *Atto I. Scena* 6.

Mal si crede
Una virtù, che l' ordinario eccede.

ivi, *Atto III. Scena* 1.

Nasce con noi
L' amor della virtù.

Ezio, *Atto I. Scena* 4.

Che l' odio della colpa,
Che l' amor di virtù nasce con noi,
Che da' principj suoi (giova:
L' alma ha l' idea di ciò, che nuoce, o
Mel dicesti, lo sento, ognun lo prova.

Sogno di Scipione.

In ogni sorte
L' istessa è la virtù. L' agita, è vero,
Il nemico destin; ma non l' opprime:
E quando è men felice è più sublime.

Dido.

Didone, Atto I. *Scena* 8.

O ſoſtegno del mondo,
Degli uomini ornamento, e degli Dei,
Bella virtù, la ſcorta mia tu ſei.
Se delle ſtelle
Tu non ſei guida,
Fra le procelle
Dell' onda infida,
Mai per queſt' alma
Calma non v' è.
Tu m' aſſicuri
Ne' miei perigli:
Nelle ſventure
Tu mi conſigli;
E ſol contento
Sento per te.

Siroe, Atto III. Scena 14.

Chi alla virtù s' affida,
Benchè provi la ſorte ognor funeſta,
Pur la pace dell' alma almen gli reſta.

Ciro, Atto III. Scena 1.

Chi giunge al grado eſtremo
D' un eroica virtù tutto ritrova,
Tutto dentro di ſe. Pieno ſi ſente

D' un ſincero piacer, d' una ſicura
Tranquillità, che rappreſenta in parte
Lo ſtato degli Dei.

Temiſtocle, Atto I. Scena 1.

Se ſteſſa affina
La virtù ne' travagli, e ſi corrompe
Nelle felicità. Limpida è l' onda
Rotta fra' ſaſſi; e ſe riſtagna è impura:
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoſo in pace.

Ivi, Atto III. Scena 3.

Qualunque ſorte
Può farvi illuſtri; e può far uſo un' alma
D' ogni nobil ſuo dono
Fra le ſelve così, come ſul trono.

ivi, Atto III. Scena ultima.

Quando un' emula l' invita,
La virtù ſi fa maggior.
Qual di face, a face unita
Si raddoppia lo ſplendor.

Attilio Regolo, Atto I. Scena 7.

L' onor di Roma
Il valor, la coſtanza,
La virtù militar, Padri, è finita,

Se

Se ha ſpeme il vil di libertà, di vita.

ivi, Atto I. Scena 8.

Combatte i rigori
Di ſorte incoſtante
In vario ſembiante
La ſteſſa virtù.

Tempio dell' Eternità.

Tu vedrai che virtù non paventa
L' onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d' inſidie ſegrete
La circonda l' inſtabile età.
Che ſicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al ſoffio di torbido vento
Vaſto incendio più grande ſi fa.

Aſtrea placata.

Forſe è nemica
Del piacer la virtù; ma fuor di lei
Dove mai ſi ritrova
Un ſincero piacer, che ſia coſtante,
Non paſſeggier? che non involi all' alma
La ſua tranquillità? che non produca
Nè rimorſi, nè affanni?
Che dia quanto promette, e non inganni?

Ah ciò, che altronde viene,
E' dolor maſcherato: e chi ſi fida
Alla mentita faccia
Corre al diletto, e la miſeria abbraccia.

Betulia, Par. I.

Alla virtù preſcritti
Sono i certi confini: e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor ſi ſcoſta,
In colpa egual, benchè talvolta oppoſta.
Del pari infeconda
D' un fiume è la ſponda,
Se torbido eccede,
Se manca d' umor.
S' acquiſta baldanza
Per troppa ſperanza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Giuſeppe, Parte II.

E la virtù verace,
Quaſi palma ſublime,
Sorge con più vigor, quando s' opprime.

Nitteti, Atto III. Scena 6.

I ſuoi confini
Ha la noſtra virtù. N' arriſchia il frutto

Chi

Chi queſti eccede.

Romolo, Atto II. Scena 3.

Una verace
Riſoluta virtù non trova impreſa
Impoſſibile a lei.
Cimento anzi più grande
Fa più bello il trionfo.

Ipermeſtra, Atto III. Scena ultima.

La virtù, che in trono aſcende,
Fa ſoave, amabil rende
Fin la ſteſſa ſervitù.

Temiſtocle, Atto II. Scena 1.

Là dove
Il ſuo merto oſtentar ciaſcun procura,
La virtù, che più ſplende, è men ſicura.

Zenobia, Atto II. Scena 5.

La vera
Virtù quì alberga. Il cittadino ſtuolo
Sol la ſpoglia ha di quella, o il nome ſolo.

Olimpiade, Atto I. Scena 3.

Non ſempre ha la virtù la ſteſſa ſorte.

Epitalamio I.

Sorte non manca, ove virtù s' annida.

Ipermestra, Atto II. Scena 1.

Ha il suo confin prescritto
La virtù de' mortali.

VIRTU' *Romana.*

Vedi Anima grande, Onore.

Attilio Regolo, Atto III. Scena 4.

Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d' onor? Che questo solo
E' sprone all' opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d' aspetto
Quì s' impara a morir: quì si decide,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà quì fa spavento.

VITA.

Artaserse, Atto II. Scena 2.

La vita è un bene,
Che usandone si scema: ogni momento,
Ch' altri ne gode è un passo
Che al termine avvicina; e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.

Adriano, Atto III. Scena 4.

Il conservar la vita
E' ragion di natura.

Iffi-

Issipile, Atto III. Scena 1.

Ogni animal, che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo è la fermezza,
Che affettano gli Eroi ne' casi estremi.

Ezio, Atto III. Scena 1.

Il viver si misura
Dall' opre, e non da' giorni.

ivi, Atto III. Scena ultima.

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l' umano pensier;
L' innocenza è quell' astro divino
Che rischiara fra l' ombre il sentier.

Sogno di Scipione.

Non meritò di nascere
Chi visse sol per se.

Tito, Atto III. Scena 4.

Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della terra: il darla solo
De' Numi, e de' regnanti.

Demofoonte, Atto III. Scena 2.

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,

E' miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar: siam giuoco adulti
Di fortuna, e d' amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni: or ne tormenta
La brama d' ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timore. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi: i giusti l' hanno
Con l' invidia, e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follíe son nostre cure: e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore.

Attilio Regolo, Atto II. Scena 7.

Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso.

ivi, Atto II. Scena 8.

E' servitù la vita.
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovría
La sorte di chi nasce, e non la mia.

Olimpiade, Atto II. Scena 5.

Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti

I noſtri affetti ſono:
Ogni diletto è ſcoglio,
Tutta la vita è mar.

Temiſtocle, Atto II. Scena 2.

E' della vita indegno
Chi a lei poſpon la gloria.

VIZIO.

Vedi Colpa, Malvagio, Reo.

Iſſipile, Atto III. Scena ultima.

Nella ſorte più ſerena
Di ſe ſteſſo il vizio è pena,
Come è premio di ſe ſteſſa,
Benchè oppreſſa, la virtù.

Artaſerſe, Atto I. Scena 3.

Serve di grado
Un eccesſo talvolta all'altro eccesſo.

VOLGO.

Vedi Popolo.

Ezio, Atto I. Scena 8.

Può talora
Il volgo contumace
Per ſoverchio timor renderſi audace.

VOLONTA'.

Alcide, Scena 9.

Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace:

UOMINI.

Vedi Mortale, Mondo, Vita, Vicende.
Morte d' Abel, Parte II.

Ah delle fiere
Sarà l' uomo peggior, quando declini
Per la ſtrada de' falli. Armi più forti
Ha per eſſer malvagio.

Iſacco, Parte I.

Neſſun ſe ſteſſo
Conoſce appieno.

FINE.

LETTERA

DEL SIG. AB. PIETRO METASTASIO

Scritta al Sig. Canonico D. Franceſco Maria de Turris Promotore, e Dittatore dell'Accademia degli Aborigeni di Roma in occaſione di eſſere ſtato aggregato alla medeſima, e pregato d'un Componimento.

Se io mi foſſi meno affrettato a naſcere, potrei forſe luſingarmi di conſervare ancora tanto di vigore, che baſtaſſe ad eſprimere ſufficientemente a V. S. Illma il vivace tumulto degli affetti, che mi ha eccitati nell'animo l'inaſpettato aviſo, ch'ella così parzialmente, ed eloquentemente mi porge, d'eſſere io ſtato ſpontaneamente annoverato in cotesta eletta novella Adunanza degli Aborigeni, e col concorde voto di tutt'i degniſſimi Soggetti, che la compongono. Ad una così luminoſa teſtimonianza dell'amoroſa memoria, di cui tuttavia (a diſpetto di così lunga aſſenza) la grande, e cara

e cara mia Patria mi onora, vorrebbero tutte in un punto ſpiegarſi, e la mia tenerezza, e la mia vanagloria, e la mia gratitudine, ma ſi confondono nella gara. Aſſuma ella più felicemente (come la ſupplico) le veci mie con gl' illuſtri ſuoi Colleghi, e gli aſſicuri, che queſto per me fauſto avvenimento ſarà ſempre da me conſiderato come il più invidiabil premio di tutt' i poetici miei numeroſi ſudori.

Nel corſo di ben 48., e più anni, che io godo fortunatamente l' onore di trovarmi fra gli attuali Servitori di queſta Ceſarea Corte (per poter ſupplire pienamente a' doveri del mio impiego) ho dovuto preſcrivermi, e religioſamente eſeguire l' inviolabil legge di non comporre alcun verſo, ſe non ſe per comando de' miei Clementiſſimi Sovrani. Quindi bene ſpeſſo mi ſon trovato nella dura neceſſità di negar la mia condeſcendenza alle richieſte degli Amici più cari, de' Perſonaggi più da me venerati, e di non po-

che

che ragguardevoliſſime Accademie. Onde non potrei dare ora un eſempio in contrario, ſenza tirarmi giuſtamente addoſſo l'indignazione di tanti da me, mal mio grado, negletti. A queſto morale impedimento d'inviarle un nuovo Componimento, ch'ella deſidera, ſi aggiunge il fiſico dell'età mia, non più docile a' cenni della volontà; e l'inſuperabile repugnanza, che avrei di preſentare alla immortale mia Patria i mendicati ultimi frutti del mio oggimai pur troppo eſauſto terreno. Vede V. S. Illma, che la mia inſufficienza merita, non già perdono, ma compatimento. Mel conceda, e mel procuri; nè laſci mai di credermi con la più grata oſſequioſa, e dovuta ſtima

Di V. S. Illma

Vienna 4. Novembre 1778.

Dmo Obbmo Servitore vero
Pietro Metaſtaſio.

AL

LETTERA

Al Padre don Pietro d' Onofri a Napoli.

Illuſtriſſimo Signore.

Dal gentiliſſimo Cavaliere portatore dell' impreſſe Poeſie di V. P. Illuſtriſſima mi fu eſattamente tre giorni fa mandato in Caſa il prezioſo dono, di cui ella mi onora, ed io ſecondando la mia curioſa impazienza l' ho già tutto ſollecitamente traſcorſo; e ne ho contratto l' ardente deſiderio di riandarlo interamente con più lenta, e conſiderata attenzione, così per compiacermene di bel nuovo, come per aſſicurare il mio giudizio dal riſchio di defraudarla di qualche parte della ſtima dovuta a quelle bellezze, che per ſoverchia fretta poſſo aver per avventura travedute. Ho già intanto per altro ſoprabbondanti motivi di congratular-

tularmi seco della mirabile fecondità della sua fantasia, della felice fluidità della sua vena, e della sopratutto invidiabile sua perizia di qualunque dialetto di Parnaso; mercè la quale ella può con egual franchezza valersi dell' eroico, del giocoso, del tenero, del robusto, del tragico, del comico, del pastorale, e d' ogni altro poetico linguaggio. Le sono gratissimo della distinta cura, con cui mi favorisce: imploro da lei l' altra di somministrare esercizio alla mia ubbidienza, e con la solita grata, ed ossequiosa stima mi confermo

Di V. P. Illma

Vienna 8. del 1776.

Dmo Obbmo Servo vero
Pietro Metastasio.

Il sudetto Erudito P. D. Pietro d' Onofri dell' Oratorio in Napoli diede alla luce diverse Operette applaudite, che si trovano vendibili in Napoli presso lo Stampatore Raimondi.

SO-

SONETTO,

Composto dal Sig. Abbate Pietro Metastasio, in occasione del nuovo magnifico Edifizio, e della splendida aumentazione dell' antica Universitá di Vienna.

La vecchia fama, a cui più fè non dassi,
Ch' altri sull' Ebro, o sulle sponde Ismene
Le fiere umanizzò, diè vita a' sassi,
Favola fu dell' ingegnosa Atene:
Ma fede in avvenir chi volge i passi,
O benefici Augusti, a queste arene
Al portento darà. Per voi dirassi,
Che la menzogna or verità diviene.
Ecco, vostra mercè, dove potranno
Depor (taccia la Grecia i sogni suoi)
La natía ferità quei che verranno.
Ecco i sassi, da cui le ignote a noi
Età future ammiratrici udranno
Di voi parlarsi: e che diran di Voi?

AVVISO.

Chiunque voglia provvedersi dell'Edizione di tutte le Opere potrà favorire nella mia Stampería, dove si darà anche divisa dagli altri Tomi la *Vita*; come anche si daranno separatamente le Opere Postume, e le Lettere del detto Autore a chi voglia farne acquisto.

MAG 2016265

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. X. Paſſari Archiepiſc. Lariſſen. Viceſg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Maria Mamachius Ord. Præd. Sac. Pal. Apoſt. Magiſt.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE
ROMA
MAG